

ALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.^a SALA

SCAFFALE

19

PLUTEO

II

N. CATENA

32

I. 19-II-32

Giornale Japonico
L E T T E R E

V I L L E R E S C H E

S C R I T T E

D A U N

A N O N I M O

A D U N

A M I C O



N A P O L I M D C C L X X I X

P R E S S O I F R A T E L L I R A I M O N D I

Con licenza de' Superiori



AL CHIARISSIMO MARCHESE
FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA
CHE ALLA NOBILTA' DEL SANGUE
E AGLI ANTICHI E FRESCHI ONORI
E ALLE SPLENDIDISSIME CARICHE
DEL FORO
CON UGUALMENTE FELICE
CHE RARO ESEMPIO
AGGIUGNE
INCOMPARABILE PROBITA'
PROFONDA E PEREGRINA DOTTRINA
PIACEVOLEZZA E UMANITA'
SINGOLARE
QUESTE QUATTRO LETTERE
VILLERESCHE
QUALI VERGOgnose E TIMIDE
ORFANELLE
RICORRONO
E ALLA SUA BUONA MERCE
UMILI E RIVERENTI
SI RACCOMANDANO.



L' EDITORE A CHI LEGGE.

QUattro leggiadre e virtuose donzelle nate in villa di povero ma onesto padre, desiderose di miglior fortuna, che dalle tenui facoltà paterne e dal natio suolo aspettar possono, entrano in città timidette, disadorne, e senza compagnia dicevole alla loro bellezza e virtù. E poichè nate ed allevate in villa, compariscono, parlano e conversano alla buona, non istruite del liscio e dell'artifizio urbano; perciò di leggieri esposte ad incorrer negli scherzi e motteggi de' giovani licenziosi, di cui abbonda ogni paese. Per la qual cosa hanno esse bisogno di autorevoli e generosi fautori, che le presentino alle nobili ragunanze, e le difendano dagl'insulti e dispregi di coloro, che

per la loro melenfaggine, e protervia, e malvagità non le potendo adescare, si volgono rabbiosamente a lacerarne la fama. Contuttociò esse non chiedono pompose vesti, preziosi gioielli, o altri qualunque esterni ornamenti, tanto dalle vane urbane donzelle prezzati e ambiti. Per l' opposta esse sono unicamente innamorate della scienza e della virtù; le quali cose perchè non trovano, o ben di rado in villa, costrette sono a cercarle in città, dove, come in proprio lor trono seder sogliono, benchè non s'è al presente, come dianzi, onorate. Il perchè io, che a riguardo dell' antica amistà col loro buon padre, ne sono l' introduttore, prego tutti coloro, che in pregio hanno le belle e virtuose pulzelle, a volerle di buona grazia accogliere, e favorire, e animare; non isturbandosi punto del lor linguaggio e de' loro rustici, o troppo semplici e scbietri andamenti. Imperocchè la rusticità del
par-

parlare e trattar loro, è per avventu-
ra ben compensata dall'innocenza e
dalla virtù. Che se il ruvido lor tratto
dispiaccia a coloro, che non abborrisco-
no il vizio, che in apparenza, per non
esser taeciati e fuggiti; piacerà molto
a chiunque di vero cuore ama la vir-
tù, e desidera, e si studia, e si sforza che
il vizio sia spento e sterminato dal mon-
do. Quindi se talora usano alcuna pa-
rola, o frase, che non sente dell'urba-
no (o piuttosto del cortigiano e finto)
debbono esserne da' savj compatite, se
non assolute; perchè non use di adoperare
l'orpello delle parole melate e lusinghe-
voli. Alla per fine volendo esse pia-
cere a' buoni e a' saggi, a cui sopram-
modo è grato, che il vizio dipinto sia
co' suoi veri colori, e risvegli e atter-
risca gli stolli suoi seguaci; si persuadono
di avere dal loro canto la migliore,
se non la maggior parte della città,
e del mondo. Tanto dovea io dirti,

acciocchè facessi anticipatamente buon giudizio delle foresette, che ti presento. Or perchè non ti offendano alcuni errori, che scorgerai nel parlar loro; sappi che questi non sono stati commessi da loro, ma da altri, come ora intenderai. Lasciando perciò la metafora, gli errori corsi nella stampa, si debbono imputare a negghienza mia, e più dello stampatore, non già all'autor delle Lettere, che le scrisse con ogni maggiore accuratezza e proprietà. Ma qual è quel libro, che va esente da errori di stampa? Francamente però asserisco che di errori majuscoli, o che guastino il senso, non ne troverai pur uno. Egli è poi certo che ogni savio lettore, massime se abbia sperienza della stampa e degli stampatori, non fa conto delle lettere scambiate, o soverchie, o mancanti; nè delle virgole trascurate o mal poste, o ridondanti; nè dell'altre cosucce
di

di simil fatta, e che appartengono alla materialità della stampa. Se avessi io avuto allato qualche dotto e diligente gramatico, che avesse riveduto i fogli prima di tirarsi, avrei potuto sperare molto più corretta l'edizione. Ma questa stimabil classe di professori (sia detto con pace de' buoni) non è troppo gentile e sofferente; anzi non suole indursi a compiacere chichesia, senza disdegno, o larga mercede.

Or dunque per non tenerti più a bada, indicherò io i principali errori corsi per dappocaggin mia e dello stampatore. Alla pag. 72. al verso 8. Pædia vuol esser corretto in Prædia; alla pag. 80. al verso 10. per giucano leggi giuocano; alla pag. 94. al verso 20. devolopper vuol correggersi in developer; alla pag. 105. al verso 19. in vece di fisionomiche leggi filonomiche, e così alla stessa pag. al verso 37. per fisionomitti leggesi filo-

fisionomisti; alla pag. 135. al verso 9. per la rifa, correggi per le rifa; alla pag. 137. al verso 10. e alla pag. 139. in vece di desidero, leggi desiderio; o disidero. Gli altri, che incontrerai, e che certamente non saranno più gravi de' soprannotati, correggerai da te, cortesemente supplendo alla inavvertenza mia e dello stampatore. Gradisci pertanto l'amor mio in procurarti materia di onesto piacere. Sta sano, e senz'altro indugio entra a parlar colle donzelle, che ansiosamente ti attendono.

Aggiunta agli errori notati sopra. Alla pag. 50. al verso 14. l'autore dell'epigramma ha fatto lunga la prima sillaba di refert, che si è breve.

*Magnificus U. J. D. D. Thomas Fafanus
in hac Regia studiorum Universitate Pro-
fessor , revideat autographum enuncia-
ti Operis, cui se subscribat , ad finem
revidendi ante publicationem , num ex-
emplaria imprimenda concordent ad for-
mam Regalium Ordinum , & in scri-
ptis referat . Dat. Neap. die 20. Fe-
bruarii 1779.*

MATTH. JAN. ARCH. CARTH. C. MAJ.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

L' Anonimo autore delle Lettere Vil-
leresche scritte ad un amico , non
sapendo forse che farsi nell' ore ozio-
se nel tempo che villeggiava , risol-
vè di descrivere la sua villeggiatura ;
e veramente tante coserelline accoz-
za insieme , che fa vedere di avere
avuto grand' ozio , e gran volontà di
darli bel tempo . Non è perciò che
le

le lettere siano ciance, benchè a prima vista pajano tali a chi legge senza rifletterle. Io mi son fatto delle tante rilate, che ancor rido; e immagino che altrettanto sia per avvenire a chiunque le leggerà, purchè non sia di natural molto saturnino. Ma ciò è fuor dell' ispezion mia. Le Lettere niente contengono di opposto a' Sovrani Diritti, nè a' buoni costumi; anzi, per quanto ho potut' io, che l' ho lette da capo a fondo, comprendere, son dirette a correggere il mal costume, e l' empierà, e la corruttela del secolo. Così stimo.

Napoli 24. febbrajo 1779.

Tommaso Fasano.

Die 14. mensis Aprilis 1779. Neap.

Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis de die 10. currentis mensis, & anni, ac relatione Magnifici U. J. D. D. Thomae Fasano, de Commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum Revisione affirmetur, quod concordat servata forma. Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIUS

PATRITIUS

Vidit Fiscus R. Cor.

Illustris Marchio Citus Praef. S. R. G. & ceteri Illustris Aulae praefecti tempore subscriptionis impediti.

Reg.

Carulli.

Athanasius.

*Admodum Reverendus Dominus D. Salva-
tor Ruggerius S. Tb. Professor revideat
& in scriptis referat. Die 1. Januarii
1779.*

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ECCELLENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

L'Ozio d'un letterato non è neghit-
toso come quello, a cui suol dar-
si in preda l'uom volgare, e che so-
lo si pasce di passatempì frivoli o vi-
ziosi. Le *Lettere Villeresche*; che un
dotto e gentile Anonimo dona al pub-
blico, e che sono il parto d'una vil-
leggiatura non secondo la moda, ma
secondo il gusto degli uomini di let-
tere, han dimostrato quale sia quel
riposo, di cui gode l'animo per sol-
levarsi dalle serie applicazioni. Meri-
tano elleno d'esser lette sì perchè so-
no scritte con piacevole ed elegan-
te

te stile, come ancora perchè son ri-
piene di erudita dottrina. Potrà dun-
que Vostra Eccellenza Reverendissima
permetterne la stampa; mentre nien-
te v'ha in esse, che si opponga al-
la nostra Religione, o che offenda la
purità de' costumi; se pur così sem-
brerà al suo savissimo giudizio. E ba-
ciandole col dovuto ossequio le mani,
fo all' Eccellenza Vostra Reverendissi-
ma un profondissimo inchino.

Napoli 4. Giugno 1779.

Dell'E.V. Rev.

Devotiss. Obligatiss. serv. v.
Salvatore Ruggiero ec.



 L E T T E R A I.

Eccomi , Amico carissimo , a rendervi conto della mia Villeggiatura . Quante cose richiedonfi alla vita umana , tutte , eccetto l' aria sola , che non manca in verun luogo della terra , quì non si ritrovano . Che felicità ! che lieta villeggiatura ! E pur quì non si muore , benchè molto mal ci si viva . Appena che io vi giunsi , trovai una megera padrona della casa , cortesissima di parole , e avarissima di fatti . Costei fu giovane , e niente brutta (a quel che si ravvisa da' vacillanti lineamenti del volto e delle membra) cinquanta , o sessanta anni fa . Bellezza antica e stimabile , da esser riposta in qualche specioso museo di mummie , e di scheletri umani , e di piante , e di animali pietrificati , e di altre consimili belle rarità . Fu costei allevata nella corte d' un Personaggio , che fece splendida figura , e che per mezzo d' una nipote , l' Elena dell' età sua , ottenne una nuova carica , creata appunto per essergli conferita . Fu confidentissima , compagna e guida dell' Elena suddetta . Or immaginate voi , quanto dovesse essere scaltrita , e finta , e applicata a profittar di tutto . Ebbe marito della stessa condizione e scuola nella sua giovinezza , e n' ebbe figliuoli : da molti anni

A

è ve-

è vedova sconsolata , ma non in veste nera , come la vedovanza , e l'età vorrebbero ; ma ben attenta alle mode , e a' colori più vaghi . Perciò si abbiglia al pari , e più , d'una fresca donzellina , cui forte grilla il cuore e 'l sangue . Ingrossa le cascote e fredde groppe co' cuscineti , e calza pantofollette a color verde gaio con graziosi nastri alla punta . Giusta la moda porta alla cintura , vicino all'antro mesitico il suo oriuolo colla catena d'oro , o di colore altro cotale . Chi di lontan la guarda , nè distingue le rughe del viso , e del collo , e gli occhi lagrimanti , e la bava della putrida bocca , affrettasi per raggiugnerla , e ricrear l'animo colla veduta d'un amabile oggetto . Appena però che la raffigura , ratto si fugge come da un orrido basilisco . Questa è la deità tutelare , o 'l genio del luogo . Il giorno va in giro , e ben di rado mangia in sua casa , intenta sempre al risparmio . La notte , siccome dicono i più antichi villeggianti , attende a far magherle , che poi a prezzo dispensa di buon mattino ; o sparge dove le pare a proposito , per vendicarsi dell'onte , che riceve per cagione della sua avarizia . Io per singolare esperimentatissimo amuleto ho presso di me una fantesca , che sebbene non così provetta negli anni , e nella magia ; pel viso di una tinta straordinaria , e mezzana tra l'affricana e l'americana , dissipa e distrugge
in

in un baleno qualunque più forte fattuc-
chieria. Nondimeno mi son armato di tut-
te forti di profumi e di antidoti; e in u-
scendo di casa, ho per costante uso di spu-
tar tre volte sulla porta della maga, rime-
dio efficacissimo insegnatomi dalla mia fan-
tesca. La casa è amena, vistosa, e di buon'
aria, e di più è abitata intorno intorno
dalle Fate. Se il rinomatissimo Padre Mi-
nafi avesse veduto una volta l'antichità vi-
venti dell' Arenella, e delle Due Porte, avreb-
be avuto maggior campo di publicar le
sue acutissime ricerche fisico-mentali-mora-
li-medico anatomico-critiche. Altro che Fa-
ta Morgana di Reggio e Scilla avrebb'ei
quì ritrovato! Le Fate abitatrici di que-
sta villa, son tutte di bellissimo colore: chi
l'ha di cotogno; chi di melagranata; chi
di melapera; chi di giuggiola. Il bianco
latteo, e'l rosseggiante quì nè si vede, nè si
prezza. Gli abiti, onde sono adorne, so-
no (ad eccezione della laidezza, e del rica-
mo continovo de' fori, e delle pezze aggiun-
te l'una all'altra) sommamente leggiadri;
talchè per la trasparenza lascian vedere tut-
to il corpo, e spirano un odor sì soave,
che i cani stessi latrano, e fuggono. La bel-
lezza del corpo, la nobiltà delle vesti, e
l'odor gratissimo fanno sì, che la dignità,
e pudicizia fatidica sia venerata da tutti.

Le vie di tutta la Villa, sì le declivi,
come, e più, le piane, tramandano così piace-

vol aura di putrido bucato, che nè le Fate, nè le loro figliuole, nè qualunque donna, che quì venga dalla Città, è sottoposta al mal della matrice. Gli uomini, a cui l'odor grave non è, come alle donne, salutare, si turano le narici, e di tempo in tempo, portando nelle mani caraffine di aceto, d'acqua di mille fiori, o d'altro odoroso liquore, si spruzzano i fazzoletti, e gli accostano alle narici. Con tutto ciò se l'aria per se sanissima, e la frequenza degli alberi e delle piante, non correggessero e rintuzzassero il malefico alito, non vi si potrebbe durare un giorno. L'unico esercizio delle Fate e della loro schiatta, è di lavare i panni; ciò che fanno con tanta esattezza e religione, che a rendergli belli e bianchi, in vece del venefico sapone, usano la schietta calce viva finalmente spolverizzata.

La gentil maniera, con cui le Fate, i lor mariti, e tutta la veneranda loro stirpe ricevono e accolgono i forestieri e villeggianti, è soprammodo ammirabile. Guardano per solenne costume, loro trasfuso da' maggiori, sempre bieco, e col viso sdegno. Salutate fanno tal cenno di risaltare, che ognuno crede d'aver loro fatto un affronto. I ragazzini all'opposto guardan fisso; e se voi lor fate un sogghigno, tosto vengono alle strette, e vi chiedono un quattrino; e ciò fanno quando uscite, quando tornate a

casa, e quante volte v'incontrano. Se voi lor dimandiate qualche servizio, vi guardano prima le mani; se le veggono con una moneta, stendono la mano, e poi accettano il servizio, che non fanno. Ma se non veggono pronto il pagamento, rispondono di non istare a padrone. In somma alle fattezze corporee corrispondono ottimamente le qualità interne dell'animo. Simil bello paese non troverebbesi a casa del diavolo!

Mi era venuto desiderio di mangiare un po' di quell'uva nera dolce da vendemmia, che volgarmente chiamasi *uva aglianeca*, (voce nata dalla greca *ἀλλανικά* corrotta) lodata da' Medici per le viscere, e altri mali. Porsi preghiere a molte Fate, acciocchè me ne avesser provveduto. Per più giorni non trovai chi volesse compiacermi: altre dicendo di non convenire alla lor dignità di andar nelle vigne a cercarla; altre, che il lor mestiere era di lavare, non già di soddisfare alle voglie altrui; altre, che ci volea più danaro per andare a cercarla e portarla, che per lo prezzo dell'uva. In fine la Badessa delle Fate, che ad imitazione della Badessa di S. Chiara, è riverita qual regina delle grotte Diportane, mossasi a compassione di me, si alzò e mi disse: io ti vo dar questo gusto, giacchè veggio, che tu ne hai bisogno per cagione di sanità. Ma bada bene, danaro in quantità, e della qualità dell'uva non ti curare.

E se l'uva non sarà buona, io poi che ne farò? le risposi. Ed essa, senza pensar, riprese a dirmi: gittala via. Quì a questo modo si tratta. Non vi deste a credere, che io esagerassi mica: tanto è, quanto vi dico storicamente. Che vi pare, non è questo il paese più ospitale dell'antico, e nuovo mondo? Se non avessi pagato la maggior parte della pigione, per condiscendere all'istanze della megera padrona, sarei tornato in Città, e avrei maladetto per sempre la villa, e i suoi abitatori.

Se volete bere, non c'è acqua, che torbida e amara delle cisterne. Una sola ce n'ha potabile, che distilla da un monte di casa privata, e che o si vende, o si dona agli amici dal padrone; e che non può averfi che a date ore, e pagando bene chi ve la porti. Il vino del paese è similissimo all'Asprino di Aversa, che, secondo il dotto Redi, non si distingue dall'agresto. Il vino esterno o è misturato, o di Pozzuoli, o della Torre, cioè aspro e sulfureo. Quindi bisogna far venir tutto tutto dalla Città.

Se volete passeggiare per lo piano, non c'è altra via, che quella sordidissima e sempre putente dell'Arenella, da cui si va ad Antignano, via tortuosa e arenosa; ond'io credo che abbia preso il nome l'Arenella. Se vogliate fare una camminata pel monte, ce n'ha due sole: una per la parte superior di Due Porte, tetra, umida, e breve,

ve, che conduce a' PP. Filippini ; l'altra pel monte Donzelli, che mena a S. Giacomo , e ad altri picciolissimi villaggi , e a' Camaldoli. Questa è incomoda , inuguale , e pericolosa a cagione de' carri , che allo spessò vi s'incontrano. Un sol rifugio può esserci, ed è di entrar ne' poderi, se vel permettono i padroni, o i coloni; ma v'è d'uopo di conduttore, per non ismarrirsi, o cadere in qualche non preveduto precipizio : poichè la parte montuosa di questa villa, è così folta di alberi, che non lascia discernere il piano dall'inclinato, e dal precipitoso. Or voi mi dimanderete : perchè adunque ci vien tanta gente, e perchè da gran tempo è stata la sede de' Letterati? La risposta è pronta: perchè è la villa più prossima alla Città; e perchè anticamente vi si godea della libertà amica delle muse; e finalmente perchè i Letterati essendo il più miseri, contentavansi di andare in un luogo, in cui si vivea più d'aria, che di mangiare e di bere. Ed oggi, ancorchè tal Villa sia molto frequentata da persone agiate, o ricche; pur ci è rimasta la miseria letteraria: imperocchè ognuno studia l'economia, e non manca chi seriamente legga, eamenti la Letterina.

Se vi piaccia il giuoco proibito dalla religione, dalle leggi, e dalle regole della stessa buona amista, ben si truova dove poter su d'una carta gittar quanto avete, e di più.

Basta . . . L'unica e ottima cosa , che ci ha in tutta l'estensione delle Due Porte , dell' Arenella , dell' Antignano , e del Vommaro , è , che la concupiscenza non ha nè incentivo , nè pascolo .

In tali circostanze opportunamente mi trovai d'aver portato con me la novella storia dell' America , compilata dal celebre Robertson . I disagi sofferti dal Colombo , dal Cortes , e da altri prodi viaggiatori del nuovo mondo ; la crudel desolazione di que' miseri popoli , che l'abitavano , mi han servito a ristorarmi , e alleggerirmi de' mali e de' disgusti , che io soffriva in questa villa . Tra quante cose , degnissime tutte di matura riflessione , che leggonfi nella cennata storia , niuna mi ha fatto tanta impressione , quanta la somma freddezza , o indifferenza , che hanno gli Americani per le donne . Se il Robertson , autor sincero e di finissima critica , non l' affermasse di certo sulla fede di tutti gli scrittori anteriori dell' America , e di coloro , che ci dimoraron molti anni ; nè voi , nè io , nè verun di buon naso il crederebbe . Ma così sta il fatto . Si sa poi che non tutti i popoli sono ugualmente inclinati alle donne ; e che il clima , il gener di vita , la qualità del vitto , e soprattutto della bevanda , contribuiscono molto a destare , o raffrenare tal propensione . I Turchi non beono vino , ma usano comunemente l' oppio , che in loro ,
per

per la consuetudine contratta fin dall'infanzia, produce quello stesso effetto, che negli altri il vino, o la birra. Gli Americani non usavano nè vino, nè birra, nè oppio, nè altri liquori spiritosi e solleticanti il senso. Non crediate perciò, che la freddezza, o l'indifferenza fosse tanta, che l'abborrissero in tutto. Imperocchè allora non si sarebbe propagata la specie umana in quel sì vasto emisferio. Le cose vanno intese colla ragione e colla critica. I popoli più docili, più timidi, e più deboli dell'America, furon trovati i più indifferenti verso le donne. Ma de' popoli feroci e bellicosi, come de' Caraibi, nulla riferisce il Robertson, e gli altri Storici più antichi; non essendo agli Europei riuscito d'innoltrarsi dentro a' tali fierissimi popoli, e di stabilirvisi, e d'esaminarne i costumi e l'inclinazioni. Avendo però corso gli Europei a traverso dell'America, ci han trovato immense pianure coperte di boschi, e di acque stagnanti; a tal che la parte abitata era incomparabilmente minore della deserta, che non è in Europa e in Asia. Dal che apparisce ben chiaro, che la popolazione dell'America, che, a ragione della sua gran vastità, dovrebbe quasi agguagliar quella dell'antico mondo, è molto minore, che la popolazione di questo. E se tengasi conto del celibato ignoto nell'America fino al tempo della scoperta fatta ne dagli Europei, cresce di molto la scarsità.

fezza della sua popolazione. E' vero , potrebbe alcuni dire, che la scarshezza e l'abbondanza della popolazione dipende ancora dalla sterilità , o fecondità maggiore delle donne, la quale in parte ancor dipende dal clima . Onde potrebbesi ancor credere, che il clima Americano rendesse le donne poco feconde; e che da ciò si dovesse ripetere la scarshezza della popolazione di sì smisurato continente. Ma io rifletto che la gran vastità dell' America comprende tutte sorti di climi; e conseguentemente non è punto verisimile che tutti i diversi climi concordino in rendere sterili le donne. Adunque considerando che i tanti deserti dell' una, e dell' altra America sono in proporzione degli abitanti molto maggiori , che in Europa, e in Asia (non parlo dell' Affrica , perocchè l' interno di questa regione poco ci è noto); e che non può la sterilità delle donne esser generale in tutta l' America ; d'uopo è dire che la poca propensione degli uomini inverso le donne, sia la principal causa della poca fecondità delle donne, e quindi della scarsa popolazione.

Rade volte avviene che la donna al primo commercio coll' uomo resti incinta . Concorre alla fecondità il consenso e l'affetto scambievole. Le quali due cose par che manchino amendue negli Americani . Mi direte voi forse , che questa poca propensione degli uomini verso le donne in
Ame-

America, debba dipender dal clima. Or io vi rispondo, che colui che negasse l'influenza del clima su tutte le cose, che han bisogno dell'aria, dell'acqua, del calore, e degli altri elementi, o secondarj corpi, che concorrono alle produzioni della terra, farebbe un insensato; ma chi tutto attribuisse al clima, e seguisse senza temperamento il Montesquieu, non sarebbe religioso, nè tampoco buon filosofo. Le cause morali influiscono anche molto sugli effetti fisici; nè può esserci filosofo ingenuo e sagace, che dubitar possa di questa proposizione. Osservasi perciò, che i costumi de' popoli sono alterati assai dalla religione, ch'essi professano. Il clima di Roma, del Lazio, e di tutta l'Italia, è quello stesso a' giorni nostri, che si fu al tempo di Romolo, e seguentemente fino all'estinzione del nome e dell'imperio Romano. Altrettanto è da dir della Grecia, e di tanti altri paesi, che furono un tempo cotanto floridi, culti, e bellicosi. Ed è notabile, che oggi alcune nazioni guerriere perdano il lor valore trasportate in climi molto diversi; quandochè i Romani eran bravi in tutti i climi allor conosciuti. Tanto può la severa disciplina, e lo spirito della gloria! Ma oltre a tutto ciò, ripeto, che la vastità dell'America comprende tutte le differenze de' climi. Adunque io non niego che il clima conferisca in qualche parte alla poca propensione

ne

ne degli uomini verso le donne in America; ma dico sì che non è il solo clima la cagione di effetto sì strano, e sì contrario all'istinto comune de' maschi verso le femmine del lor genere. E poichè gli effetti naturali dipendono da più cagioni, che non ci son tutte note; perciò egli è difficile il render ragione di quegli effetti, che son molto composti e complicati. Vorrei esser miglior calcolator, che non sono, per farvi capir bene ciò che asserisco. Ma quando pur fossi così eccellente calcolatore, come son tanti, che a ogni tre parole inseriscono un calcolo, e riducono a calcolo il calcolabile e l'indeterminabile e l'infinito, non potrei riuscirvi; imperocchè mi mancano moltissimi dati (cioè principj e nozioni) che son necessarissimi a formare un tal calcolo. Lasciando adunque una tal'esattezza, e rivolgendomi al discorso più volgare e naturale, cred'io, che lo stato selvaggio di parecchi popoli Americani abitanti in climi troppo caldi, troppo umidi e malsani, sia la massima cagione del sopraddetto stranissimo effetto. I corpi deboli, ipossati, e infermicci non son fatti per la generazione, nè son disposti a concepir que' mezzi, che vi conducono. Or tali sembrano gli Americani abitatori de' climi troppo caldi, e troppo umidi, e malsani. In confermazione di ciò riferisce il Robertson, che i mentovati popoli son deboli, senza barba (indizio di lan-

gui-

guida e femminil costituzione) di parchissimo vitto, è intollerantissimi della fatica. Aggiungete a ciò che tali popoli, senza distinzione e riserva, van tutti nudi. Or voi, che siete filosofo, e perciò buon calcolatore, intendete bene, quanto vaglia la nudità *ab infantia* a frenar quell'ardore de' due sessi tra loro. A' popoli culti, e usi dall'infanzia a vestire il corpo e ricoprire attentamente alcune parti, farebbe contrario effetto la nudità; ma non così a chi da bambino si assuefa a vedere i corpi nudi. E chi sa quante donne, se dovesser comparire all'Americana, perderebbono i loro furiosissimi amatori?

Mi dimanderete in oltre, qual de' due estremi, o eccessi, sia più lodevole, o più desiderabile per la felicità della vita sociale: se l'ardore degli Asiani ed Europei, o'l ghielo degli Americani. Se la cagione dell'indifferenza degli Americani verso le donne, è difficile e intrigata assai a rinvenirsi; la questione proposta non è men oscura, e di più di pericolosa soluzione. Se io lodassi l'indifferenza o freddezza Americana, mi tirerei sopra la stizza di tutto il bel sesso dell'Asia e dell'Europa: e voi sapete quanto in Asia e in Europa han sempre valuto le donne. Scipione e Lelio nella loro maggior prosperità, e gloria, e potenza dissero un giorno tra loro: noi siamo i padroni del mondo; ma le nostre donne son
le

le padrone di noi. E in realtà i più valorosi guerrieri sono stati i più dediti al bel sesso. I soli Turchi, benchè inclinatissimi al detto sesso, tengono le lor mogli ristrette, e non permettono che si mischino negli affari. Ma costoro son Turchi, direbbono le donne d'altre religioni, e perciò non sono da imitarsi. E poss'io negare, che siano Turchi? Le donne Americane non possono per la gran distanza, e per la loro vil servitù, accorrere a difendermi. Anzi, perchè son obbligate a troppo vil servitù da' lor mariti, son poco soddisfatte della freddezza degli uomini loro, e invidiano assai la sorte delle donne Asiane ed Europee. Adunque se io stimassi (che mi protesto altamente di non istimare) più lodevole, e conducente alla felicità della vita civile e sociale, l'indifferenza degli uomini Americani, non troverei chi volesse o potesse difendermi. Ma tornando al serio, io dico, che in America vorrebbe accendersi alquanto l'amor degli uomini verso le donne, acciocchè si aumentasse la popolazione, l'industria, e la cultura; e quindi si tagliassero i troppo folti e troppo estesi boschi; e si desse corso e scolo a molte acque stagnanti; e l'aria si rendesse più pura e più sana; e i terreni si seminassero, e rendessero sufficiente materia di vitto a' loro coltivatori. In Asia e in Europa per l'opposto vorrebbe frenare l'eccesso dell'amore, che

ten-

tende alla dissoluzione del vigore, della sanità e del senno; e che per una tal causa sembra minacciar l'impotenza del sesso maschile in Asia e in Europa: che ridonderebbe in gran danno della popolazione, e delle donne stesse.

Oltre alla lettura del Robertson, stata per me di grandissima soddisfazione, ho avuto il piacere di leggere foglio per foglio il terzo Rapporto dell'osservazioni fatte sull'inoculazione dal Sign. D. Michele Buonanni, persona ben conosciuta per gli altri due antecedenti Rapporti. Questo zelantissimo e diligentissimo osservatore, che, tratto dal ben pubblico, ha quasi che abbandonato il suo antico nobil mestiere di Cerusico, in cui vale quant'ogni altro più riputato, per sua singolar compiacenza mi ha degnato di farmi leggere, prima che uscisse alla luce, la sua terza produzione, degna di lui, e della lettura di tutti coloro, che approvano e ammirano le nuove scoperte di medicina per salvar, quant'è possibile, gli uomini dalla morte. Se ci fosse chi avesse coraggio di far consimili esperimenti nella pestilenza, che guadagno non farebbe il genere umano? La pestilenza è una malattia molto affine al vaiuolo. Onde non farebb'egli cimento temerario, come per avventura potrebbe parere a' severi critici, l'applicare il metodo dell'inoculazione del vaiuolo alla pestilenza. E se
riu-

riuscisse tal metodo profilattico nella peste; chi oserebbe chiamar temerario e sconfigliato l'autore? E riuscendo in tal modo il preservar dalla pestilenza spontanea (per valermi del vocabolo dell'illustre Sign. Buonanni) i popoli , le nazioni , e tutto il genere umano; chi non darebbe la gloria di così gran beneficio procurato all'umanità, all'inoculazione del vaiuolo? La molteplicità dell'osservazioni; l'accuratezza in notar tutte le grandi e le piccole, l'essenziali e l'accidentali cose avvenute agl'inoculati; la pazienza infaticabile in ripetere quasi sempre gl'istessi sintomi sopravvenuti a diversi infermi; la minutissima ed esatissima cura di numerare in ogni infermo le pustole comparse nel viso, e nell'altre parti del corpo; la somma modestia in confutar tutti gli avversarj; la purità ed eleganza della lingua italiana, con cui ha scritto l'osservazioni; le note opportunissime aggiunte all'osservazioni più rare e istruttive, rendono il libro non solo importante per la materia, ma in oltre stimabilissimo, e di singolar profitto per tutti coloro, che dovessero coll'istessa mira informare ed erudire il pubblico di osservazioni mediche. Vuol di più l'autore, che assolutamente chi abbia sofferto una volta il vaiuolo o naturalmente, o per artificio, cioè per mezzo dell'innesco, non possa in avvenire mai più soffrirlo. Secondamente ,
che

che coll'innesto, qual pietra del saggio, si scuopra; se alcuno sospetto di non lo avere avuto, l'abbia avuto, o no. Imperocchè avendolo avuto già, l'innesto non produce verun sintoma, o, al più, leggerissima alterazione sul luogo, in cui si è fatto, senza cagionar febbre, nè altro qualunque incomodo, foriere, o compagno del vaiuolo. E pel contrario, non l'avendo avuto, gli sveglia e cagiona il vaiuolo. Terzamente, che il vaiuolo artificiale è sempre più benigno del naturale; e che se alcuna volta sia grave o mortale (il che, secondo l'autore, è pressochè impossibile) avvenga ciò o per cattiva condotta dell'inoculatore, o per cagione del corpo non sano, o tocco di altra malattia. E di fatti si studia l'ingegnossimo autore con sottilissime ragioni di dimostrare che i pochi pochissimi morti di vaiuolo artificiale, siano periti o per incuria, o per ignoranza di chi ne ha avuto il governo, o per essere soggetti ad altri e gravissimi mali. Onde conchiude che torni conto a tutti i genitori, di far comunicare il vaiuolo a' loro teneri bambinelli, senza farsi scrupolo nè di esser nati di fresco, nè di altra qualunque circostanza; purchè siano perfettamente sani. E similmente che sia prudente consiglio de' giovani, degli attempati, e de' vecchi stessi non sicuri di aver sofferto tal male, di fars'innestare. Confessovi, Amico carissimo,

B

d'cf

d'essere io stato nel punto di farm' inoculare; perocchè nè io, nè gli altri miei fratelli, nè le mie sorelle, per ciò, che i nostri genitori ne diceano, e per ciò, ch' io medesimo mi ricordo, abbiain sofferto tal malattia; e di buona grazia il Sign. Buonanni avrebber' innestato, benchè omai di sessant'anni; mancando soltanto alle sue osservazioni quella dell' inoculazione d'un fessagenario. Ma in leggendo e considerando, che al buon esito dell' innesto debba onninamente concorrere la sanità incolpata, che non ho io mai goduto, e ora meno che mai godo, mi rimasi di pregarnelo; e maggiormente, perchè mi sovvenne d'una inoculazione da lui fatta, con tristissimo fine, in persona d'un certo, che pativa di quell'incomodo, che non ardisco di specificare; il quale suol manifestarsi nell'età provetta, anzi che no, verso le parti ascose, e che serve di bussola, o di barometro portatile. E sebben io non ne sia tocco a segno di doverne temere, non ne sono del tutto immune. Per la qual cosa sbigottito dall'osservazione riferita dal nostro autore, e dalla vecchiezza, che di leggieri succumbe alle malattie, e dal sospetto di qualche male occulto, che mai potessi avermi; e'l quale o perchè giunto al tempo di dichiararsi, o perchè nella gran mossa del sangue suscitata dal seme varioloso infuso, si sviluppasse innanzi tempo; non ebbi nè voglia di farmi ino-

inoculare, nè coraggio di palesargli il mio pensiero. E seriamente il Sign. Buonanni ponderando le soppraddette ragioni, non sarebbe giammai indotto ad innestarmi. Così deposi tal temeraria risoluzione, e dissi tra me, che i vecchi e malsani, come pentole fesse, resistono più delle sane. E mi confermai in questa lusinga, riflettendo che gli avanzati negli anni, e i cagionevoli difficilmente incorrono ne' mali di genere infiammatorio, tra quali è il vaiuolo. E mi rassicurai in questa speranza anche di più, leggendo, che l'avvedutissimo Signor Buonanni, tutto che persuasissimo del sentimento di quegli autori, che dicono essere il vaiuolo malattia generalissima, e quasi che necessaria all'uomo; a ogni modo saviamente accorda agli altri, che son di contrario avviso, poter esserci alcuni, che per particolare loro costituzione, ne siano esenti. Costa di fatti che la pestilenza, chiamata dagli antichi malattia comune, cioè tale, che non perdoni nè ad età, nè a sesso, nè a veruna differenza di stato e condizione di persone; pur non distrugga mai interamente qualunque popolazione, in cui siesi introdotta. Or poichè il vaiuolo, quantunque nella classe de' morbi pestilenti, è men pericoloso e attaccaticcio della peste, e a molti non si apprende (dandosi famiglie, che nol contraggono) mi feci cuore anch'io a credere, di poter io esser di costoro.

Che se poi così non fosse, la città nostra (ciò che è vero d' ogni altra) che ogni anno, prima che si fosse conosciuto il gran preservativo dell' innesto, soffriva tante migliaia di variolosi, farebbesi da gran tempo o spopolata del tutto, o pur ridotta a pochissimo numero di abitatori ; il che ripugna al fatto, crescendo anzi essa ogni anno. E se le malattie epidemiche di quando in quando non iscemassero il numero degli abitanti, non ci sarebbe luogo, che potesse l' immensa moltitudine comprendere, onde sarebbe uopo di ricorrere all' inumano spediente de' Cinesi, di esporre e lasciar perire i bambini. La qual riflessione, cred' io, diminuisce molto gli esagerati calcoli di certi autori , che affin di promuovere la novella cura, ci fan vedere in manifestissimo rischio di spegnersi la razza umana, se non si faccia fronte al vaiuolo. I ricchi e teneri genitori vorrebbero salvare tutti i loro figliuoli e dal vaiuolo, e da ogni altro male; ma i miseri, che lottano colla fame, pregano Iddio, che loro gli tolga in quell' età, in cui sono incapaci di colpa. Finalmente mi è giunto nuovo, e di straordinario piacere l' aver letto che' l' Sign. Buonanni, il quale è tutto addetto all' osservazioni e agli esperimenti, e poco o nulla si cura del raziocinio, abbia voluto fare l' inoculazione a molte bestiuole, come a porcelletti, a somarini, ad agnelli, a' polli, e ad uccelli. Ma il piacer mio è stato
ama-

amareggiato dal non essers' il vaiuolo risvegliato ne' suddetti animali . Sarebbe stato per me un gran divertimento, il vedere la forma, la grandezza, e'l numero delle pustole in siffatti animali , e soprattutto negli uccelli tra le penne . Io però confesso il mio, non so se giusto, o stolto timore, cioè che non mangerei mica io di que' polli, e uccelli, che avesser ricevuto dentro del sangue il veleno (siccome molto a proposito è chiamato dal Sign. Buonanni) del vaiuolo . Per ultimo non ha lasciato il diligentissimo Sign Buonanni cosa nè grande, nè piccola; nè mediata, nè immediata, che non abbia trattata e rischiarata nelle osservazioni del suo terzo elaboratissimo Rapporto . Laonde vogl' io, e fondatamente sperare, che tutti con avidità sian per leggerlo, e per cavarne piacere e profitto:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Alle dette due mie villeresche letterarie occupazioni si è aggiunta la terza della vita di Diogene Cinico scritta con filosofica eleganza, e precisione, e critica dal Signor D. Francesco Antonio Grimaldi, Cavaliere che alla dottrina e all' ingegno accoppia con rarissima felicità somma gentilezza. Egli mi fece grazioso dono d'un esemplare di tal sua illustre fatica. Meritava per altro un tanto filosofo, e un così insigne promotore della rinomatissima setta Cinica, che nell'età nostra, in cui tanti esimj letterati han tratto

dalla obblivione la memoria e l'azioni di parecchi illustri personaggi dell' antichità, non si trascurasse di rinnovare ed esaminar meglio la dottrina e la condotta d' un tanto filosofo. Il volgo ingannato dalle sciocche tacce e accuse fatte al nostro filosofo da' suoi rivali (che, contro de' veri precetti della filosofia, amavano gli agi, l' opulenza, e la vita molle e fastosa.) suol formarli un carattere infame e vilissimo di questo filosofo. Una simile opinione ha pure il volgo di Epicuro, chiamando solennemente Epicurei coloro, che attendono alla gola e a' piaceri. Tuttavolta non vi fu forse filosofo più sobrio e modesto di Epicuro. Non parl' io de' suoi dogmi intorno alla religione, che furono empj, e riprovati dagli altri più giudiziosi e pii filosofi del gentilesimo. Il Cinico per opporsi all' orgoglio de' mascherati filosofi, dispreggò le ricchezze, la fama e 'l favor popolare; e per vivere da uomo, cioè a tenor della sana ragione, si tenne lungi da' ricchi, e si ristrinse al puro necessario della vita. Se una tal vita è da chiamarsi vita canina, che val lo stesso che sordida, simil nome dovrebbe si dare alla vita degli Anacoreti, e de' solitarj antichi dell' Egitto: torno a dire, che non intendo di parlar della religione. Perciò, se tolgasi l' infamia appiccata al nome della sua Setta; Diogene fu ottimo e morigeratissimo uomo, e savissimo filosofo; e fu il
fo.

folo, che feppe col difprezzo riprendere la
 fuperbia e l' fafto del tanto celebrato Pla-
 tone. Io non credo, nè Voi avrete mai
 creduto, che Diogene foffe quel fozzo, e
 fchifo, e impudico filofoso, che il vol-
 go ignorante immagina, e detefta. Fu
 egli probò, frugale, e immune dall' obbro-
 brio di adulare e fecondare i facoltosi e po-
 tenti, che vogliono preffo di loro i finti e
 cortigiani filofosi; acciocchè con fallaci ra-
 gioni, lor velino e diminuifcano l' orrore
 de' vizj, a guifa de' cuochi, che colle fal-
 fe correggono l' odore e l' fapor cattivo del-
 le carni, e de' pefci già putrefatti. Orazio,
 che fece la corte a Mecenate e ad Augu-
 fto, e che fervendo al tempo, ora facea il
 cafto, ora il lafcivo, ora il difprezzator
 della corte, ora il cortigiano; e che in real-
 tà non abborrì gli agi e i piaceri della vita,
 antipofe Ariftippo a Diogene. Ma fe il mag-
 gior piacere della vita egli è l' effer libero, e
 bifognofo di poco, come Catone il Cenfore
 atteftava e mostrava col fatto; a torto O-
 razio pofpofe Diogene ad Ariftippo. Alef-
 fandro il grande, come a tutti è noto, do-
 po di aver veduto Diogene così sprezzator
 del fuperfluo e feduttorio, tanto ambito dal-
 la moltitudine, non dubitò di dire, che fe
 non foffe Aleffandro, vorrebbe effer Dio-
 gene. Tanto conto egli fece di quefto Ci-
 nico! E Aleffandro non fu folamente uno
 de' più gloriofi principi della Terra per la

scienza e virtù militare, ma parimente per la dottrina, che con avidità appreso avea da Aristotele. Nondimeno siccome il lusso e la crapola e mollezza snervano i corpi, e impoveriscono i regni; così la vita troppo austera, e troppo frugale distrugge l'industria, l'arti, il commercio, e l'emulazione, massime sorgenti delle virtù civili e sociali.

Ed acciocchè non mi rimproveriate di abusarmi troppo della vostra pazienza in dirvi cose, che sapete Voi meglio di me; vi dirò alcun'altra cosa propria e particolare del luogo, a cui per cagione dell'afflittissima mia sanità mi è stato necessario di ricorrere. E in primo luogo vi sovvenga, che io stimo ottima l'aria, e pessimi gli abitatori di tutta questa contrada; e con ispezieltà l'aria, e gli abitatori delle Due Porte. Nulla di meno per ciò, che ho sperimentato in me, e udito da molti veridici e riflessivi amici, che quì son venuti a ristorarsi e divertirsi durante le ferie autunnali, tanto nell'Arenella, quanto nelle Due Porte, e in Antignano, è così moderata la fame, e così lenta la digestione, che si mangia e si digerisce meno che nella Città. Se ciò non sia effetto dell'autunno piovoso e sciroccale, dovrebbero quì mandar da' Medici coloro, che patiscono di soverchia fame ed ismaltiscono troppo celeremente. Il sonno va meglio quì, che nella Città; il perchè coloro, che son soggetti a vigilie, e che passano le notti

a far

a far de' castell' in aria , e a pruovare i sogni , e a lambiccarfi il cervello in ispiegar le cabale del lotto ; quì ottimamente per dormir meglio , e per curarsi di tante mentali malattie , dovrebbero trasportare . Per cagione del sonno accresciuto ho ricevut'io qualche beneficio nella quasi deplorata mia sanità . Onde ho dinominato questo il luogo de' dormienti . E se potesse viverfi soltanto di sonno , io a dispetto dell' altre descritte ree qualità di questa infelicissima stanza , quì resterei perpetuamente . A questo titolo dee lodarsi moltissimo l' Arenella , e tutte le sue prossime pertinenze . Ma se alcuno zelante e benefico cittadino trovasse modo (nè sarebbe difficile , o gran fatto dispendioso) di raccogliere l'acque putride de' lavatoi , e di farle correr sotterra , renderebbe molto più pura e salubre l' aria , e più nobile e dilettevol la villa . La moderatezza della fame , e la lentezza della digestione conferiscono non poco all' economia de' villeggianti , e fanno sì che niuno sia obbligato nè a dare , nè a ricevere pranzo , o cena . La facilità del sonno somnamente contribuisce a dispensare i villeggianti dalle conversazioni e combriccole , che volentieri degenerano o in mormorazioni , o in amori pericolosi , o in dannevoli giuochi , o in feste opposte all' economia : grandissimo capitale della dovizia , ed unico e massimo rimedio della presente universal rovina delle

fa.

famiglie. Vedd'io con gran maraviglia in casa d'un villeggiante, per altro attempato, serio, e probo, in gran ripentaglio un filosofo della scuola Socratica al canto d'una leggiadra Ninfa, ivi accidentalmente capitata. Sonno, sonno.

Quantunque però quì regnino al sommo grado la sobrietà e la castità, sì per lo studio mirabile della parsimonia, come per la necessaria modestia del sesso non bello; non manca però nelle donne, che vengono dalla Città ne' dì festivi, e gioviali, il seduciente abbigliamento. Di lontano pajono le donne tanti lionfanti armati di torri, da vicino tante contadine con tēsti di fiori sul capo. Appajon tante stelle fisse, che a occhio nudo giudicanfi grandi per quella fallacissima luce, che le circonda; di cui spogliate dal telescopio, divengono picciolissime e appena visibili. Sono, a dir vero, le donne, le stelle, che illustrano l'opaco globo terrestre; e colle chiome artificiosamente innalzate, e sostenute, e abbellite di nastri, di gemme e di fiori, imitano la secondaria e tremolante luce delle celesti; e perciò di lontano sembrano di gigantesca statura, e da vicino ritornano alla natural loro pigmaica forma.

Pertanto ho conosciuto un gran cangiamento nel nostro bel sesso, che mi ha molto esercitato nell'indagarne la cagione; e che merita l'attenzione e l'acume vostro. Non

veg-

veggio (se pur la vacillante mia vista non m'inganna) que' volti gai e pienotti nelle donne , che solea veder nella mia giovinezza ; tutte mi pajon pallide , magre , e triste . Mangian forse meno le donne a' dì nostri , che trenta e quarant' anni addietro ? Diel volesse , mi rispondete Voi , che tante ne avete a casa , e che consumano le provigioni innanzi tempo : dormono forse meno per attendere a' loro propri e graditi lavori , o per badare alla cura delle lor case ? Mainò , mi replicate sdegnato ; poichè sebbene tardi vadano a letto ; non si danno altra pena che di se stesse , e si destano così tardi la mattina , che con usura compensano il sonno perduto nella notte . Saran forse divenute più divote e scrupolose , e per cagione delle novene , de' digiuni , de' cilicci , delle discipline , e del mangiar di magro , si logorano lo spirito , e maltrattano il corpo ; onde poi mal si nutriscono ? Ma Voi ridete sbeffandomi , e soggiugnete che le novene , i digiuni , i cilicci , le discipline , e'l vitto di magro son fuori d' usanza : talchè sarebbe oggi segno d' ignoranza , o d' ipocrisia ogni sorta di astinenza e di mortificazione . Eran queste cose usate ne' tempi caliginosi : oggidì , mercè il lume , che la filosofia ha sparso dappertutto , non ci ha più scrupoli , nè differenza di giorni : i giorni son distinti nel Calendario per regola delle azioni civili ; ma in cielo non ci ha

ha divario di giorni: il sole è lo stesso ne' dì di festa, che di lavoro, e nasce ogni dì, salvochè ora più presto, ora più tardi, secondo richiede la diversità delle stagioni. Basta che non si pecchi contro la legge naturale insita a tutti gli uomini; cioè, che non si uccida, per esser persona dabbene. Il torre ad altri la fama, è pura conseguenza della critica filosofica, che insegna ad esaminare e giudicar delle cose. Il rubare non è mal, che si voglia fare ad alcuno; è una necessaria conseguenza del bene, che s'intende, e dee fare a se stesso. Il torre la roba a chi ne abbonda, e'l darla a colui, che ne scarpeggia, è un certo compenso, che corrisponde alle vicende della natura: chi ha goduto, giusto è che patisca; e chi ha sofferto, convien che goda. Il secondare, e soddisfare i sensi, è viver secondo la natura, la quale intanto ce gli ha dati, perchè ne usassimo. Queste sono le dottrine e le regole del ben vivere, che finalmente ha conosciuto, promulgato, e ridotto in pratica il cadente secolo filosofico. Or dunque le donne, che oggi anch'esse studiano la filosofia, come scienza di moda, e ne profittano al pari, o più degli uomini nell'azioni della vita, non possono divenir pallide, smunte, e malinconiche per motivo degli scrupoli, del vitto o scarso, o cattivo, o per qualunque altra di quelle ragioni, che pel passato producevano un tal abito nelle donne soverchio addet-

dette alla mortificazione Cristiana, che allora si credea inculcatissima dal Vangelo. Ma neppur questa mortificazione, che allora era in uso, producea questi pessimi effetti di tabidezza e mestizia, che ora si veggono sì generalmente nel sesso donnesco. Qual sarà dunque una tal cagione? Voi mi risponderete, che io l'abbia spiegata, cioè lo studio della filosofia. Ma io rispondo di no: poichè alla fin fine lo studio della filosofia, che fanno le donne (e per avventura, il più de' letterati d'opinione) si riduce a quella passaggiera e piacevol lettura d'alcuni libriccini francesi, che hanno più aria di romanzi, che di trattati filosofici; e che pel falso brio, che ha il linguaggio francese, a' leggieri cervelli delle donne e degli uomini di simil calibro paron belli e dottrinali; ma che alle persone intelligenti, e use alla lettura de' libri sodi è veramente istruttivi, sembrano poemetti da leggerfi in villa per passatempo, o tra ragazzini l'inverno. Questi libricciuoli, che tengono imbavagliata la nostra gioventù, e che vendonsi a caro prezzo, piacciono e s'ammirano, perchè contengono pensieri bizzarri e opposti a' generali, antichi e comuni, e alla religione e alla morale, e conformissimi alla propensione prava alla scostumatezza, e alla voluttà. Questa filosofia, che ha le sue radici in ogni uomo, e che fruttifica senza cultura in ciascuno, con picciola cura produce
pron-

prontissimi e copiosissimi frutti . La lettura di questi libricciuoli ha sparso quella generale superficialissima letteratura , che tanto è magnificata dalla turba de' semidotti:
*Qui studet optatam cursu contingere metam,
 Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,
 Abstinit venere & vino. . . .*

Or Voi trovate innumerabili giovani, che non intendono nè latino, nè toscano, nè l'italiano comune seguito da' saggi, e che non fan comporre un viglietto; i quali arditamente si mettono a stampare, scrivendo in un linguaggio nè italiano, nè francese, ma misto e confuso di amendue, atto a muovere il riso e la compassione insieme. Quanti di questi libri mi avete Voi mostrato? Lo studio delle lingue è così strettamente connesso col ragionar bene, che non si truova scrittore alcuno Greco, o Latino di buon secolo, in cui s'incontri error di lingua, o metafora impropria, o esempio male adattato. La proprietà delle parole, che si è il fondamento dell'eloquenza, contribuisce tanto al sano ragionamento; che quantunque talora ben proceda il discorso, e sia acuto e ammirabile; se le parole non corrispondano all'idea, o siano mal collocate, ovvero offendano col suono l'orecchio; il discorso diviene oscuro, inviluppato, e disgustoso. Dalla geometria in fuori, che abborrisce ogni eloquenza, e i cui discorsi son brevi, stretti e collegati, e le voci pochissime e immu-

ta-

tabili; tutte l'altre parti dell'umano sapere vogliono una qualche bellezza e grazia di orazione; che non si può acquistare senza un lungo e serio studio delle lingue, in cui si scrive. Così fecero e insegnarono i Greci, i Latini, e gl'Italiani dell'età felice della lingua. La filosofia delle parole non è l'ultima parte della filosofia sublime delle cose. Laonde è una stoltezza e goffaggine solennissima, il voler separar lo studio delle lingue da quello delle scienze. Non perciò le materie pure scientifiche debbono esser trattate alla maniera oratoria; ma nè tampoco il filosofo dee scrivere barbaro e scorretto, o fuggir per disdegno tutte le bellezze, e grazie e delizie, che ristorano il lettore dalla fatica della mente, e 'l rendono più attento alla serietà del discorso. Chi ciò non fa, nè può fare, per rabbia disprezza e condanna le belle lettere, che tanto adornano e rischiarano le ruvide e difficili dottrine della filosofia. Nè perciò i semplici gramatici debbono arrogars' il primato, o contendere co' filosofi. Le parole debbon servire alle cose, e non le cose alle parole. Onde se non costasse il discorso che di sole e acconce parole, prive di veri e di nobili sentimenti, farebbe un'orazione di puro suono, che muoverebbe il sol'udito, e non giugnerebbe all'intelletto. La conchiuisione discende per se dalle premesse. Ma io mi avvedo di esser troppo trascorso, e di aver perduto di vista
il

il soggetto della quistione proposta . Tornando adunque alla materia , la pallidezza , la magrezza , e la mestizia del bel sesso a' giorni nostri non deriva dal cattivo e scarso alimento ; non dal poco sonno ; non dalle applicazioni proprie delle donne a' lavori ; non dalla cura delle cose domestiche ; non dall'orazioni ; non da' digiuni ; non da' altre mortificazioni ; non dallo studio della filosofia : poichè tutte queste cagioni si son trovate false all' esame . Da qual cagione dunque dipende ? Due sono le cagioni di sì grave sciagura della più gentile e amabil parte dell' uman genere ; le quali , benchè certe ed evidenti , son tuttavolta difficilissime a persuadersi .

La prima di queste cagioni è il giuoco ; la seconda è la testa . Il giuoco , giusta il significato della parola , è la più innocente cosa del mondo ; anzi è l' alleggiamento delle cure , e 'l piacere e l' anima delle nobili brigate . Ma il giuoco , di cui parlo , è giuoco di nome , e male , vizio , rovina di fatti . Il giuoco , che intend' io , è il giuoco di sorte , chiamato *alea* da' Latini , e detestato da essi in modo , che il rinfacciarlo a chicchessia , o il chiamar chicchessia *aleator* , era atroce ingiuria . Cicerone tra i rimproveri , che fece a Catilina , uno fu questo di chiamarlo *aleator* ; e come voi sapete meglio di me , lo stesso autore quasi sempre all' *aleator* unì l' *adulter* ,
e e al-

e altri gravi delitti o vizj , come chiamar
 gli vogliamo. Io trasecolo riflettendo, che
 presso i Greci e Romani era cosa obbrobrio-
 sa il ber vino alle donne ; che alla fine
 temperatamente usato , è giovevole alla di-
 gestione e alla sanità. Ora di quanta infam-
 mia dovea essere alle donne il giuoco di sor-
 te , severamente proibito agli uomini stessi ?
 Oggi questo sì illecito e sì infame giuoco,
 che in breve tempo riduce in mendicizia le
 famiglie, è divenuto così generale e comu-
 ne, che il bel sesso lo reputa il più essenzial
 punto di nobiltà ; e su di tal'idea ogni don-
 na di mediocri natali , per non esser giu-
 dicata dell' infimo grado, avventura quanto
 ha , e di più , sulle carte. E poichè il no-
 stro secolo , tuttochè vanti lo specioso ti-
 tolo di filosofico, è pieno dell' orgoglio di
 nobiltà ; a tale che niuno non produce
 documenti antichissimi della sua origine , e
 non comanda a' servi, e famigliari di trattarlo
 col titolo di Eccellenza ; non tollera perciò
 che le donne, che di lor natura sono più va-
 ne degli uomini, siano stimate plebee coll'
 abborrire il giuoco di sorte. Quindi, e loro
 malgrado, costrette veggonsi le povere don-
 ne a giocare, a perdere , ad impegnare, a
 vendere le gioje, i vezzi, e quanto hanno
 di più caro e prezioso. Maladetto delirio
 di nobiltà ! Non so poi capire, come il de-
 lirio della nobiltà cessi tutto a un tratto nel
 giuoco, vedendo ammessa senza riserva qual-

unque vile persona in ogni sceltissima compagnia, purchè giuochi. Quella familiarità, che non si suol dare alle persone oneste e virtuose, di ottima voglia si accorda a' giuocatori di professione, i quali, a tenor delle leggi, sono infami. E perchè il vizio, come il contagio, rapidamente si propaga, vedrete voi le madri co' figliuololetti, che ancor balbettano, al tavolino della bassetta, del ventuno, e del maccao; e vedrete le madri e i figliuoli giucar parimente. Ma poichè chi giuoca (eccetto pochissimi fortunati, o industriosi) perde, e quanto perde più, tanto più imperversa a giocare, sulla speranza di rifarsi; perciò, senza che io vel dica, capite voi a qual fondo debbano dar di piglio le poverine per continovare il giuoco. Intanto l'angoscia, il dolor delle perdite, la rabbia delle vincite altrui, macerano in siffatto modo l'animo delle misere giocatrici, che io non so, come non cadano in deliquj mortali, perdendo grandissime somme in un istante. Or pare a Voi che le donne dell'età e città nostra possano aver carne, colore, e viso allegro? Le cattive digestioni; l'ostruzioni; gli scirri; l'emorragie; le convulsioni; gli aneurismi; la palpitazione del cuore; i sogni turbulenti; le smanie e gli altri malori, oggi frequenti, succeder debbono di necessità fisica a queste sì potenti cagioni. Questa è la prima e massima causa della magrezza, della pallidezza, e della me-
fi-

stizia del nostro un tempo bel sesso.

La seconda cagione è la testa , che per altro (sia detto con buona pace delle savie) è sempre stata inferma nelle donne. Ma io intendo qui della testa materiale , o esterna ; e apparente delle donne , cioè della difformissima moda di comporre e formare i capelli. Vedemmo anni sono con istupore recidersi alle donne i capelli , come si fa alle religiose, allorchè professano la vita monastica , contro dell' uso di tutti i secoli anteriori, in cui il primo pregio della singolar beltà donnesca riputavasi la lunga capelatura .

Allora vedemmo le cuffie bassissime sovrapposte alle nude e rase teste . Da quel tempo in poi non ha avuto più nè regola, nè sistema la testa donnesca, cangiando ogni dì forma di chiome e di cuffie. Al presente par giunta al sommo grado di lunghezza, di larghezza, e profondità. Avvi teste lunghe oltre due palmi, e proporzionatamente larghe e profonde. Chi crederebbe che il furor di mostrar sì gran testa (indizio evidente della gran picciolezza della testa vera) avrebbe indotto le donne ad andar piegate nelle carrozze per non batter le chiome e le cuffie nel cielo delle carrozze? Nè qui finisce il furore. Le donne, che han maggior cura delle lor magnifiche teste, dormono sedute non sol di giorno, ma anche di notte, per non premere e sconcior le artificie.

fissime chiome, e i veli e nastri appiccati a' capelli.

Or se questa difforme, e scomodissima moda di aggiustare e adornar le chiome, non cagionasse altro male, che di far andar curvate le donne nelle carrozze, e di obbligarle a dormir sedenti; pur sarebbe condannabile, e pregiudiziale alla sanità. Imperocchè a far viziare il respiro e'l petto niuna cosa tanto contribuisce, quanto l'andar curvato col capo e col collo. E a indurre gravi malattie moltissimo conferisce il dormir sedendo; nel qual sito non si può riposare tutto il corpo, nè si può la circolazione rimettere in quell'equabil moto in tutte le viscere, in cui ben si rimette col sito orizzontale di tutta la macchina. Ma oltre a queste due ragioni, l'imbottitura de' capelli, che è composta di crini, di stoppa, e di altra materia dura e nuoce alla traspirazione, e produce un semenzajo di que' schifi animaletti, che le donne specialmente oltremodo abborriscono. Questi schifosi animaletti sì pel morso, sì pel sangue, che succhiano per lor nutrimento, tormentano dì e notte le misere donne, e infiammano ed esulcerano la cotenna del capo a segno, che io non credo tutta sola quella, che fu riferita da certe Gazzette d'una giovane in Milano, che perciò soffersse una piaga nella cute del capo; che disprezzata incancherì e cagionolle in fine la morte. Ma io non voglio esser cotanto malau-
gu-

guroso inverfo del bel fello; anz'io in grazia
 fua voglio creder mera novelletta la morte
 di quella giovane defcritta dalle fuddette
 Gazzette. Non pertanto il tormento delle fre-
 quentiffime morficature , non è un leggier
 male , ch' effe foffrifcono, e da cui può giu-
 ftamente temerfi quell' altro più fchifofo e
 terribile, che da' Greci fu detto *phthiriasis*, da'
 Latini *morbus pedicularis*, e da' Napoletani
 la *pidocchiera* (voce che non hanno i To-
 fcani, e che a dinotare un tal male, debbono
 ricorrere al nome latino): male per altro
 nobilitato da due valentuomini dell' antichità,
 che ne perirono: un Greco, Ferecide , che
 fu il primo tra filofofi , che sostenne l' im-
 mortalità dell' anima; l' altro Romano, Sùlla,
 che dopo effersi vendicato de' fuoi nimici ,
 e aver reftituita la pace alla patria , depo-
 fe la Dittatura , e foggiaque agl' infulti di
 un viliffimo proletario. Ora il poter rin-
 facciare al bel fello, che pregiati tanto del-
 la mondezza del corpo , un male sì fozzo,
 a me fembra il maggiore affronto, che fe gli
 poffa mai fare. I quali due mali non poffo-
 no effe diffimulare: poichè tra gli altri or-
 namenti dell' enorme lor chioma, effe portano
 una spadetta ben fottile e aguzza, per ferire e
 ammazzare quegl' infelici animalucci , che
 rinchiufi ne' tanti andirivieni de' veri e de'
 pofticci capelli , non potendo diftrigarfene, e
 ricuperare la lor libertà , coftretti fono tra
 per la difperazione, tra per la fame a mor-

dere, e succhiare il miglior sangue. Pure, ch' il crederebbe! questa spadetta, che serve a sì crudel ufizio, e che desta l'idea di così schifi vermicciuoluzzi, è uno de' più splendidi ornamenti delle nostre donne. Se poi vi dicessi, che tutto dì son obbligate le povere donne a ricorrere a certe polveri corrosive e velenose per estirpar sì numerose famiglie di animalletti; e che non senza rischio della lor vita ne spargono in copia ne' capelli, che mi direste Voi? So io da' un onestissimo Speziale, che ha composto una polvere per sì fatti animaluzzi, che fa egli maggior capitale di una tal polvere, che di tutti i semplici e composti medicamenti. Ma, per finirla, pare a Voi, che le donne dell' età e città nostra soggette a continove morsure, e ad alimentare col più bel fiore del capitale lor sangue tanto numero d'insaziabili bestiolucce, possano avere buon colore, corpo ben nutrito, e viso allegro? Adunque a me par dimostrato, che la cattiva sanità, l'abito macilento e scolorito, e la mestizia delle nostre donne, dipendano dal giuoco, qual cagione interna accorante lo spirito; e dalla sformatissima chioma, qual cagione esterna tormentante ed estenuante il corpo e le carni.

 LETTERA II.

AVendovi già nella prima mia lettera esposto la natura e le qualità dell'Arenella, de' suoi abitatori, e quanto di più rilevante mi occorre di osservare nel tempo, che mi ci trattenni; è d'uopo che ora vi dia un breve ragguaglio delle molte villette, che parecchi onesti, o nobili cittadini per lor comodo e piacere vi ci han fatto: il che riuscirà per avventura di maggior vostro gusto, e sarà di maggior decoro per l'Arenella stessa e per tutti coloro, che la frequentano. Pertanto non pensaste di sentir la descrizione delle ville di Roma, o dell'altre Città rinomate d'Italia, per questo nobile e piacevolissimo lusso. Le ville di Roma e dell'altre belle e magnifiche Città d'Italia costarono immensi tesori, e furono ideate ed eseguite da egregi Architetti, che stimolati dalla gloria di lasciare immortale il lor nome anche nelle opere di delizie, non ebber riguardo a profondere i tesori, che Roma raccoglieva da tutte le provincie dell'orbe Cristiano, al pari che Roma pagana dalle provincie soggiogate. E l'altre consimili ville dell'altre Città d'Italia o furono fatte da' nipoti de' Pontefici, o da altri Principi, che godendo

di lunga pace, consumarono le rendite de' loro Stati in fabbricar palagi e ville. La nostra Città per le tante vicende, a cui è soggiaciuta, e soprattutto per essere stata più secol provincia di Principi lontani, i quali benchè ottimi e generosissimi, per la distanza non la poteano nobilitare di edifizj e di ville, non ha potuto finora emulare nè Roma, nè l'altre riguardevoli Città d'Italia negli edifizj e nelle ville. Ma nel breve corso di quarantaquattr'anni, da che la Città nostra ha ricuperato il suo proprio ed ereditario Signore, ha cominciato fissamente a sentire il gusto degli edifizj grandi e maestosi, e delle ville magnifiche e dilettevoli, che omai alza il capo fra le più superbe Città d'Italia; e tra non molto, secondo che promette il nostro magnanimo Principe, gareggerà con Roma stessa, donna e reina delle Città. Per ora se cede a Roma nell'ampiezza, e nella maestà ed arte degli edifizj, delle strade, delle fontane, de' ponti, e delle ville, la sorpassa nell'amenità naturali, e nella bontà e dolcezza dell'aria e del clima. In appresso non le cederà nemmeno nell'architettura e in tutte le belle arti; e sarà la Città nostra non sol frequentata da' Forestieri per godere della salubrità e bellezza del sito, ma per ammirare ancora l'opere dell'arte, e dell'ingegno.

Or venendo all'Arenella, le sue ville son molte, altre più, altre meno speciose. Tra le

le prime è la villa del Sign Duca Lieti; la quale se posta fosse in più felice sito, e fosse alquanto più regolarmente architettata, sarebbe nobilissima villa. Ma poichè il suo fondatore (secondo i varj gusti degli uomini) s'invaghì del più profondo vallone dell' Arenella, e volle ergere in esso un edificio a guisa di torre, di nuovo e bizzarro disegno; non è da maravigliarsi, se agli altri di gusto diverso non molto piaccia la villa suddetta. E' però senza dubbio magnifica, e rappresenta per l'altezza una torre, e per la forma e struttura un laberinto. Intorno intorno è cinta di alberi, e dentro ha un bel giardinetto con acconcia fontana, come s'intende dal distico, che vi si legge:

Omnia sub Læto Domino læta esse decebat;

Fons hortum hinc lætum lætior exhilarat;

L'autore del distico, uomo di esimia dottrina, alludendo al Casato del padrone della villa, scherzò nobilmente, e fece con molto senno ricorrer quattro volte la voce *lætus*. Avvi ancora in questa villa una molto ben intesa e ornata Cappella:

A picciola distanza della villa Lieti è posta la villetta Simonia, o Simoniana, che sebbene in grandezza e bizzarria sia inferiore alla villa predetta; la vince però di molto per una rarissima iscrizione, che ha scolpita in marmo sotto un mezzo busto anche marmoreo nel fondo del cortile. La

rarità dell'iscrizione consiste nel prodigiosissimo mescuglio del sagro, e del profano, e del poetico, e nella sceltrezza e novità delle parole e de' concetti. Eccola:

D. O. M.

NON . IVNONI . FERONIAE . AC . DICTYMNAE
PRO . SALVBRITE . SPADICIBVS . ET AVCVPIQ

HAEC . SINT . INSOMNIA

ARGOLICIS . HYRPIBVS . ET . EPHEIIS

SINT . PERCVLTA . NUMINA

VERAE . TRIPOTENTIS . DINDYMENAE

VENERANTE : HOC . VOTO

SABAEI . INSTAR . FLAMINIS

HVNC . DICEM . AGELLVM

SERENITATE . QVI . VIREAT . ET . IOCO

V. I. D. DE . SIMONE . MDCXCIX.

A me, come dissi sopra, sembra per le sopradotte ragioni rarissima iscrizione. Che ne parrà a Voi, che v'intendete meglio di me di cotali finezze, nol so. Dico di più, che per quanto studio ci abbia messo, non ho potuto pienamente capirla. Ma ciò è difetto mio, e non dell'autore, ch'essendo dottore in amendue le leggi, non potea cadere in goffaggini ed errori: Al primo verso l'incisore commesse un fallo scrivendo *dictymnae* in vece di *dictynnae*; ma questa oggidì si chiama pedanteria. Al secondo verso io non intendo che significhi la parola *spadicibus*. *Spadices* propriamente si prende per li rami della palma strappati una co' frutti dall'albero; impropriamente per tutte sorti di rami troncati. A cagione poi del color de' rami,
o de'

o de' frutti della palma, *spadix* dinota una delle tante specie de' colori, che van compresi sotto il nome generico del rosso; siccome molto etuditamente dimostra A. Gellio. In oltre Quintiliano e Polluce affermano che presso gli antichi un certo strumento di musica, ch'essi non descrivono, fu chiamato altresì *spadix*. Più di ciò non sò io di questa voce e del suo significato. Ma secondo questi significati io non comprendo, che abbia che far quì questa voce. Il nostro Sign. Avvocato, ovvero Giureconsulto, facendo menzione di tre deità, cioè di Giunone, di Feronia, e di *Diætinna*, o sia di Diana; a ciascuna attribuisce la sua particolar giurisdizione: a Giunone il conservar la salubrità dell'aria e de' corpi; a Feronia l'aver cura degli *spadici*; a Diana il soprantendere all'uccellazione. Or di Giunone e di Diana l'incumbenza è chiara; di Feronia (di questa deità per altro niente è sicuro, come dalla discrepanza degli autori intorno all'etimologia, all'origine, e alla potestà può rilevarsi) è oscurissima: perocchè non pare che a una deità convenga la cura o de' rami troncati dagli alberi, o del color bajo (che tanto vale il colore *spadix*, o *phæniceus*, che equivale a *puniceus*, e *badius*) o d'uno strumento di musica, di cui non si fa la forma e la proprietà. Sospettai, ch'essendo *Feronia* una deità immaginata da' Lacedemoni fuggiti dalla patria, per non poterne soffrir le troppo dure leg.

leggi, per gli spadici s'intendessero i fuggiaschi; ma se ciò, a tenor della narrazione, è verisimilissimo, dalla parola non apparisce punto nè poco: imperocchè io non trovo che i fuggiaschi o nel latino, o nel greco si chiamino *spadices*. Lascio che Diana è offesa dal nostro degnissimo autore, come quella, che soprantende non all'*aucupio* solo, ma a tutte l'altre specie della caccia, e particolarmente delle fiere. *Hæc . sint . Insomnia . Argolicis . Hyrpibus . Et . Ephesis . Sint . Perculta . Numina*. Il senso è chiarissimo; ma la frase è italiana volgarissima, sol espressa con parole latine. E vorrebbe stare: *Hæc sunt Insomnia*. Cred' io che, seguitando l'ordine proposto, il nostro autore abbia inteso, che a Giunone corrispondano gli Argolici, o gli Argivi, o i Greci; a Feronia gl' *Hyrpes*; e a Diana gli Efesini. Ma siccome io non trovo presso gli autori gli *spadices* in senso adattabile al caso; così neppure trovo, quali popoli s'iano gl' *Hyrpes*: trovo bensì gl' *Hirpi*, onde vennero gl' *Hirpini*, i quali popoli non han che far nulla co' Lacedemoni fuggiti e ricoverati ne' campi *pomprini*. E se mai costoro fossero delli, dovea nell'iscrizione dirsi *Hirpis*... *Vera . Tripotentis . Dindymenæ . Venerante . Hoc . Voto : Sabæi . Instar Flaminis*. Quante son le parole, tante sono le perle. Ma per comprenderne alla meglio il senso, è mestieri di ordinar tutte le parole: *Vera Dindymenæ Tripotentis, Hoc voto*

ve.

venerante instar Sabæi flaminis. Sopra si dice D.O.M. e immediatamente si schernisce Giunone, Feronia, e Diana; sotto si dice: *Veræ Tripotentis Dindymenæ*, e quelchè segue. Voleaci almeno una particella copulativa, come *et*, *etiam*, o altra simile. Ma ciò è lieve cosa. *Dyndimene*, che il nostro ha latinizzata, è la famosa Dea *Cybele* degli antichi, ch' ebbe più nomi, che non ha giorni l'anno. Il nostro eruditissimo autore distinse due Cibeles, una vera, l'altra falsa: alla vera insieme col supremo Nume dedicò la sua villetta. L'aggiunto di *Tripotentis* (forse *Tripotenti*) è una parola, che'l nostro autore aggiugne alla lingua latina, che sebben non si trovi usata dagli antichi; è non però voce analogica a moltissime altre voci latine, composte da *tres* (che nella composizione si cangia in *tri*) e d'altra voce, che farebbe puerilità il volervi rammemorare. Da questa analogia appunto i Francesi, che non han superlativo, han tratto il lor *tres-humble*, eccetera. E colla stessa analogia potrebbe dir *tristipes*, *tribardus*, *triasinus*. Che significhi poi: *Hoc voto instar Sabæi Flaminis Venerante*, confesso schiettiſſimamente di non capire; purchè non si voglia dire, che intenda l'autore con questa iscrizione di offerire il suo poderuccio alla vera Dea Cibeles, a guisa d'un profumo (prendendo la voce *flaminis* genitivo di *flamen* neutro, che significa vento, o soffio, per odore, o fummo, e ciò in grazia del Sign. de Simone)

Hunc.

*Hunc . Dicent . Agellum . Serenitate . Qui Vi-
reat . Et . loco .* Tutto intendo fuorchè il *di-
cem* . Dica per lite , o causa , o pretenzio-
ne , è voce ugualmente latina che nota ; *di-
cis* coll' aggiunto di *causa* , è parimente fa-
migliar locuzione latina , ma di non cer-
to , nè chiaro senso ; *dicem* aggettivo e
quarto caso , è voce ignota , che dovrebbe
venir dal nominativo *dix* , o *dex* , come ha
pure alcun sognato, benchè senza provarlo . Or
io fo un altro volo uguale al nostro Avvo-
cato ; e dico che delle due voci *dica* , cioè
causa , contesa , litigio , e dell'altra *dicis* , egli
ha composto un terza voce , che nella signifi-
cazione val lo stesso che *dica* , causa , contesa ,
e nella declinazione corrisponde a *dicis* ; e ha
voluto dire : *di offerire , come per incenso eletto*
(qual era il *Sabeo*) *questo contrastato suo pode-
ruccio alla Dea Cibeles* . Buon per lui , che i
Sacerdoti di Cibeles sien mancati . Imperoc-
chè se sussistessero , il suo potere sarebbe già
divenuto sacro . Che vi pare , son io acuto ,
e sognatore , e farnetico al pari del nostro
Avvocato *de Simone* ! ... *Serenitate . Qui . Vi-
reat . et . loco* ; cioè *ut Agellus vireat sere-
nitare et ioco* . Egli adunque offerisce , con-
sagra e dedica il suo conteso poderuccio al-
la Madre Idea , acciocchè il preservi dalle
calamità , e'l renda atto a cagionar sempre
letizia e festività al padrone . Maraviglioso
intanto è l'uso del verbo *vireo* nel signifi-
cato proprio di verdeggiare , e nel metafo-
ri-

rico di cagionar piacere, e giocondità. Il colmo dell' eleganza è la breviloquenza nell' ultimo verso: *V. l. D. de Simone MDCXCIX.* Ci ha voluto defraudare del suo pregiatissimo nome; ed ha stimato superfluo lo scrivere *Anno*, contentandosi di notare il *MDCXCIX.* Chi sa con quanti sforzi avess'egli fatto acquisto di un tal podere? Certo che quel *diceim agellum* dinota un gran litigio, ch'egli soffersse. E se si trovasse chi ne vide e seppe il corso, farebbe ragione al mio sospetto. Ma io, mi direte con istizza, che mi son diffuso troppo in interpretare un'iscrizione, che non meritava di esser letta. E' vero, Sign. mio; tuttavia l'ho dovuto fare in grazia d'una persona, che ne facea grandissimo conto, e che la credeva tanto più bella, quanto men la capiva. Essendo io ragazzo, sentiva dir da' vecchi, della levatura del nostro Giureconsulto, che dovunque si trovano antiche iscrizioni, sotterra ci abbia tesori. Chi sa che avendo veduto il nostro autore qualche colonnetta (*cippus*) in tal luogo, non avesse perciò voluto farne acquisto?

Quasi dirimpetto alla Villetta Simonia è situata la Villa Marciana, che quantunque di mediocre ampiezza, è nondimeno di bella e regolar. forma, ed ha un magnifico cortile di forma quadra, ed è in buon sito, ed ha bella veduta, ed è isolata, ed esposta a tutti e quattro i cardini del mondo.

Non molto lungi dalla Marciana e nella
me.

medesima direzione e positura, se non che in luogo alquanto più eminente, è sita la Villa Piro, anch' essa di bella forma, e di più ornata di bel giardino con molte vaghe fontane nel cortile.

Non mancano altre graziose villette vicine nella via stessa, in cui sono le dianzi descritte; ma esse sono di così modesta struttura, e forma, e grandezza, che non vogliono esser nominate.

Oltre a tutte queste, avvicinandosi al piano della Chiesa Parrocchiale ritrovasi un gran casamento con decente entrata, benchè non abbia forma, nè uso di villa, servendo ad alloggiar coloro, che vengono quì a villeggiare togliendo a pigione le case.

Accanto alla Chiesa Parrocchiale vi è una porticella, che introduce in una piccola e antica villa di proprietà del Seminario della nostra Chiesa Cattedrale, in cui fino a pochi anni addietro venivano a ristorarsi i vecchi Canonici, e nelle ferie estive e autunnali la gioventù di esso Seminario. In questa villa veniva allo spesso il celebre Canonico Carlo Majelli, che fu poscia Bibliotecario della Vaticana e Segretario de' Brevi a' Principi, conosciuto per la dottrina, per l'eleganza ed eloquenza latina, e per la gran probità. Quest'insigne letterato, divotissimo della B. Vergine, appiccò un' immagine di carta di essa Vergine sul fine della prima salita delle scale, e vi scrisse di propria mano in un

un foglio sottoposto il seguente epigramma:

Quisquis adis sacro Mariae de nomine dictum,

Et tanta felix auspice prædiolum:

Divam lætitiæ primum venerare parentem;

Castam sancta decent omina lætitiæ.

Oscula nec caræ pigeat dare debita Matri,

Cedere cum tectis jusserit acta dies:

Fortunata dies, solatia dulcia, Virgo

Si tibi principium, si tibi finis erit.

Oh, lodato Iddio! direte Voi certamente, dopo aver letto questo epigramma. Ma Voi sapete chi fu Carlo Majelli. In questa stessa villa io contrassi amistà col Chiarissimo Canonico Mazzocchi, grande amico e successor del Majelli, e per letteratura e santità di vita niente a lui inferiore; e che fu l'ornamento del nostro Clero e Ginnasio. In questa medesima villa ci conobbi ancora il Canonico Buoncorno, che all'erudizione greca e latina accoppiava la cognizione della fisica, e dell'astronomia; e altri molti valentuomini del Seminario suddetto nell'età più florida del nostro Clero. Ma non ha questa villa niente di bello, e di grande; poichè l'antico nostro Clero si pregiava della moderatezza in ogni cosa, e condannava ogni pompa e magnificenza, salvochè quella de' Templi, e delle sacre funzioni. Dietro, o piuttosto lateralmente alla villa del Seminario, è la nobil villa del riguardevolissimo Monasterio de' Padri Benedettini della Città nostra, che per grandezza, architettura, veduta, e salubrità d'aria corrisponde

D

ot-

ottimamente alla qualità d'un così antico e venerabile Ordine. In questa villa veniva il dottissimo Abate di Miro, soggetto giustamente riverito da tutti i letterati dell'età sua.

A picciol tratto di via discendendo nella contrada, che si chiama di Confalone, s'incontra un'altra molto magnifica e molto ornata e piacevol villa del Sign. Giureconsulto Widman, discendente dal tanto riputato Consigliere Widman, che ne fu il fondatore. Sul portone di questa realmente nobilissima villa si legge il seguente epigramma:

*Pomona Bacchoque sacer qui vi et agellus,
Cultori refert Munera parca suo;*

*Quaque patent ades Musis placidaque quieti,
Et Genio præbent simplicitate larem.*

*Hunc, redeunte die, per quem tria verba
silentur,*

Ut valeant cura, præstat adire locum.

*Vincentius Widman Catholici Regis sui a
Consiliis*

*In supremo S. Clarae Senatu,
Ad honestum vitæ secessum, sibi, suis & amicis
Paravit.*

Anno V. P. MDCXCII.

Per colpa dell'incisore alla parola *Bacchoque* manca l'aspirazione; e per colpa del tempo alla penultima parola del primo esametro manca una lettera nel mezzo. All'occhio sembra che la prima sillaba di cotal parola sia *vi*; onde dovrebbe la lettera mancante essere *r*, o *g*; talchè l'intera parola fa.

51

farebbe *viret*, o *viget*, che non mal confarebbesi al senso. Ma nè il *viret*, nè il *viget*, come ben vedete, regge al metro, essendo la prima sillaba dell'una e l'altra voce breve; laddove debb'esser lunga per ragione del dattilo. Onde io tengo per certissimo che l'incisore, che traseurò l'aspirazione nella parola *Baccogue*, avesse ancora mal impresso la prima lettera della prima sillaba, e in vece dell'*r*, avesse scolpito un *v* consonante. Laonde a supplir la parola mancante, e non offendere il senso e'l metro, io leggo *ridet*. Sapete Voi che i poeti adattarono il verbo *ridere* a' prati, agli orti, e a' campi fioriti, e perciò lieti e belli a vedere. Se non vi piace, trovate Voi altra medicina più propria. Che significa, mi domanderete: *Anno V.P.* Io credo che anche quì abbia trascurata l'incisore la lettera *A*. Imperocchè leggendo *Anno A. P. V. MDCXCII.* subito s'intende: *Anno A Partu Virginis MDCXCIII.* Potrebbe, senza la giunta dell'*A*, leggere: *Anno Virginei Partus MDCXII.*; ma è poetico, e più oscuro, e men usato. Aveano per costume i Romani, eccetto le formole notè e solenni, che accennavano collè sole lettere iniziali, tutte l'altre parole scriverle belle e intere. Le abbreviature erano de' Notai, e preser poi voga ne' tempi bassi. Quest' epigramma è parimente chiaro, naturale, sensato, proprio, e ingegnoso. Non dovrei spiegarè il senso di quelle parole: *Redeunte die, per*

quem tria verba silentur; perocchè scrivendo a Voi, che siete tanto erudito ed illustre Giureconsulto, cadrei nell'adagio: *noctuas Athenas*. Ma in grazia di alcuno che nol sapesse, e volesse apprenderlo, mi fo io lecito di dirlo: *Do, Dico, Addico*. In queste tre parole consistea tutta l'autorità de' magistrati; che cessava nelle ferie, o sia ne' giorni *nefasti*. Il luogo è tolto da Ovidio.

Risalendo alla Chiesa Parrocchiale, e quindi avanzando verso l'aspro e erto dell'Arenella, veggonsi altre ville; due delle quali, per diversi riguardi, meritano di esser mentovate. Una è la villa Anastasia, posta nel più bel luogo dell'Arenella; e che, in più siette circostanze del giovane padrone, può esser molto aggrandita e nobilitata. Al presente è pregiabile per la situazione, per l'altezza, e per l'entrata bizzarra e ghiribizzosa. L'altra è la villa Fajella poco lontana dalla descritta, e in sito pressochè uguale, ma non così vistosa a cagione dell'Anastasia, che l'impedisce. In questa villa ci ha una sorgente d'acqua dolcissima, limpidissima e leggerissima, che il padrone con somma garbatezza dona a tutti i villeggianti, i quali senza di essa, dovrebbero bere l'amara e pesante delle cisterne.

Volgendo il cammino verso le Due Porte, incontransi per via molte altre villette, che per loro umiltà mi dispensano dall'indicarle. Ma dirimpetto alle Due Porte vi sono
due

due altre ville, che meritano di essere accennate. Una, che fu del rinomatissimo scrittore della Storia Civile del nostro Regno, la quale in oggi è tutta mutata, e ha perduto fino il nome dell'antico suo possessore. Questa e per lo sito, e per la veduta, e per l'aria, prima che ricevesse alteramento, era la più commendata villa dell'Arenella sì piana, come montuosa. L'altra è la villa Forlosia, che per l'acerba morte del suo padrone, Giuriconsulto non men dotto, che erudito, ed eloquente, è rimasa imperfetta; ma che ben potrà per opera degli eredi figliuoli, giovani di grande speranza, ricevere il compimento, e divenir magnifica e speciosa.

Dalla Villa Giannoniana, come già dissi, si guardano le Due Porte, che han cotanto esercitato gl'ingegni de' nostri eruditi e antiquarj. E a dirla netta, i nostri maggiori furono alquanto fanatici, volendo in ogni cosa trovare origine antica, illustre, e straniera. Crederono alcuni che il nome di Due Porte, che volgarmente si profferisce *Diporte*, fosse corrotto dalla voce toscana diporto; non riflettendo punto che il nostro volgare non ha una tal voce. Altri stimarono che'l detto nome fosse derivato dal cognome del nostro incomparabil filosofo e letterato Giovambattista della Porta; neppur essi considerando, che tra *Diporte*, e della Porta passa notabil divario. Io son portato a credere che il più de' nomi delle strade, delle contrade, e delle cose general-

mente, sia nato dalle qualità manifeste delle strade, delle contrade, e delle cose stesse; e che bene spesso gli etimologi sbagliano per soverchia dottrina e sottigliezza; sebbene non di rado i padroni, o cittadini primari, o i Templi, o i tribunali, o i teatri, o le fontane, o le statue, o i mestieri abbian dato ancora nome alle strade, e alle contrade. Or io, che son Napoletano, e che ho diritto di sapere il gusto e'l genio della mia lingua patria, osservo che *di porte* significa due porte, come *di carrini*, *di terà*, *di rana*, *di calli* ec. significa due carlini, due terà, due grana, due calli, o sia due cavalli (antica moneta nostra) ec. Sicchè tanto è dir Di Porte, quanto due porte. E poichè anche oggi esistono due assai contigue porte nella villa in questione; a me pare, che non sia da dubitare che un tal nome sia venuto dalla cosa, cioè dalle due contigue porte. Egli sarebbe degno argomento di chi fosse curioso dell'origini patrie, e che avesse bastante ozio, l'indagare il quando e'l perchè fossero state fatte queste due sì contigue porte. Gli antichi Romani eran soliti di far due porte contigue ne' loro palagi, e non così grandi, come oggi è costume presso di noi. Chi sa, che quì antichissimamente non vi fosse stata qualche casa di gusto romano con due porte; che poi per l'antichità rovinata, o abbandonata, avesse soltanto lasciato le due porte, o entrate? O chi, sa, che tutta la casa e villa non si fosse do-

dovuto divider tra due eredi; i quali per non aver l'uno suggezione dell'altro, avesser voluto distinguerne anche l'ingresso? Queste due porte, o entrate son molto antiche, come si ricava da' nostri Scrittori; nè si poteano far due porte sì contigue senza grave ragione. Altronde l'aria e la veduta di questa contrada, è tanto amena e ridente, che ben potea indurre qualche genial cittadino, o forestiero, amante di luoghi deliziosi, a farcisi un palagio e una villa. Ma poichè nelle materie congetturali non si dee chicchessia ostinare nel suo sentimento, io volli esaminare, se mai ci si trovasse alcun monumento del soprallodato Giovambatista della Porta; e dopo aver pregato il padrone della bellissima villa Lombarda, mio amico, a far qualche diligenza, io stesso ci andai, e visitai attentamente il luogo, nè ci rinvenni lapida, statua, deposito, iscrizione, nè cosa, che riferir si potesse al testè mentovato della Porta. In una Cappella, che oggi tuttavia esiste (benchè rinnovata e riformata) nel tratto dell' inferiore delle Due Porte, bensì ritrovai due depositi di persone della nobilissima famiglia Costanzo, di fresco estinta, e trasportati dalla Città di Pozzuoli. L'ultimo Costanzo, che avea il titolo di Duca, era il proprietario di tutta la villa inferiore delle Due Porte. Ma s'egli l'avesse ereditata da Giovambatista della Porta, non avrebb'egli diroccato in tutto i monumenti del suo illustre

maggiore. Adunque la denominazione di Due Porte è nata dalle due porte vere e reali, che quì sono, e che danno negli occhi a tutti. La porta superiore introduce, come dissi nella prima mia lettera, in una viuccia misera, tetra, oscura, e sporchissima, abitata dalle Fate; e che nel fondo ha due case, una spettante alla megera padrona di quella casa, che io abitarai, e l'altra ad altra persona, che io non conosco. La porta inferiore conduce ad una via allegra, spaziosa, e ornata di case ben poste e allegrissime; nel cui termine è la villa Lombarda, picciola, ma ben edificata, e vistosissima, e abbellita di un ben grazioso giardino. Questa inferior parte delle Due Porte per l'amenità singolare e per la veduta, è chiamata comunemente da tutti gli Arenulani, e Villeggianti il Molo dell'Arenella: poichè tutti, volendo essi goder della veduta e dell'aria, son soliti di portarvisi, come i dimoranti in Città han costume di andare al vero Molo.

Uscendo dalle Due Porte, e avviandosi per la via superiore, che mena alla montagna, dopo breve cammino si giugne alla villa de' Padri dell'Oratorio, che volgarmente son detti PP. Gerolimini, e Filippini. Questa sacra villa, da pochi anni in quà, è divenuta più deliziosa e magnifica; ma il suo maggior pregio è il sito, l'aria, e'l vasto potere, che la circonda.

In altra, ma distantissima parte della stessa
mon-

montagna , son poste tre altre ville , cioè l'Alteria , la Calvagni, e la Romei . Quest' ultima è in più eminente sito, e gode di sterminatissima vista, giugnendo l'occhio a raffigurar l'isola d'Ischia . Nell' interno la casa è ornatissima , ed ha una molto bellissima e ornatissima Cappella , oltre alle stanze dipinte tutte a fresco, con figure ed emblemi dinotanti le scienze e le belle arti, e con motti latini allusivi a ciascuna scienza e arte . Se il frontespizio , e le scale fossero meglio posti e architettati, sarebbe assai di più stimabile . La villa Calvagni anch'essa è vaghissima per lo viale , e giardino, e per la moltitudine delle scherzevoli e allegre pitture a fresco sulla facciata della casa ; e forse più dilettevole della Romei . Or siccome la Romei internamente è fregiata di figure e di emblemi e detti latini ; così la Calvagni è ricolma esteriormente di figure e motti latini al non più . Nella parte interna del portone sull'arco del medesimo , vi è un distico, che mi toccò il cuore; e che io stimo, se mai vi ha regno tra' distici, dover essere il sovrano e l'imperatore de' distici , eccolo :

*Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia,
sed non*

Sordida, parva meo sed tamen ære domus.

Voi, che v'intendete di versi, e tanto stimate i poeti, in qual luogo porrete l'autore di questo distico? Tutti i villeggianti, che han sapore di poesia latina, l'ammirano, lo man-

mandano a memoria, e lo ripetono, sempre che occorra di parlar di cosa rara e superiore ad ogni immaginazione. La prima volta che io il lessi, non potei frenar le lagrime, per l'estrema mia tenerezza. Il lessi la seconda volta, temendo di non lo aver ben letto, o capito la prima; e la terza condussi meco alquanti giovanetti, che attualmente studiavano la poetica, e schiccheravano versi con grazia ed estro. Cominciaron prima costoro a guardarsi, e poscia a me rivoltisi, ridendo dissero: questo è il distico de' quattro *sed*, unico al mondo; e sol comparabile a' quattro *quod* delle belle iscrizioni esistenti nella tozzetta fontana del Molo, che tutte cominciano dal *quod*. Uno tra loro disse: chi sa che l'autore di questo distico non abbia voluto imitare i quattro suddetti *quod*, o i quattro *latus* della villa Lieti? Ma seriamente rispose un altro: i quattro *quod* e i quattro *latus* son posti con molto giudizio, e fanno senso e armonia. Allora io risposi. Basta, Signori, i gusti son varj: ciò che non piace a Voi, piacque all'autore, e piace anche a me per quel dolcissimo stridore del *sed* ricorrente, che mi risveglia il grato suono della fega. Il distico è raro, e per la rarità, e per le tante cose, che contiene, merita ogni lode. La terza villa, cioè l'Alteria, è molto più grande dell'anzidetta, ed è forse la sola fra tutte le ville dell'Arenella, cui giustamente compete il nome di villa; essendo in mezzo alla campagna, e
aven.

avendo e fuori, e dentro belli giardini, belli boschetti, belle peschiere e fontane, e quantità di piante rare, e di rari e vaghi fiori. Celebre ancora è questa villa per l'antico suo padrone Giuseppe Donzelli, l'Andromaco dell'età sua. Apparisce ciò da una Cappella, alla cui entrata si legge il nome di Giuseppe Donzelli:

*Jesu . Mariae . Josepho
Josephus Donzelli Baro Diolae*

Posuit Anno Reparatae Salutis MDCLVI.

In questa villa, vivente il Dottor Gaetano degli Alterj, rinomatissimo Medico del suo tempo, fu per onesto divertimento composto dal Dottor Niccola Lombardi un grazioso poema nel nostro volgar Napoletano, intitolato la *Ciucciede*, che omai dovrebbe si ristampare, essendo fatto rarissimo. L'argomento, come dimostra il titolo, è l'elogio degli asini; i quali animali siccome pel passato erano docili e pazienti della fatica e del basto, e si meritavano la benivolenza degli uomini; così oggi son fatti risentiti, intolleranti, e insultanti a chi voglia obbligargli al loro natural mestiere.

Lasciando la villa Alteria, e per lo monte Donzelli (nome rimasto al monte, sul quale fu edificata la casa dal Donzelli, che oggi è degli Alterj) ritornando all'Arenella; tostochè si perviene al piano, si trova in una vietta obliqua la villa Rossi, che ha una mediocre, ma ben propria e ben costrutta

ca-

casa con giardino grandissimo di regular forma, ornato di una superbissima fontana, e di molte grandi peschiere.

Alquanto discosto da questa s'incontra la villa Turfi, molto più magnifica per l'edifizio, e posta sulla via grande e retta; che sebben sia nel piano dell'Arenella, ha però una specie di torre o vedetta così alta, che discuopre non sol tutta l'alta e bassa Arenella, ma i luoghi lontani dalla villa e dalla città.

Riuscendo dalla villa Turfi, e proseguendo il cammino dell'Arenella pel piano, dopo pochi passi si ritorna, piegando alla sinistra, nella via dell'antica Arenella, dove tra le molte picciole ed ignobili ville non meritevoli d'esser nominate, si distingue quella del Signor Dottore Giovanferdinando Sergio, uomo amabilissimo ed eruditissimo, e cugino del fu Dottor Giovannantonio, celebratissimo per la dottrina, e per la cura di far le raccolte per le nozze, e per li funerali de' Personaggi illustri per cariche, e per natali: le quali colla sua morte state sono del tutto intralasciate, con gran dolor delle muse e de' letterati, e di tutti gli ordini de' cittadini. Quest'illustre Avvocato Giovannantonio Sergio nella volta del cortiletto della sua villa tra l'arme della sua famiglia scrisse quel verso di Virgilio, che si legge nel quinto dell'Eneide al verso 121.

Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen.

Al.

Alcuni poco benevoli del Dottor Giovantonio (e chi non ha rivali e detrattori ?) crederono che il suddetto valentuomo trasportato dalla vanità della sua antica prosapia , avesse voluto , in conferma appunto di tal sua persuasione , allegare la testimonianza di Virgilio , e così far credere al volgo di trar esso l'origine da Sergesto , uno de' compagni di Enea . Ma io resto ammirato molto dell'audacia de' calunniatori , i quali sapendo , che tutti vegnamo da Adamo (benchè ci sia chi non è contento dell' antichità Adamitica) doveano riprender di modestia piuttosto , che di orgoglio il Dottor Sergio , che limitava l'origine sua all'età di Enea . Per me , se mai foss'io di tal chiara famiglia , mi crederei più che nobilissimo , se potessi ripeterne il principio da' Sergj Duchi di Napoli . Or dunque il Dottor Sergio , che declamava contro la stoltezza di coloro , che vogliono farsi nobili a forza ; e che per corruttela d' archivi e di marmi , e per carte finte impongono a' merlotti , volle con una sì esagerata antichità mettergli in ridicolo . E da erudito uomo , qual'era , messe tra l'arme della sua famiglia il suddetto verso Virgiliano , in cui felicemente si trova menzione della famiglia Sergia , che fu antichissima , e nobilissima in Roma . Che se il Dottor Sergio avesse avuto gran rendite , e avesse fatto splendida comparsa , e dato spessi e sontuosi banchetti , sarebbe stato creduto in realtà discendente non

non di Sergesto, ma di Enea medesimo.

Ritornando dalla breve via dell' Arenella alla grande, che porta ad Antignano, appena fatti cinquanta passi, vedesi alla sinistra la villa de' Signori Viva, che sul portone ha il titolo *Vivianum*; e sotto il seguente distico:

*Villa domusque patet, priscae quos otia vitae
Condecorant; patet ac lufibus ingenuis.*

L'autor del titolo, a quel che io giudicò, temè di chiamar la villa *Vivanum*, perchè gli suonava male all' orecchio; e per dolcezza stimò d'inserirvi un *i*, che senza dubbio ne rende più gradevole il suono. Ma se si trovasse (siccome di fatti si trova) la famiglia Viviani, che è memorabile per la fama di Vincenzio Viviani, discepolo di Galilei, che seppe col suo mirabile ingegno indovinare i perduti libri di Apollonio Pergeo (che non molto dopo furon trovati tradotti nell'Arabo, e finalmente nel Greco originale); e alcuno di questa famiglia volesse farfi una villa, e darle il suo nome, dovrebbe pur darlo, come il nostro Viva, *Vivianum*. E se mai avvenisse che i Signori Viva vendessero tal loro villa, e in progresso di tempo si trovasse alcun furfantone, che avesse il cognome di Viviani, non potrebbe costui, sostenuto da qualche disperato curialetto, intentar lite contro del nuovo e legittimo possessore? Ma sia ciò per non detto, o per puro scherzo: dimand'io però, chi non
fa-

sapesse, che il padrone della villa avesse il cognome di Viva, l'intenderebb'egli dal titolo? Io non convengo con que' scipiti critici, che pretendono di non doverli latinizzare i cognomi; ma neppur io approvo coloro, che per latinizzargli, gli guastano in modo, che più non si riconoscono.

Il distico non è disprezzabile, sebben potrebbe esser migliore: il *condecorant* mi par poco adattato: imperocchè tanti onesti cittadini, che non han agio, o volontà di villeggiare, sarebbero men decorati di chi villeggia. Oh il bel decoro! Il villeggiare non è nè virtù, nè vizio, nè decoro, nè infamia, ma semplice piacere. *Patet ac lufibus ingenuis*. Sotto gli ozj della villa van compresi tutti i giuochi, e divertimenti liberali: conciosìachè niun foglia andare in villa per fare gli esercizi spirituali; ma sì bene per darli onestamente sollazzo. Son troppo severo censore, Voi mi direte: bisogna menar buono tutto ciò, che non è manifestamente erroneo, o assurdo. Ma o che io il censuri, o no, vi rispondo: che non solo il sopportabile, ma ogni sciocchezza correrà, siccome finora è corsa; ed ora più che mai corre, e piace, e si loda, e si ammira. Nondimeno nelle cose di gusto e di finezza, quali sono l'inscrizioni, gli epigrammi, i distici, e l'orazioni latine, è necessario di procurare o l'ottimo, o ciò che sorpassi almeno il mediocre. La mediocrità in queste cose è non

è non mediocre difetto. Ma se per sollevarvi lo spirito volete leggere una iscrizione freschissima, che mi fu trasmessa dalla città, eccola:

QUOD
FLORENTINORVM PIETAS.
ERGA SALVATORIS PROECURSOREM
EXCITAVIT
VIRGINIS MATRIS IUXTA CRUCEM STANTIS
AVXIT
DIVVLGATA PRODIGIOSISSIMA EFFIGIES
SED AD QVAE NON PECTORA RAPIT
CHRISTIFIDELIUM RELIGIO?
VOTA REDDITA OBLATA DEPOSITA
IPSA SIQVIDEM IPSISSIMA
GRATIARVM PARENS AFFLICTORVM
CONSOLATRIX
FLORENTINAM HANC
SVAVISSIMI NATI SVI SPONSAM
AB DIVINA
IN HILAREM SPECIOSAMQVE FORMAM
QVEMADMODVM IN VESTITV DEAVRATO
VT OMNES
AD EVM FLORENT GENTES
CIRCVMDATA VARIETATE
REFVLST

Questa fu posta nella fine dell'anno scorso, cioè nel Dicembre dell'anno 1778. benchè non sia notato l'anno, dopo che il Tempio di S. Giovambattista della Nazione Fiorentina fu ristorato e abbellito dal zelantissimo Parroco Capponi colle oblazioni e limosine de' Napoletani divotissimi della B.
Ver-

Vergine de' Dolori. Io non debbo, nè voglio esaminarne il merito: poichè da se il fa conoscere a tutti. Mancano soltanto i punti tra parola e parola; nella qual cosa si vuol far oggi consistere il pregio dell' iscrizioni. L'autore non può non essere uomo eruditissimo, sapendo egli che *Fluentinus* val lo stesso che *Florentinus*; il che non è noto a tutti. Del *quod* male adoperato; del dittongo *oe* in vece di *ae* nel *proecursorem*; dell'*ipsa* ... *ipsissima*; dell'*ut* coll' indicativo, io non mi do pena; mi offende solo la frase, e più il senso privo di ogni senso. In una parola, se questa non fosse nata l'anno 1778. dovrebbe crederfi gemella della Simoniana predetta e spiegata sopra. Chi andasse leggendo i titoli de' sepolcri ne' Templi, fra le migliaia, non ne troverebbe uno, che potesse gareggiar con questa iscrizione. L'abilità di far buone iscrizioni, è di ben pochi. Nel Tempio di S. Chiara oltre della famosa, che comincia: *Nata eheu miserum...*, prima che fosse rifatto il Tempio, ve n'avea un'altra dirimpetto a questa, cioè la seguente:

ANTONIO EPICURO MUSARVM AMICO

BERNARDINVS ROTA

MORITVR OCTOGENARIO MAIOR VNICO
SEPVLTIO FILIO.

I NVNC ET DIV VIVERE MISER CVRA.

Chi fosse Antonio Epicuro, se non si sapesse da' monumenti patrii, si saprebbe dalla penna di Berardino Rota. Che vi pare? Questa è stata tolta dal Tempio di S. Chiara.

E

e quel-

e quella è stata messa nel Tempio di S. Giovambatista de' Fiorentini !

Nella base della torretta , in cui dovea esser posto l'orologio armoniosamente sonante, che poi per non so quale accidente non fu posto , un giovanetto della famiglia del Sign Principe di S. Severo , che studiava lingua latina , e che ogni giorno a cagione del suo poco profitto, ricevea delle busse dal maestro, chiese in grazia dal Principe di far esso l'iscrizione al destinato orologio ; e l'ottenne dal gentilissimo Cavaliere , a patto però, che non contenesse errori da cavallo. E poichè il giovanetto ajutato dal maestro, evitò gli errori madornali, si vide obbligato il Principe per la parola data, di farla mettere, quantunque ne conoscesse ottimamente la gofferia.

Ora il giovanetto avendo udito, che tale specie di orologio da' Francesi è chiamato *Carillon* (voce che non abbiamo nella nostra lingua) andò a consultare il vocabolario dell' Antonini; e quale il trovò in esso latinamente parafrasato (*numerosus modulatusque æris campani sonitus*) tale fedelmente il trascrisse, solo aggiugnendo del suo al principio : *Primus in Italia*, e alla fine : *In S. P. Q. N. oblectamen* . Non sapea il poverino che la Città nostra dopo la venuta, e lo stabilimento de' Normanni nel regno, non era stata mai più repubblica, e che non avea mai più avuto vero Senato, ma soltanto magistrato
sug-

67

suggetto al Principe. E che giovanetto foss' egli stato, apparisce chiaro dall'ultima parola, *Obletamen*; la quale, siccome ognun, che ha orecchio, distingue, è opposta a quella dolcezza e armonia, che si promette sopra. E certo se tal'iscrizione fosse stata fatta da uomo intelligente, non solo sarebbesi sfuggita la dissonanza dell'ultima voce; ma nè anche si sarebbe fatto uso della parafrasi dell' Abate Antonini; la quale non ispiega il sonare armonico dell'orologio, ma quello delle campane; le quali ben possono armonicamente sonare, senza indicar l'ore. Per ultimo in luogo di: *In S. P. Q. N. Oblētamen*, sarebbesi detto: *Ad Civium Oblēmentum*. E così sarebbersi salvati, come suol dirsi, la capra, e i cavoli.

Quì potrei addurvene moltissime altre tra buone e cattive; ma perchè la giunta non divenga maggior della derrata, e perchè di cattive ognuno può darne, soggiugnerò due sole recentissime di miglior lega, per ristorarvi della noia sofferta. Salendo da Chiaja a Posilipo per quella nobil via fatta da un Vicerè (che per tal'opera si fece fare un'iscrizione molto enfatica appiè della via stessa) a mezzo della salita sur una porticella di villa in un pezzetto di marmo si leggono le tre seguenti parole:

Ad utrumque aestum.

Un amico, che avea una bella villa sopra di Posilipo, e che l'avea letta cento e

mille volte, e niuna mai capita, me le fece leggere, perchè gliele spiegassi. Restai alla prima; ma poco stante gli dissi ch'era chiara e sensatissima. E Voi pur direte lo stesso, se rifletterete, che sebbene la voce *aestus* significhi il calore o 'l fervore (onde vennero *aestas*, *aestus maris* e altre voci); dinota pur figuratamente l'agitazione, l'ambascia, l'inquietudine cagionata dalle cure moleste, o dalle troppo serie e lunghe applicazioni dell'animo, che Virgilio elegantissimamente spiegò coll' *aestus curarum*. Posto ciò, l'autore distinse due *estis*, o calori, cioè il primo della stagione estiva, e'l secondo prodotto dalle occupazioni noiose dell'animo. Disse adunque che la villa serviva al padrone la state, per godervi del fresco della campagna; e in ogni altro tempo dell'anno, per alleggiarsi del peso delle cure urbane. Comunicai ad un Erudito questa iscrizione, e mi disse, ch'era oscura ed enigmatica. Ma spesse volte l'oscurità è relativa.

L'altra è sul portone del celeberrimo Museo Sign. Majorana, ed è questa: *Amphion Thebas, Ego Domum*. Molti, che si danno l'aria di eruditi, e la schiera de' giovani letterati, l'ammirano e decantano. E certamente per la brevità, e per l'allusione è bellissima. Ma Voi, che siete di acutissimo e ugualmente diritto ingegno, non approvereste, se io in lodarvi facessi menzione di chi vi avesse superato di gran lunga. So ben io
che

che alcuni son cotanto innamorati di se medesimi, che non arrossiscono di paragonarsi a que' Personaggi, che han conseguito per la costante opinione de' dotti di tutti i secoli il primo vanto. Udii anni sono in casa d'un Togato, dalla bocca di un giovane Curiale, che l'orazioni di Cicerone a petto delle dicerle di un certo allor vivente Avvocato, erano come le pitture di Rua Catalana paragonate a quelle di Raffaello. Allora sì che sta bene un tal paragone, quando si dice, che il più meritevole per modestia, o per isventura abbia fatto molto minor figura del meno meritevole. Ma io, che so la somma modestia del novello Anfione, interpreto a questò modo l'iscrizione: L'antico Anfione per la canora sua voce edificò le mura di Tebe, io per la mia fioca mi son fatto una casa. E in questo senso nobilissima è l'iscrizione.

Segue a picciola distanza la villa Colombo, che manca di titolo, e d'iscrizione, e che potrebbe dinominarsi *Columbanum* latinissimamente, come *Lucullanum* da *Lucullus*; *Sabinianum* (oggi Savignano) da *Sabinus* o *Sabinus*; *Fabianum* (oggi Favignano) da *Fabius*; *Pompejanum* da *Pompejus*; e tante altre. Tuttavolta perchè questa villa è soprammodo bella e fornita di delizioso giardino con una gran fontana, e con molti vivai, e con tre viali bellissimi, con boschetto e via coperta pe' giorni estivi, e per

l'ore più calde di tutti i dì; e perchè il padrone a' render più facile l'accesso a' villeggianti e a' contadini, ha nobilmente ampliata la via, col donare al pubblico un pezzo del suo podere contiguo alla via; io vorrei in grazia di un cittadino sì benemerito della patria, usare una poetica licenza, e chiamarla *Columba*. Ma dovrebbe il pubblico, per animare ed onorare i benemeriti cittadini, nella via stessa ampliata ergergli un monumento con questa, o simile iscrizione:

ONVPHRIO . COLUMBO
DE . VILLAE . AREVLANAE . AMOENITATE
EGREGIE . MERITO
AREVLANI . ET . RVSTICANTIVM
NATIO . LECTISSIMA . P.
HIC . VNVS . IN . VRBE . POPVLOSISSIMA
BONO . PVBLICO . AGRI . SVI . PARTEM
PVBLICAVIT
AN . CCCCCLXXVIII.

Qui finiscono le ville dell' Arenella, delle Due Porte, e di Confalone. Seguitando però il cammino, ed inoltrandosi in Antignano, che anticamente fu detto *Antinianum* da qualche *Antinius*, o *Antinoanum* da *Antonius*, nome, che s' incontra nell' antichità; purchè non voglia crederfi, come potrebbe alcun congetturare, corrotto da *Antonianum*, derivato da *Antonius*, nome familiare a' Romani, si trova la famosa villa *Antiniana* del nostro immortale Giovanni Gioviano Pontano, che prese nome dalla vil-

villa più antica, chiamata alla latina *Antinianum*, come dal presente volgar nome Antignano manifestamente sembra dedursi. Che questo luogo fosse frequentato da' Romani, il dimostrano i nostri Scrittori, i quali affermano e provano colle lapide antiche, che per Antignano e'l Vommaro si andava per via pubblica a Pozzuoli. E di fatto fino a questi tempi trovansi vestigj della via antica, e sassi simili a quelli della via Appia, e Campana; e alcuni piccoli residui di fabbrica, tra S. Gennarello e la villa Belvederiana, di opera tessellata.

In Antignano ci son tre ville, una di un tal Pisano, che fece gran fortuna e poi amiserì, in cui v'era, anni addietro, un bel distico all'entrata:

*Fortis hic O sapiens dominata sorte quiescit,
Et fruitor rebus divitiisque suis.*

Questo valoroso e savio uomo, ingannato da un malvagio chimico, de' tre ingredienti nella polvere da cannone stimò superfluo il nitro, e compose la suddetta polvere di solo carbone e zolfo. Di qui nacque la sua ricchezza, e dipoi la povertà. Non può negarsi però che l'autore del distico non sia stato uomo di gran senno: imperocchè intendendosi il *quiescit* del ristoro, che prendea il padrone nella sua villa, il distico è sensatissimo e arcimagnifico per quel bel membro di *dominata sorte*. Ma ora, ch'egli più non è tra' vivi, il *quiescit* avrebbe diverso

senso, e'l pentametro sarebbe inettissimo. Onde il distico dovea, come si è fatto, cassarsi dopo la morte. Le altre due son nobilissime ville, una del Sign. Marchese di Villanova; l'altra della Signora Marchesana di Pietra Catella. La prima, dall'iscrizione, che mostra nel portone, fu dell'anzilodato Pontano:

PAEDIA. AEDES. ANTIÑANAE. OLIM
I. IOVIANI. PONTANI
FERDINANDO. ALPHONSOQUE. REGIBVS
AC. SAPIENTIBVS
H. CELEBRES
HEV. TEMPORVM. INIVRIA. ATTRITE
DON. PETRVS. OSORIA. DE. FIGVEROA
POMARIA. VIVARIA. PALATIA. GENIO. SVO
CANDIDIS. AMICIS
CVNCTIS. MERENTIBVS. LAETIORA.
LATIORA. RESTITVIT
ANN. MDCXXVI.

L'iscrizione è semplice, qual debb' essere, ed elegante. L'incisore commesse qualche erroruccio, che non turba il senso, e che Voi, senza che io vel' indichi, rileverete da Voi. Quell'H nel quarto verso merita interpretazione, purchè io non abbia traveduto nel leggere. Imperocchè il marmo è molto annerito dal tempo e dalla polvere, e la mia vista è molto debilitata dall'età e dalla lettura. Riderete in leggere la debolezza del degnissimo Sign. D. Pietro Osoria di Figueroa, che in un'iscrizione latina non seppe privarsi del *Don* espresso tutto in.

intero. Presso degli Spagnuoli il *Don* ab antico è così essenziale all'indole della nazione, che si contenterebbe uno Spagnuolo di essere piuttosto spogliato degli abiti, che defraudato di questo titolo. E oggi appo di noi è divenuto così familiare, che gli artigiani, i bottegai, e le persone di servizio se l'arrogano. Savj Romani, che si chiamavano col solo e vero nome, benchè fossero Consoli, o Imperatori! I titoli apparteneano alle cariche, alle vittorie, a' nomi delle nazioni soggiogate, o alle nobili e virtuose azioni, di cui eran fregiati.

La seconda nobilissima villa della Marchesana di Pietra Catella, è quasi nella parte opposta della prima villa soprannotata, cioè nella via, che guarda la posterior parte della prima villa, e che porta alla Chiesetta de' Padri Cisterciensi, dedicata a S. Gennaro. Alla sommità del magnifico portone sta scolpita la seguente modernissima iscrizione:

ANGELA . MARIA . PISANELLI
 PETRAE . CATELLAE . DYNASTE
 VETVSTISSIMAE . DOMVS
 NOVISSIMA . SVBOLES
 NORMANNA . EK . GENTE
 NVPER . AVITO . PISCARVM . DVCATV
 INITO
 HASCE . AEDES . SVBVRBANAS
 HOC . ET . AMOENVM . RVS
 A . MAIORIBVS . EXCITATA
 AD . SPLENDIDIOREM . ANTE . HAC . FACIEM
 VIRIDARIIS . FONTIBVS
 SEMITIS . VSQVEQVAQVE . IVCVNDISSIMIS
 AERE . INGENTI . REDDIDIT
 MATRONARVM . OPTIMA
 BONIS . ET . MVNIS . AMICA
 ANNO . CIOCCCLX.

L'autor dell'iscrizione credè di dover fare un panegirico in vece d'una iscrizione. Le cose, ch'egli dice, son tutte verissime, ma nè dette con dignità, nè con frase lapidaria. Quell' *hasce*, e quell' *Hoc* son superflui e ingrati. *Ad splendidiorem antehac faciem*, è oscuro senza il *quam* innanzi dell' *antehac*; e togliendo l' *antehac*, si fa più chiaro e preciso il senso. *Viridariis*, starebbe meglio *Viridariis*. Quell' *usquequaque*, è *usquequaque* ridondante e molestissimo all' orecchio. *Matronarum Optima* è una specie di arroganza, non degna d'una Dama cotanto savia, pia, e gentile. Che se l'autore dell'iscrizione avesse detto *Matrona Optima*, avrebbe fatto giustizia al me-

merito della Sign. Marchesana, senza recare affronto a tutto il nobilissimo ordine delle Dame. Di fatti un giorno passeggiand'io co' soliti amici per quella vietta, nel cui fondo è la villa della Marchesana, m'imbattei in una Dama primaria, che mancò indi a poco, la quale intendea il latino, e che avendo letta l'iscrizione, disse ad alta voce: adunque tutte l'altre Dame (era per altro la Dama nulla inferiore in saviezza e probità alla Marchesana suddetta) sono cattive, o men buone della Signora Marchesana? E pur questa è tutta colpa dell'infelice gramatico, autore dell'iscrizione. Un Matematico di gran nome, anch'esso mancato da pochi anni, in una dedicatoria della sua Geometria al Re; si sottoscrisse: *il più fedele e ossequioso suddito*, con ciò dimostrando che quanto era eccellente Matematico, tanto era pessimo Logico. Se avesse detto *fedelissimo e ossequiosissimo suddito*, non avrebbe peccato contro di tanti vecchi bravi Soldati, che dimostravano di essergli più fedeli e ossequiosi che lui; e non avrebbe dichiarata la sua sciocchissima affettazione. Non basta il sapere il latino per fare un'iscrizione; è d'uopo apprendere prima a ben pensare, giusta l'avvertimento di Orazio. Le stesse cose farebbonfi potuto dir molto più brevemente e con maggior decenza e proprietà, e con più propria frase. Il verbo *reddidit* è im-

è improprio . Non vi è a questa età altra villa riguardevole in Antignano .

Nel Vommaro, che alcuni dicono Vomerò, si trova la decantatissima villa del Sign. Principe di Belvedere ; perciò detta la villa di Belvedere. Questa è sì illustre e nota, che io mi astengo di descriverla . In questa villa par che l' arte contenda colla natura . Imperocchè se fosse meno artificiosa e meno abbellita, il sito, l'aria, il prospetto del cratere e di Posilipo, la renderebbono più che deliziosa . Or immagini chi ha gusto e ingegno, quanto crescer debba la sua bellezza per lo lungo e dirittissimo viale, e per l' amenissimo giardino ornato di fontane e d' ogni specie di vaghi, rari, e odorosissimi fiori . Il garbatissimo padrone ha tanto piacere, che i suoi concittadini godano di questa sua villa, che non solo la tiene aperta tutto l' anno ; ma la state e l' autunno, ne' giorni di Domenica e Giovedì, vi fa venire un eletto coro di musici, che col suono e col canto armonioso non sol dilettono i lieti villeggianti, ma ristorano i malinconosi, e richiamano a letizia gli stessi oppressi dall' avversa fortuna . Se molti ci fossero del bel cuore del Sign. D. Onofrio Colombo, e del nobile e generoso animo del Signor Principe di Belvedere, farebbe molto più festiva la città nostra . Se il canto, il suono, il ballo, gli esercizi a piedi e a cavallo, e'l passare dalla Città alla villa fosse più frequente ;
io

io son di parere che i Medici e gli Speciali soffrirebbero molto minore occupazione e travaglio. E se ci fossero più persone, che colle ragioni ovvie e naturali componessero le controversie tra' Cittadini; i Giudici e gli Avvocati col numeroso stuolo de' loro subalterni, goderebbono di maggior quiete, che non al presente, affretti tutto l'anno, e dì, e notte, a render ragione.

Non è credibile il piacere, che io provai una Domenica, che in compagnia di un favissimo e onoratissimo amico fui spettatore di sì lieta e nobil festa. Il concorso di ogni ordine di persone, e massimamente di giovani, e di donzelle, facea tanto diletto, che io non so spiegarlo. I giovanetti e le donzellette, quali novellini germogli dell'umanità, recavano piacere; laddove gli uomini attempati e le donne appassite, quali alberi sfrondati e infruttuosi, rappresentavano il duolo e lo squallor della morte. Bello era il vedere gli abiti e gli abbigliamenti di colori e forme diversi; e in un giardino amenissimo le teste delle donne pareano tanti semoventi vasi di fiori. Più bello era il veder l'occhiate e i saluti furtivi de' giovani alle donzelle, le quali fingendo di non vedere, sogghignando si compiaceano d'esser mirate e riverite. Avvenne un caso, che non so io, se più cagionasse di compatimento, o di riso. Fra moltissime, tra donne e donzellette belle, assistite e corteggiate da
ma-

mariti, parenti, o amici, eravi una vecchiar-
da d'età e di forma pari alla mia Megera,
di cui vi scrissi nella prima lettera: costei
in compagnia di un altro vecchiardo, che
dovea essere il caro consorte, andava anch'
essa passeggiando tra le donne giovani, e le
pulzelle, e con veste e chioma alla moda
volea far la sua comparsa. Chiunque la guar-
dava se la ridea, notando la baldanza del-
la vecchia, e mostrandola agli altri; talchè in
un attimo ne fu dato l'avviso alla gioventù,
che si trovava nel giardino e nel viale, che
accorse allo spettacolo: e come in siffatti in-
contri avviene, si affollarono tutti a vederla
e contemplarla, per sollazzarsi. Fra più al-
legri giovani uno arditissimo, avvicinatosi al-
la vecchia, e fingendo di conoscerla, prima le
fece un profondo inchino, indi interrogando-
le non so che, la trattenne alquanto in di-
scorso. La vecchia, che avea più polvere ne'
capelli che sale in zucca, credè vero e sin-
cero l'ufizio, e fece il bocchino a riso. Al-
lora il giovane mandò fuori un sì forte star-
nuto, che parve un tuono, e talmente stur-
bò la buona vecchia, che gittò questa un
orrendo grido, e alzò sì sconsigliatamente le ma-
ni verso il capo, che si discinse la mal com-
posta chioma, e scoperse l'imbottitura, la
gran rete sottoposta e i capelli posticci. Ciò
veduto il giovane fuggì in men d'un baleno:
risero tutti di voglia, e la misera vecchia collo
stolto marito restarono mortificati e confusi.

Fu

Fu senza dubbio temerario il giovane, ma furono molto più sconsigliati i vecchi consorti.

Dalla villa di Belvedere andando in là verso Posilipo, si passa alla villa del Signor Duca della Regina, che da moltissimi anni è stata pressochè abbandonata; e che anticamente era molto bella, perocchè molto bene edificata, e comoda e piacevole e ornatissima. Al di fuori ha l'apparenza d'un regolar palagio, al di dentro ha un regolare e spazioso cortile, da cui per una magnifica scala si ascende ad un nobilissimo appartamento; ma dal piano stesso del cortile si entra in certe stanze terrene a volta e comunicanti tra loro, le quali son graziosamente dipinte di belli arabeschi con finte teste d'eroi: le quali stanze, a quelchè dal sito e dall'aspetto può inferirsi, servivano nell'ore calde della state a difendere dalla viva luce e dal calore. Allato a queste stanze si trova un bel viale che guarda il mare, e che termina in una artificiosa e bella fontana. Ma tutto ciò per l'età e la negligenza, è in cattivo stato. Ci rimane ancora parte del pavimento marmoreo d'opera tessellata a più colori. Da un distico, che si legge su della porta della prima delle stanze descritte, s'intende che la villa è antica e fondata da un illustre Reggente della nobile famiglia de' Galeoti, di qual casato è il Sign. Duca della Regina. Il distico è questo:

*Accitus Romam quandoque a Vomere Consul;
Ad Vomeris villam Consul ab urbe venit.
Anno MDLXXVIII.*

L'autor del distico volle alludere al nome della villa, e alla carica del padrone di essa; laonde nel primo verso fece menzione di L. Quinzio Cincinnato, che dall'aratro fu chiamato a Roma e creato Dittatore; acciocchè potesse far giucare il bisticcio dell'avvenimento opposto, cioè del ritiro del Console dalla città al Vomero, che significa l'aratro e la villa. Volle adunque egli dire, che siccome Cincinnato dalla cura della campagna passò alla dittatura; così il Console nostrale dalla città si era ritirato alla cura della campagna. Temendo egli però, che non gli fosse anzi di vergogna il passar dall'onorevolissima carica di Reggente (ch'egli paragona al Console) alla vilissima di Agricoltore, aggiunse alla parola *Vomeris* nel pentametro l'altra di *villam*:

Ad Vomeris villam consul ab Urbe venit.
E si valse della parola *urbs* in ambiguo senso, acciocchè avesse in certo modo corrisposto alla voce *Romam* dell'esametro. Ma io non voglio qui fare il critico acerbo; imperocchè varj bisticci giucano in questo distico, che io non so, quanto siano lodevoli. Dico soltanto che accordando tutto allo scherzo del poeta; vi ha però troppo gran divario tra un Dittatore, o un Console Romano, e un al-

altro qualsivoglia togato di qualunque altro Governo venuto dopo.

Dovrei, per coronar la descrizione delle ville di questa contrada, far menzione della villa Patrizia, che per sito, bellezza, magnificenza, feste, laute mense, teatro e commedie, oggi è la prima fra tutte. Ma poichè non l'ho io veduta, perdonar mi si dee da Voi e dal magnificientissimo suo fondatore e padrone, se io soltanto l'accenno per ciò, che ne ho da molti amici intendentissimi udito narrare.

L E T T E R A I I I .

SEbben io a solo fine di ristorar l'afflitta mia salute fossi quà venuto a respirar l'aria campestre, e ad abbandonare per tutto il tempo della villeggiatura qualunque feria occupazione; pur ciò non ostante tra l'abito fatto, tra i discorsi famigliari occorsi fra gli amici e villeggianti, ho dovuto qualche volta entrare in materie scientifiche o erudite sì perchè n'era interrogato, sì, perchè pareami opportuno lo stimolare gli altri a dire il lor sentimento. Il voler tenere, come volgarmente si dice, il campanello in mano, è soverchia autorità, che taluno si arroga; ma il voler tacer sempre, è segno di affettata modestia, e talora d'insoffribil superbia. Nelle conversazioni l'uom saggio trova di che apprendere anche dagl'ignoranti e dagl'idioti. E, secondo io penso, le persone di lettere intanto sono malvedute dall'altre illiterate, perchè appunto non sanno adattarsi alle nobili brigate, in cui si vuol ragionare di materie festive, e di novelle, e di mode e di spettacoli. E' vero che i discorsi di questa fatta son oppostissimi al gusto de' letterati; ma tuttavolta non sono af-
fat.

fatto inutili, se pure i letterati non vogliano, come i romiti e gli antichi monaci uscire dalla civile società. Oltrecchè da tali discorsi non di rado nascono bellissime occasioni di filosofare, o di ridere, e di sollevare l'animo da' pensieri malinconosi. Nulla poi dirò dell'amicizie, che si contraggono, e della stima e fortuna, che per tal mezzo ne suol venire alle persone di lettere. Sapete Voi quanti per questa via, senza verun altro merito, son divenuti ricchi e riputati? Nè mi saprete Voi nominare pur uno, che quantunque di singolar merito, sia giunto senza di qualche grazia e favore a mediocre fortuna. Il tutto è maggior della parte, è vecchio e volgare assioma. Or la moltitudine costituisce il forte e quasi che il tutto della società, e i dotti e gli eruditi una molto piccola parte; ond'è che dovendo la parte cedere al tutto, è necessario che i dotti e gli eruditi cedano alla moltitudine. Secondamente la ragione e'l piacere sono le due cagioni dell'operare umano. La prima è propria della mente, la seconda è particolare del corpo. E poichè la mente d'ordinario serve al corpo, benchè per sua natura dovrebbe comandare; perciò la moltitudine si lascia guidare il più dal piacere, e non dalla ragione, e antipone alle persone di lettere e virtuose quelle, che secondano e solleticano il piacere. Adunque se alla natural ripugnanza,

che ha la moltitudine per la ragione e per la scienza, si aggiunga l'asprezza e la rusticità de' letterati, non potrà mai avvenire che le lettere e i loro coltivatori siano per incontrare il favore della moltitudine; da cui, siccome dalla parte massima e potentissima, dipende la sorte de' pochi e debolissimi. Or quanto maggior sia l'impero del piacere che quello della ragione, egli è manifestissimo a chiunque rivolga gli annali del genere umano. Ma perchè egli è patentissimo, io non ne dirò di vantaggio. Riflettete però su d'una cosa, che spesso interviene, e che dovrebbe servir di scuola a' letterati bisognosi di favore, e di fortuna: i letterati stessi, che pervengono ad acquistar la fama della moltitudine, e le ricchezze, sdegnano di trattar co' letterati di poca fortuna, e vanno, a guisa di belle e capricciose donzelle, perduti appresso delle persone piacevoli e lusinghiere. Dicea un letterato fortunatissimo ad un amico, che gli raccomandava un altro letterato ben disfagiato: che la scienza è un puro condimento, ma che la grazia, l'avvenentezza, e la leggiadra cortigianeria fanno il sodo del merito. E a ragione così dicea, poichè parlava per propria esperienza. So che mi ripiglierebbe dicendo che la graziosità, la piacevolaggianeria, la condiscendenza, e la dilicata e debole cortigianeria direttamente si opponga al carattere delle persone oneste e serie, qua-

quali esser debbono i letterati. Così pare , anzi , a tutto rigore di buona filosofia così debb'essere . Ma la filosofia è una cosa astratta, e l'esperienza è una cosa reale e fisica . Or l'esperienza insegna che ogni scienza , ogni onestà , ogni virtù per se non conduce mai a fama e fortuna i possessori , se non sia un po' addolcita da' vezzi della grazia, della maniera , e dell' opportuna piagenteria . E non vedete Voi, che fin ne' predicatori si brama la bellezza della persona, la dolcezza della voce, il grazioso atteggiamento, l'eleganza e l'eloquenza ? La ragione sola e in tutto scevera del belletto della lusinga e del piacere, non è per gli uomini, ma per gli spiriti solitarj, o liberati dal commercio de' corpi e de' sensi . Per questa ragione furono da' saggi dell' antichità inventate le belle lettere, e gli apologi, e le commedie e le tragedie, e la poesia, e la musica, e i pubblici giuochi e gli spettacoli . Nè per altro fine i cuochi son cotanto liberalmente stipendiati da' Signori, che per dare più squisito piacere al palato . Finchè dunque la ragione , o la mente, è collegata col corpo , è astretta a soffrirne , come ben dissero alcuni filosofi , il contagio , cioè a dovere in certo modo esser trattata co' vezzi e colla piacevolezza . Nè per questo essa decade dal suo nobil grado, che che dicano certi sgraziati e goffi filosofi privi d'ingegno e di ri-

flessione. Imperocchè siccome di gran lunga è più commendabil quella donzella, che in mezzo a' pericoli di perdere il suo bel candore, il fa conservare; così la ragione e la filosofia, che si abbigliano delle qualità sensibili e piacevoli, senza deviar mai dallo scopo del vero e dell'onesto, cui tendono, e danno maggior pruova del valor loro, e s'introducono più francamente negli animi grossolani avvezzi a' soli materiali piaceri. Il perchè la grazia, la piacevolezza, il garbo, e quella sagace industria d'ingannare altrui col dargli diletto, quando non si dipartano dal vero e dall'onesto, servono come di giulebbe a fargli forbire l'amara medicina dell'animo. Ma oltracciò pare a Voi lieve ricreamento d'una persona di lettere il rider dentro di se al sentire le sciocchezze della moltitudine nella maggior parte delle brigate? Il letterato prudente e di buon naturale non si erge in maestro, nè volentieri riprende, ma loda festivamente, e anzi dà mano alle persone ignoranti e profontuose, acciocchè più liberamente votino i ripostigli delle loro rarissime cognizioni. Se la moltitudine riceve diletto dalla commedia, dalla musica, dal ballo, dalle feste; i letterati tripudiano in sentir parlare e giudicare la moltitudine. Nè cred'io che Voi riproviaste del tutto l'ironia nel letterato. Cicerone, come sapete, riprese l'ironia nelle persone gravi; ma poi-

poichè Socrate l'avea spesso usata, l'approvò anch'esso, e la fece maestrevolmente giucar nelle sue lettere, nell'orazioni, e fino nell'opere filosofiche. E in verità nell'età nostra, in cui v'ha tanta copia di faccentuzzi o bisogna fuggire allo 'ntutto le conversazioni, o metter saggiamente in opera la corbellatura. Avendovi adunque descritto nella seconda lettera tutte le notabili ville di questa regione; acciocchè siate pienamente informato di quanto ho veduto, detto, e ascoltato nel tempo della mia villeggiatura, vi racconterò in questa terza i discorsi fatti in mia presenza da' villeggianti, o da altre persone, che accidentalmente vennero all' Arenella.

Capitò un giorno un forestiere di nazione Inglese, a quel che mi parve al parlar preciso, serio, e acuto, a casa d'un mio amico; il quale con gran proprietà e senno lodando la nostra città e i costumi umanissimi della nostra gente, e le belle arti, che ci fiorivano, si distese tratto tratto a commendar tutta l'Italia, e specialmente le città più riguardevoli, come Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Padova, Milano e altre. Quindi, avendo adescato gli uditori tutti, passò a favellar della poesia; e quando eravam tutti intenti a sentir magnificare la poesia italiana, egli di punto in bianco si volse a condannarla, dicendo che il linguaggio nostro era

il più dolce e armonioso di tutti , e'l più fatto per la poesia; ma che i nostri famosi poeti , Dante , Petrarca , Ariosto , Tasso , non erano , quali da noi si stimavano , gran poeti ; e che dalla loro lettura non si potea mai formare un eccellente poeta. Recitava di quando in quando versi della poetica d'Orazio , e con essi tacciava la nostra poesia , come opposta a' precetti di sì gran critico de' poeti . Ciò detto , essendosi dis- gustata alquanto l'udienza dal più sentirlo , s'innoltrò coraggiosamente a parlar di Virgilio e d'Orazio stesso , e degli altri poeti Latini , affermando che costoro intanto eran divenuti riguardevoli poeti , perchè aveano messo studio in tradurre e imitare i Greci . Alla fine conchiuse che a produrre un singolar poeta italiano , era mestieri di leggere e studiare attentamente Omero e gli altri poeti Greci , dando bensì un'occhiata a' Latini ; poichè i primi erano stati gli ammirabili maestri della poesia , e i secondi i loro fedeli imitatori . Nè contento d'aver detto tutto ciò , aggiunse che alcuni poeti Francesi e Inglesi avean superato lo stesso Omero ; e che a gran torto gl'Italiani si arrogavano la superiorità su i Francesi e gl'Inglesi nella poesia . Quindi venne al parallelo tra l'Ariosto e'l Tasso , e diffinitivamente decise , che il Tasso doveasi antiporre all'Ariosto . Raddolcì questo giudizio l'udienza , ed egli
si tac-

si tacque. Io che con incredibil pazienza l'avea ascoltato, essendomi accorto che avea conchiuso il discorso, gli dissi: rendo a Voi grazie in nome di tutti del bell'elogio, che fatto avete alla nostra Città, e all'Italia e a' suoi abitatori, e degl'insegnamenti, che con tanto zelo e amore n'avete dato per poter noi conseguire la gloria nella poesia. Ma se è vero che certi poeti Francesi e Inglesi han superato Omero, a me par che sia superfluo il leggere Omero e gli altri poeti Greci, non che Virgilio, Orazio, e gli altri posteriori Latini. La lettura continova di que' Francesi e Inglesi poeti, che han superato Omero, basterà a render chi che sia esimio poeta. Onde, secondo il parer vostro, è inutile opera il perder tanti anni nell'acquisto del greco e del latino. Bisognerà che gl'Italiani si facciano Francesi e Inglesi per riuscir bravi poeti. Si scosse il buon Inglese a questo mio dire, e rispose: non pretend'io tanto; ma sì vi dico che i suddetti poeti Oltramontani e Oltramarini han sorpassato Omero. Ed io: ma ho letto io il Paradiso perduto del *Milton*, e'l *Racine*, e'l *Boileau*, e me ne son compiaciuto; ma, a parlarvi schietto, non tornerei a leggergli, come fo, sempre che posso, l'*Orlando Furioso*, e la *Gerusalemme Liberata*. Sarà forse la maggior facilità, che io trovo in leggere i poeti Italiani, che i Francesi e

gl'

gl'Ingleſi, la cagione del mio tedio in rilegger quegli, e del piacere in rilegger queſti. Ma ſ'egli è vero, come Voi aſſerite, che Virgilio, Orazio, Ovidio, e gli altri poeti Latini ſon commendabili, perchè han traslatato, o imitato Omero, Eſiodo, Sofocle, Euripide, Ariſtoſane, Teocrito e gli altri poeti Greci; farà pur vero che Dante, Petrarca, Arioſto, Taſſo, e gli altri poeti Italiani, che han tenuto dietro a' Greci e Latini, avran meglio imitato gli originali, che non i Franceſi e gl'Ingleſi, che ſon venuti dopo; e che dagl'Italiani hanno appreſo una colle rimanenti ſcienze e belle arti la poeſia. Signor mio, perdonate la libertà del mio parlare: l'inſegnare agl'Italiani l'arte del poetare, è lo ſteſſo che l'inſegnare agl'Ingleſi quella del navigare. Orazio, che ſcriſſe così bene delle regole della poeſia, non osò, anzi ſi dichiarò di non eſſer da tanto di comporre un poema epico; all'incontro Virgilio, che non iſcriſſe dell'arte poetica, il compoſe. E poi non ſapete Voi, che Dante, Petrarca, Arioſto, Taſſo, e tutti gl'illuſtri poeti Italiani furono intendentiffimi del greco e del latino? Sapete ancor Voi che ſtolta fatica imprende chi vuol portare acqua a mare, e legna al bosco. E pur Voi pretendete di farlo coll'inſegnare la poeſia agl'Italiani, che, per così dire, naſcono poeti. Ma oltre alla natura diſpoſizione, che han-

hanno essi alla poesia e al canto (che moltissimo conferisce al verseggiare) la lingua loro, per vostra confessione stessa, è così dolce e armoniosa, che par fatta per la poesia. Di più l'eloquenza, le belle lettere, e belle arti, e specialmente ogni genere di poesia, son cose vecchie in Italia, e nuove in Francia, e più in Inghilterra. Ho letto il vostro Joung, e ne ho ammirato il grande ingegno e sapere; ma con vostra buona pace, egli è gran filosofo, e meschino poeta. Le poesie francesi tanto lodate, son più bizzarre ed istruttive che l'Italiane; ma son lezioni da farsi agli scolari, non già poesie da piacere a chi sotto il velo del diletto voglia apparar la morale. Ecco il perchè i Francesi tanto esaltano le lor commedie, e tanto s'inveiscono contro le commedie italiane. Con pace vostra, ripeto, nè i Francesi, nè gl'Inglesi han capito il forte della poesia, che consiste nell'ascondere al lettore e all'uditore la buona filosofia sotto l'apparenza del piacere: il che si fa con un'altra più sopraffina filosofia. La poesia, benchè abbia per oggetto la correzione de' costumi; si val però più delle passioni stesse, che delle ragioni a farlo. E in ciò consiste l'ammirabile artificio de' poeti. Imperocchè se Voi apertamente avvertiate chi che sia, egli se ne dichiara offeso, e ve ne fa mal grado. Ma se il facciate allettare colla favola e dolcezza e graziosità poetica, vi ascol-

ascolta, si emenda , e vi ringrazia. Se Voi diceste che la poesia italiana sia decaduta dall'antico suo splendore , direste il vero . Ma una tal decadenza non tutto nasce dall'aver disprezzato gl'Italiani lo studio de' Greci e de' Latini poeti , ma dalle vicende delle cose umane; le quali non potendo persistere nel medesimo grado , quando giunte sono al sommo loro incremento , di nuovo poco a poco debbono decadere, e finalmente mancare. Tanto è pur avvenuto alla pittura, alla scultura , e all'arte del cavalcare , del ballare e della scherma; le quali tre ultime fiorirono mirabilmente un tempo nella nostra Città . Or giacchè Voi tanto studio fatto avete nella poesia così greca, che latina, italiana , francese ed inglese , potrete Voi, col dimorare alquanti anni in Firenze, perfezionarvi nel più nobile dialetto dell'italiana favella , e comporre un poema italiano, che si lasci dietro quello del Dante, dell'Ariosto, e del Tasso . Allora sì che gl'Italiani si persuaderanno dalle belle regole , che Voi, per zelo e amore della poesia italiana , lor date . Io , ripeté l'Inglese , darò alle stampe il mio libro ; e poi, se mi piacerà, darò fuori un nuovo e perfetto poema . E ciò dicendo ci salutò, e partì turbato . Seppi giorni dopo che l'Inglese avea pubblicato un libretto in sedicesima forma col titolo : *Consiglio ad un giovane poeta del Sig. SHERLOCK,*
in

in cui scrivea quel tanto, che a noi famigliarmente avea detto. Chi negasse che gl'Inglese abbian meritato nelle scienze e nell'arti il primo vanto in Europa da circa un secolo in quà, negherebbe la luce del sole. Ma il gusto e la finezza della vera poesia non par che si confaccia al profondo, acuto e forte pensare e scriver loro. Il poeta vuol esser filosofo, e in ciò agl'Inglese si dee il primato; ma non basta al poeta la filosofia. Le ragioni, ch'egli adduce, son vere, ma più antiche del Culiseo, e note a' ragazzi, che cominciano a studiare il greco e'l latino. Nè poi la lingua greca e latina son utili soltanto a' poeti, ma agli oratori, a' medici, a' teologi, a' geografi, a' fisici, agli storici e assolutamente necessarie a' filologi, e agl'interpreti della Scrittura Sacra. E per ultimo chi più degli Oltramontani e Oltramarini coll'aver quasi sbandito il linguaggio latino, e coll'aver tradotto tutti gli autori antichi Greci e Latini, han fatto rallentare lo studio del greco e del latino in Italia co' tanti loro libri scritti nel loro volgare? Debbono gl'Italiani essere in questo punto tenuti più a' Tedeschi, che a' Francesi ed agl'Inglese: poichè i Tedeschi han serbato finora l'antico costume di scriver latino. Quì terminò il discorso, ed io dimandai congedo, e me n'andai a casa.

Un

Un altro giorno in casa d'un altro amico trovai molte persone a me del tutto ignote, ma ben nate e di civilissime maniere. Fra queste però ne conobbi una, che avea il raro pregio della franchezza e della baldanza; talchè parlava sempre e con tuono, benchè non dicesse che o cose volgari, o strane, o assurde. Costui affettava un nuovo linguaggio, e volea che parlando di qualunque materia, si usasse il linguaggio de' Matematici, cioè le ragioni semplici e le composte, le dirette e l'inverse; e le proporzioni or geometriche, or arimmetiche, or armoniche; e che negli esempli si facesse uso di tutte le linee e figure geometriche. Niun verbo era più frequente nella sua bocca, che lo *sviluppare*; verbo, di cui parcamente si valgono e in altro significato gl' Italiani, e spessissimo i Francesi, che stimano una specie di falsa o manicaretto il *developper*. Non ho io conosciuto persona più gloriosa. Costui, senzachè fosse richiesto, dicea di aver composto molte e molte opere, e di avere non solo illustrato la scienza, che professava, ma fatto di parecchie nuove scoperte; le quali però non eran pasto di tutti stomachi; e che gli aveano cagionato dell' invidia, per cui non avea egli fatto quella fortuna, che si corrispondea al suo merito. A dir vero ognuno è prevenuto in favor suo; ma i savj celano tal prevenzione, nè mai ascol-

ta-

tano senza rincrescimento chi fuor di modo e tempo gli lodi. Per l'opposto gli sciocchi e vanerelli, non trovando chi molto o poco gli lodi, il fanno e smodatamente da loro.

Un altro, che poco parlava, e sol quando era necessario, avendol più volte udito ripeter le stesse cose, non ne potendo più, gli disse un giorno: Voi, Sign. mio, avete il dono di non temere, nè di dubitar mai; dono che io v'invidio, e che vorrei avere anch'io a qualunque prezzo. Ma io ho la sventura di non profittar de' vostri ammaestramenti, e di ritirarmi a casa coll'uditto satollo di parole sonanti e coll'intelletto più digiuno di quel che l'aveva prima. Laonde per non tormentarmi il delicato organo uditorio senza verun pascolo della mente, men vo, e vi lascio libero il campo da esercitar la vostra speditissima lingua. E facendo una gran riverenza a tutti, se ne andò via. Volea l'intrepido faccentone, avendo arrossiti gli occhi e appuntato il naso, rispondere; ma il buon riprensore avea già fatto viaggio. Onde perchè la brigata non facea alcun motto, e con ciò dimostrava di avere approvato il rimprovero, egli confusamente disse: ma io... se non fossi... capperi! a me questa bravata! Vorrei... e ammutolì. Un giovane coraggioso ridendo disse: che si vuol fare: Voi volete parlar sempre, e non

non dar mai luogo ad altri che dica una paroluzza ; si è trovato quel tale di naturale insofferente e ipocondrico, e ve l' ha sonata . Serenatevi , e quando tornerà, prendetene vendetta , parlando più a lungo e più enfaticamente, e ammazzatelo pur, se vi piace, colla terribil vostra eloquenza . Questa , soggiunse un savio vecchio , è la più propria e nobil maniera , che usar possiate per vendicarvi : imperocchè dicendogli, o facendogli villania, fareste cosa poco dicevole ad un gran letterato, qual Voi vi siete, e potrebbe forse non riuscirvi bene . Ma il prenderne vendetta col battergli forte e molto l' udito, è vendetta non vietata dalle leggi, non sottoposta a gastigo, e di più tormentosa e sicura . E poi Voi, che siete non men eloquente, che dotto ed erudito , sapete che , secondo gli Stoici, la voce è corpo, e ferisce come sasso, o globo, o altro corpo violentemente scagliato: onde scaraventandogli Voi con impeto (ciò che non vi costa fatica) un centinaio di ben sonanti parole , gli farete una vera e solenne bastonatura nella più sensitiva parte del corpo . Ripigliò il giovane coraggioso: ma pietà di noi, che non abbiám colpa . Il ciaramella si accorse alla fine della berta, che gli era data, e si aizzò in modo, che per la furia e veemenza del parlare, non profferiva intere le parole; il che mosse a tutti le risa . Ma il padrone della

ca-

casa, uomo prudentissimo e autorevole, per attutarlo gli disse: via, amico: questi signori per la confidenza, che hanno con essovoi, volgono in giuoco l'incontro avvenutovi, acciocchè vi calmiate. Del resto il vostro sgridatore è di natural colerico, nimico degli eloquenti, e facile a rimproverar chi che sia; e perciò non dovete attristarvi. Mi sono anch' io, che per l'età avanzata e per la taciturnità dovrei non esser esposto alla beffe, trovato in casi da dover soffrir solennissima minghionatura, e da persone di niun conto, il che più mi esacerbava il cordoglio. Chi vuol vivere in mezzo alla società civile, dee tollerare alcun rovescio; e, non volendol soffrire, dee uscirne, e ridursi a menar vita romita e selvaggia. Si arrese il cicalone, e dimandò acqua, e finì l'ira e la commedia insieme.

Un'altra volta mi convenne pazientemente ascoltare un Religioso, che, messosi a fare il teologo, derideva tutte l'altre scienze. Diceva egli che l'uomo è nato per amare e servire Iddio (proposizione nota a' bambolini); e che perciò ogni altro studio era superfluo e pericoloso. Io che vedeva l'attenzione, con cui era da tutti ascoltato, osservava un profondo silenzio, ammirando e la bontà degli uditori, e l'arroganza del buon fraticello. Egli però rivoltosi a me, che per la prima volta avea incontrato in quella casa,

G

ar-

arditamente mi disse: non è così Signor mio? Così è, nè può non esser così, gli risposi. E perchè dunque, con maggior tuono, Voi tanto inculcate lo studio della matematica, della fisica e dell'altre immaginarie scienze umane? Ma come sapete Voi che io inculchi le predette scienze? Il so, perchè mi è stato detto da chi l'ha da Voi udito. Bene, rispos'io; ma non ho io mai biasimato gli studj vostri. E poi non è opposto all'amore e al servizio di Dio lo studio della matematica, della fisica e dell'altre scienze, che ne derivano. Anzi credo, che la matematica, la fisica e tutte le rimanenti scienze attinenti all'investigazione delle cagioni e degli effetti delle cose naturali, molto conducano a muovere e convincer l'uomo, acciocchè ami e serva Iddio; cioè a vivamente desiderare il suo regno, e a meritarselo col credere tutto ciò, ch'esso ne ha rivelato, e imposto a fare. E le Sacre Scritture in molti luoghi l'attestano; e i Turchi e gl'idolatri intanto seguono false e ridicole religioni, in quanto che non istudiano queste scienze, che Voi chiamate superflue, pericolose, e immaginarie. Ed io son persuasissimo che predicandosi a' popoli idolatri, per conseguire il santo e nobil fine, sia necessarissimo di ricorrere agli argomenti tratti dall'astronomia e dalla fisica, purchè Iddio con istraordinaria via (che Voi chia-

chiamate grazia) non muova i cuori degli idolatri, o non faccia operar frequenti miracoli a' Missionarj. Qualora si predica a' Cristiani, non è mestieri di ricorrere a pruove e ragioni aliene; bastando la sola autorità della Chiesa, che comprende la dottrina delle Sacre Scritture, della tradizione, e de' Concilj. Ma quando si predica a' pagani, è d'uopo prima far uso delle ragioni naturali, e dopo di quelle delle Scritture, della tradizione, e de' Concilj. Molti popoli, come sapete, adorano il sole, o la luna; molti adorano vilissimi animali; e molti non han veruna notizia della Sacra Scrittura. Or se un Missionario (eccettuo la via straordinaria, spiegata di sopra) a' popoli adoratori del sole e della luna colle ragioni astronomiche facesse intendere che il sole e la luna son due fra gl'innumerabili corpi celesti, che veggiamo muoversi intorno alla terra; e che ve ne sono tanti altri di simil natura e grandezza e qualità negl'immensi spazj celesti, lor mostrebbe il ridicolo della loro adorazione: poichè con ugual ragione potrebbero essi adorare ogni altra stella fissa ed ogni altro pianeta, e la terra stessa, che abitano. Onde o bisognerebbe adorar tutti i corpi celesti, o niuno. Non vi par questo un argomento da muovergli a dubitare della loro idolatria? E dopo avergli mossi a dubitar della loro religione, coll' insegnar loro che tutti i sud-

C 2

det.

detti corpi han certe e stabili leggi, per cui fan sempre regolatamente i loro movimenti; e che queste leggi non possono essere accidentali, perchè non solo stabili e perpetue, ma perchè mirabilissime e dimostranti un sapere e un potere infinito di una causa eterna, principio e sostegno dell'universo e di tutte le massime e minime sue parti animate, inanimate, organiche, brute; non indurrebbe gl'idolatri a voler sapere qual sia questa causa e mente eterna, sapientissima e onnipotente? Certo che sì. E allora non gli riuscirebbe naturalissimo il dire e l'insegnar loro, che questa causa e mente eterna di tanto sapere e potere, sia Iddio? E che perciò Iddio, benchè invisibile agli occhi corporei, sia visibilissimo agli occhi dell'animo, cioè alla ragione e all'intelletto? Da questo discorso, che a me sembra naturalissimo, verissimo e concludentissimo, direttamente verrebbe egli a dimostrar l'autorità e veracità delle Sacre Scritture; le quali cominciano appunto dall'insegnare che Iddio creò il cielo, la terra, l'aria, l'acqua, gli uccelli, i pesci, i quadrupedi e tutti gli altri animali, e finalmente l'uomo; a cui diede l'impero sopra tutti gli animali, imponendogli di adorar lui solo, autore, signore, conservatore, e moderatore del tutto, e di osservar quella legge, che gli avea dato, e di ricorrere a lui, e da lui sperare ogni bene temporale ed

ed eterno. Non parè a Voi, che la ragione, o la scienza astronomica e fisica contribuisca a far conoscere Iddio, e dipoi ad amarlo, a temerlo, ad adorarlo, a benedirlo, e a sottomettersi in tutto al suo volere e potere? Come Voi discorrete, rispose il buon Religioso, io non ho che ridirvi; ma non tutti discorrono come Voi; anzi molti da' vostri principj deducono conseguenze opposte alla nostra religione, e inducono tanti incauti giovani all'ateismo. E però è più sicuro consiglio il lasciar queste sottili speculazioni, e apprendere la nuda religione. Io, risposi, pienamente convengo con Voi, che sia necessario, non che più sicuro consiglio, l'apprendere la nuda religione; ma non vi concedo che lo studio della matematica, indispensabile dall'astronomia e dalla fisica, e quello della fisica, siano superflui, o pericolosi, o immaginarij. Il solo Calendario tanto studiosamente corretto da Gregorio XIII, costituisce uno de' cardini della nostra religione; nè si sarebbe potuto correggere senza dell'astronomia. Ecco dunque che la matematica, e l'astronomia non sono scienze superflue, pericolose, o immaginarie. Che poi alcuni dalla matematica e dall'astronomia abbian ricavato argomenti contro la religione, e abbiano indotto molti inavveduti giovani all'ateismo, con buona vostra licenza, rotondamente il niego. Ogni

altro filosofo può essere ateo (se pur si dà il vero ateo) fuorchè l'astronomo e l'fisico. Epicuro, Lucrezio, e qualunque altro filosofo non instrutto di matematica e di astronomia, potè cadere in questo stoltissimo errore dell'ateismo; e soprattutto quel filosofo che capricciosamente da' diversi costumi e usi de' popoli della terra va argomentando la legge naturale e variabile, riducendo la religione alle costituzioni particolari de' popoli; ma il filosofo intelligente di astronomia o di fisica non può, ancorchè voglia, esser ateo. E poichè l'astronomo e l'fisico vede, tocca, e dimostra le stabili e regolari leggi del mondo fisico e di tutte le sue parti; non può mai credere che le leggi morali, su di cui è fondata la religione, siano incerte, e variabili secondo le costituzioni particolari de' popoli. Conobbe questa gran verità Cicerone col solo retto uso della ragione, dicendo presso di Lattanzio (che ne conservò sì illustre luogo di sì grand'uomo): *Est quidem Vera Lex recta ratio naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna; quæ vocet ad officium jubendo: vetando a fraude deterreat: quæ tamen neque probos frustra jubet aut vetat, nec improbos jubendo aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Neque*
est

*est quærendus explanator, aut interpres ejus
 alius. Nec erit alia lex Romæ, alia Athenis,
 alia nunc, alia posthac: sed & omnes gen-
 tes & omni tempore una lex, & sempiter-
 na, & immutabilis continebit: unusque erit
 communis quasi magister & imperator omnium
 Deus: ille legis hujus inventor, disceptator,
 lator: cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac
 naturam hominis aspernabitur: hoc ipso luet
 maximas pœnas, etiam si cetera, quæ putan-
 tur, effugerit.* Il qual luogo, tolto da' per-
 duti libri della Repubblica, che si conserva-
 vano al tempo di S. Agostino, se fosse stato
 letto e considerato dal Montesquieu, l'avreb-
 be ricreduto del suo grossolano errore, che
 tanto ha fatto d'impressione negli animi
 leggieri. So ben io che parecchi abusando
 della ragione, e di tutte l'osservazioni a-
 stronomiche, e sperienze fisiche, han promof-
 so l'irreligiosità, e aperto il varco alla li-
 bertà del pensare e dell'operare. Ma costoro
 non sono stati nè astronomi, nè fisici,
 ma metafisici e politici strani e malvagi; e
 se volete, che vel dica spiattellatamente,
 sono stati i teologi scolastici, che volendo
 entrar negli arcani configli della provviden-
 za, han condotto gl'incauti o a soverchia
 fidanza, o a total diffidenza della loro salvez-
 za. Di grazia ditemi, a qual fine ha mai l'Id-
 dio dato i sensi e la ragione all'uomo? Tut-
 ti gli animali dotati sono di sensi, e forse

alcuni di essi gli hanno più acuti di noi; e tutti gli animali distinguono i cibi sani da' perniciosi, e i rimedj da' veleni; e tutti adoperano gli opportuni rimedj per le loro malattie: ma non pertanto tutti sono di gran lunga inferiori all'uomo: imperocchè tutti gli animali fanno uso de' sensi per ciò, che lor serve e giova immediatamente, e nulla di più. L'uomo all'incontro da una cognizione inferisce un'altra, e gradatamente giugne tante volte all'origine e alle cause primarie e generali; e sebbene altre e più volte non pervenga ad isviluppar l'ordine e la serie degli effetti, e ad indagarne le cause; giugne sempre però a intendere la difficoltà, o l'impossibilità di comprenderne il filo e la catena; e allora maggiormente conosce la sapienza e la potenza dell'autor delle cose. Imperocchè se io veggio una statua o pittura greca di quelle, che sono in Roma, o che si son disotterrate in Ercolano, la cui eccellenza supera l'opinione stessa de' presenti scultori e pittori, io conchiudo il grande ingegno e artificio di chi la fece. Or dunque sì perchè l'uomo facendo uso de' sensi discuopre moltissime cose, che gli servono non solo per lo vitto, e per la sicurezza della vita, ma di più pe' comodi, agi, e solletichi della vita voluttuosa; sì perchè facendo uso della ragione o svela molte mirabili cause e leggi della natura, o perchè comprende di non poter compren-

prender di più col suo limitato intendimento; e perchè vince di molto col suo intendimento gli altri animali, non può non far egli una chiara e distinta idea dell'esistenza e sapienza e potenza dell'autore dell'universo. Se io vedessi alcuno di que' gran filosofi, astronomi, matematici, poeti, oratori, dipintori, scultori, meccanici, architetti, che han lasciato coll'opere loro sì gran fama d'ingegno e d'arte e industria; io, perchè non leggerei nel loro viso il valore dell'ingegno e dell'arte e industria loro, gli reputerei simili al comune degli altri uomini, che veggio tuttodì; e se gli vedessi sciammannati, o smunti, o mendichi, non gli degnerei forse di un guardo. Imperocchè prestando fede a' be' volti, alle gran fronti, alla vivacità degli occhi, e ad altre tali fisionomiche apparenze, si cadrebbe in troppo enormi errori: sapete Voi quel bell'uomo, che sarebbe a giudizio de' fisionomisti il più saggio e'l miglior di tutti, quanto siesi e stupido e malvaggio? E quanti ve n'ha di cotali! Osservando però l'opere loro, non potrei non esclamare: oh grande ingenio! o grande artefice! Vedete Voi dunque che l'osservazione dell'universo, ora che la mente umana non può veder cogli occhi suoi propri e spirituali, è il massimo mezzo per vedere e conoscere l'autore dell'universo. Adunque ,
con

con vostra pace, riveritissimo Padre, tanto è lungi dal vero, che la matematica, l'astronomia e la fisica possano fomentar l'empietà e l'ateismo; che per l'opposto sono le fondamenta falde della religione. E se non fosse che col lungo discorso tedio recherei a Voi e a questi altri Signori, che finora han sofferto il mio ragionamento, niente per altro nuovo o maraviglioso, aggiugnerei, che il gran Neuton dall'osservazioni celesti, e dalle forze, che ritengono i pianeti nelle loro orbite, ha con conclusioni quasi matematiche dimostrato, che il mondo non sia eterno, ma che abbia avuto origine e debba aver fine. E un altro gran matematico, discepolo e illustratore del sistema e delle scoperte del suddetto gran fisico sì dalla contemplazione de' cieli, o delle sfere celesti (come diceano gli antichi) sì dalla nobil voglia, che l'uomo ha di sapere e scoprir l'origini, le cause, e gli ultimi fini delle cose, ha con manifestissime ragioni di somma congruenza provato, che l'uomo non finisca colla morte del corpo, ma che debba dopo della morte corporale, vivere d'un'altra vita immortale. E pure il Neuton e'l suo illustratore furono eterodossi! Ma Voi non rigetterete le loro ragioni, perchè furono eterodossi: imperocchè molte verità della nostra religione ortodossa e cattolica, son ricevute e difese dagli eterodossi. A Voi che sedete nella sublime classe de' Teo-
lo.

logi, cioè de' maestri della nostra cattolica religione, tocca confutar gli errori, in cui son caduti tanti popoli separatisi dalla vera e primitiva Chiesa. Finalmente posto che alcun matematico, astronomo, fisico avesse prodotto alcun sistema falso e opposto alla nostra religione; non perciò è da dire, che la matematica, l'astronomia, e la fisica conducano all'empietà, o ripugnino alla nostra religione. Imperocchè se così fosse, quale scienza sarebbe più condannabile della teologia, che è la difenditrice della religione? Intendete Voi ciò che io ho accennato? Conchiudo adunque il mio discorso.

Il reverendo Padre avendo udito, che io con ovvie e chiare ragioni avea rintuzzato la sua proposizione, e che tutti aveano mostrato di essersi persuasi, con prudente ritirata mi disse: Voi avete ben sostenuto la causa vostra; ma io ho che ridirvi molto, e che riserbo, per non entrare in disputa lunga, e pura teologica, e superiore alle vostre materiali cognizioni, ad altro tempo, e in presenza di teologi degni e approvati. Io conobbi la grande urbanità e modestia del buon Religioso, e gli risposi: che io non era teologo, ma semplice rozzissimo fisico, e che perciò le mie cognizioni non oltrepassavano la materia, che è il soggetto del mondo visibile, o spettabile; e che di ottima voglia avrei ascoltato le ragioni teologiche o spirituali, che

che combattevano le mie fisiche. Intanto però non mi pentiva io delle mie materiali cognizioni; e che tolta la rivelazione, che è l'unica parte della teologia non fisica, io non distingueva la teologia dalla filosofia. Basta, dissero gli altri tutti; e'l buon Padre, come se avesse confutato un Eresiarca di prima classe, si alzò tronfio e pettoruto, e salutando tutti in comune, senza neppur guardarmi si partì. Disse allora un uomo di senno e pratico assai del mondo: io ho avuto gran piacere, che abbiate ribattuto il fraticello; sappiate però che più nol rivedremo, sebbene per onor dell' armi, come suol dirsi, abbia minacciato di rispondervi un'altra volta, e in presenza di teologi degni e approvati. Questi sono i soliti spauracchi, che fanno coloro, che essendo convinti, si vergognano (che non si conviene a savio e retto uomo) di confessare il loro errore. Costoro pretendono che il parlar della religione debba essere a lor riserbato, e che tutti i secolari non debbano sapere che la sola brevissima istruzione, che si dà a ragazzi. Dispiacque, come sapete, a' Frati il dotto ed istruttivo libro della *Regolata Divozione* del Muratori, non perchè contenesse sentimenti non cattolichissimi, ma perchè era scritto nel linguaggio volgare, e poteva leggerfi e capirsi da tutti. E pure se v'ha cosa, che debba saperfi ugualmente da tutti, è la dottrina del,

della religione . Io conosco un altro frate, che dovunque va , chiede il primo luogo ; e dove alcuno per negligenza, o per dimenticanza, o per altra giusta causa, non gliele ceda , fa il viso fiero , borbotta , e s'ingegna di trovar qualche ripiego , per occuparlo . A dirla schiettamente , io fuggo questa razza di uomini , che presume d'essere da più degli altri , e che vuol esser distinta e onorata sopra degli altri .

Un vecchio autorevole, che non avea detto mai parola , con tuono forte mi disse : Voi non sapete che uomo grande sia il Padre, contro cui avete disputato? Egli è stimato il primo nel suo Ordine; ed è passato per tutti i gradi minori al prossimo al massimo e supremo. E se non fosse stato per non iscandalezzare i pusilli, che quì siam quasi tutti, vi avrebbe risposto in modo, che sareste rimasto colle trombe nel sacco. Che ha che far la matematica, l'astronomia e la fisica colla religione? Signor mio parlate della materia vostra, e non entrate in sagrestia. Quando si tratta d'indovinare i numeri del lotto, o di spiegare i sogni, capisco ben io che sia necessaria la matematica e l'astronomia. Quando si cerca il modo di farè il *lapis philosophorum*, o l'oro potabile, o la medicina universale, non disconvengo che sia necessario ricorrere alla fisica; ma trattandosi di religione, si dee stare a ciò che ne dicono i Reli-

ligiosi, che sono stati, e sono i gran baluardi della Fede. Io conobbi di che calibro fosse il difensore del Padre Reverendissimo; onde pensai a' fatti miei. Ottimamente Voi dite, gli risposi; ma io non ci son entrat' io: egli mi ci ha chiamato e obbligato, rinfacciandomi che io inculcava lo studio della matematica, dell'astronomia, e della fisica; ed io ho creduto dovermi difendere dalle tacce, che mi dava, col replicargli modestamente che tali scienze non si oppongono, anzi che son favorevoli alla religione. Per altro io ho tutta la stima del Padre Reverendissimo, e in grazia vostra non ho difficoltà di chiedergli scusa, se ho ardito di replicargli. Farestes molto bene, egli rispose, ed allora io crederò che siate buon Cristiano. Quell' altro, che avea accusato il P. Reverendissimo di rustico e orgoglioso, temendo di più grave rimbroto, colse il tempo, e andando via, si sottrasse alla tempesta. Voi riderete de' guai miei, ed io me la rido io stesso. Or carissimo Amico, se a' tempi nostri, in cui ognuno è infarinato di filosofia e teologia, vi sono Religiosi così sciocchi e profuntuosi, immaginate quali esser doveßero in que' secoli, in cui, eccetto loro, che sapeano qualche cosettina (il perchè divennero traricchi e potenti) i secolari erano ignorantissimi e creduli? Allora io feci voto di non favellar mai più di materia vera.

runa scientifica, e massime se toccasse, benchè di lontano, la teologia. Ma io mi maraviglio perchè non abbian essi fatto proibire a' secolari la lettura dell'uno e dell'altro testamento; acciocchè fosse in loro piena balla di darne a intendere ciò che volessero. In certi tempi fu maggior fallo e resìa il contrastar la potestà temporale agli Ecclesiastici, che il negare un dogma di Fede. Ma che sto io a dirvi ciò, che Voi sapete meglio di me? I Religiosi, a dir vero, han fatto gran bene alla religione coll'esemplarità della vita; ma non picciolo male colle tante giunte e invenzioni e controversie introdotte. Onde è avvenuto, che a discernere il vero dal falso, e l'essenziale dal secondario ci voglia miglior cannocchiale, che a distinguere i satelli di Giove e di Saturno, e le macchie del Sole e della Luna. Basta, direte Voi; e io, che vorrei dire il restante moltissimo, che mi astrignerebbe a lunghissimo discorso, basta dico anch'io, e finisco.

Mi trovai un altro giorno in altra conversazione, ch'era tutta composta di secolari, parte di persone agiate, che godeano delle fatiche de' loro maggiori, parte di curiali, di architetti, e d'altri ordini di professori nobili e liberali, che ricavavano il sostentamento dallo studio e dall'industria loro. In questa ragunanza ognuno dicea con liber-

bertà il suo parere secondo l' opportunità del discorso . Osservai però che un certo , che all' aria e al portamento pareva di esser nobile, si sturbava, se alcuno gli facesse obbiezione . Contuttociò veddi, che tutti, come di concerto, gli si opponeano per disgiustarlo . Io, che non sapea la cagione di sì aspra guerra, mi appressai a uno, con cui avea maggior confidenza, e sotto voce gli dimandai la ragione di sì general contraddizione; ed egli mi disse: costui è pieno di boria per una immaginaria sua nobiltà (non vantando alcuno de' suoi antenati illustre nella milizia, nella toga, o nelle lettere); e perciò vuol sopraffare a tutti, e di più è ignorantissimo e avarissimo . Intendo , dis' io, la causa della guerra che gli si fa . E mi messi a fare lo spettatore . Un giovane spiritoso , e che parlava con grazia e acume , prese a ragionare della nobiltà, dicendo che presso i Cinesi non eravi altra nobiltà che la personale, e che questa si acquistava col merito , e si trasfondeva a' maggiori e non a' posterì . Il nobile fanatico rispose : questo è uno grande sproposito : la nobiltà discende e non ascende . Tra noi , rispose il giovane, è così ; ma la cosa va a rovescio nella Cina . I Cinesi son tanti asini , rispose il nobile pretendente ; e' l' giovane replicò: i Cinesi dicono altrettanto degli Europei . Laonde Voi, che siete savio e dotto,
e no-

e nobile all' Europea , potete comporre un libro , e provar la crassa ignoranza de' Cinesi ; e per mezzo di qualche Cinese , che dal Convitto di tal nazione , sito non molto lungi da questo luogo , sarà per far ritorno alla patria , potete farlo capitar nella Cina , acciocchè mutino stabilimento , e rendano la nobiltà ereditaria , qual è in Europa . Io non mi curo di fargli ravvedere del loro goffissimo errore , disse il nobile supponente ; ma sostengo in faccia a tutti , ch' essi sono tanti asini . In faccia a tutti no , rispose il giovane : poichè se andrete esaminando i popoli conosciuti , troverete che la nobiltà ereditaria , è ristretta all' Europa , e nemmeno a tutti i popoli dell' Europa ; laddove la nobiltà personale è riconosciuta nella massima parte del mondo . Onde dovrete dichiarar per asini la massima parte dei popoli del mondo . E poi , sia con vostra buona pace , ditemi : pare a Voi ben fatto , che il figliuolo del gentiluomo tralignando dal nobilmente operare , debba godere le preminenze di nobile , e abusarne per operar da plebeo , da villano , o da malvagio ? Che in premio della virtù del padre si trasfonda la nobiltà a' figliuoli , quando questi corrispondono ne' costumi e nel merito al padre , sembra una ragionevole equità . Ma quando la trasfusione della nobiltà servisse a render infingardi , superbi , o ribaldi i figliuoli .

H

gliuo.

gliuoli; allora pare a me, che il premio della virtù diventerebbe la cagione del vizio? Or non sarebbe questo il mezzo da far sì che la virtù si cangiasse in ministra del vizio? Al contrario, quando il figliuolo del nobile vedesse che calcando egli l'orme del padre, che per la virtù acquistò la nobiltà, diverrebbe anch'egli nobile; non perdonerebbe nè a fatica nè ad industria per viver virtuosamente, e fuggire ogni costume e azione disconvenevole a persona nobile. Questa è la massima e la mira de' Cinesi, che mi sembra savissima. Non perciò io condanno l'usanza degli Europei, che tramandano la nobiltà a' posteri: imperocchè i costumi antichi de' popoli non si debbono di leggieri mutare o riprendere. Ma io non ardisco di riprovare la costumanza de' Cinesi, che par fondata su più salda ragione, e sul ben pubblico; stimolando essi a tal modo tutti i cittadini a divenir virtuosi, per conseguire la nobiltà. Il nobile immaginario non sapendosi che rispondere al giovane, disse: la nobiltà viene dal sangue de' maggiori, e poco importa che i posteri tralignino da' costumi e dall'azioni de' loro antenati. Quando è così, disse il giovane, hanno il torto i Cinesi, e la ragione gli Europei: imperocchè secondo il vostro principio la nobiltà nascerebbe dal mangiare e dal bere, e non dall'animo, e dal virtuoso operare. E come, disse sbalordito il nobil pre-

pretendente, voi lo provate? Chiaramente, rispose il giovane: imperocchè il sangue si genera dal mangiare e dal bere; e i costumi e l'azioni vengono dall'animo, dalla virtù e dalla dottrina. Scolorì, e non seppe rispondere il finto nobile. E allora il giovane per rincorarlo, riprese il discorso. Evvi però una gran ragione, e forse l'unica e l'ottima in difesa della nobiltà ereditaria, che voi, non so perchè, avete trascurato di addurre. Questa è che i figliuoli de' nobili col vedere bene e virtuosamente operare i genitori, apprendono da fanciulli anch'essi a similmente vivere e operare. Ma bisogna, che i genitori siano saggi e virtuosi, e abbiano cura de' loro figliuoli, e non gli diano nelle mani de' servi e di altre persone vili e ignoranti. Imperocchè essendo i genitori nobili (come io gli suppongo) virtuosi e dotti e prudenti, cogli esempi e insegnamenti loro instillano tempestivamente la virtù, l'onestà, la probità, la prudenza, e la dottrina (nelle quali cose tutte consiste la vera nobiltà, e non nell'orgoglio, nello spirito di maltrattare e sopraffare a torto e a ragione chi non è nobile) negli animi de' loro figliuoli. Sdegnato ripigliò il nobile fanatico: e se i figliuoli, con tutta la cura de' genitori, facciano cattiva riuscita, che colpano i genitori? Nulla, rispose il giovane: ma accade ben rado, che i figliuoli dopo una lunga, costante, e savia di-

sciplina facciano riuscita indegna del loro lignaggio. E quando ciò accadesse, ripigliò il nobil pretendente, dovrebbe perdersi nella famiglia la nobiltà per la colpa de' figliuoli? Nella Cina senza di ciò, rispose il giovane, sarebbe perduta; or pensate Voi con questa giunta di più. Ma io non voglio che si perda nella famiglia la nobiltà, purchè si perda da' figliuoli, che per loro malvagia condotta ne son decaduti. E i figliuoli di costoro, replicò l'ostinato nobile immaginario, nascendo da' genitori decaduti dalla nobiltà, non sarebbero più nobili; e così sarebbe estinta nella famiglia la nobiltà. Il giovane, sorridendo, disse: or voi discorrete bene, e senz'avvedervene confessate quelchè poc'anzi non volevate concedere. Quando la nobiltà venga dal sangue, avendo il sangue de' genitori perduto tal singolar qualità, non la può trasfondere ne' figliuoli. Ma se la nobiltà nascesse, come nella Cina, da' costumi, dall'azioni, dalla virtù, e dal sapere, i figliuoli de' nobili, che han perduto la nobiltà, co' loro meriti personali potrebbero racquistarla, e rinnovare la nobiltà de' loro maggiori. Se Voi date orecchio a' poeti e agli oratori, crederete che la dottrina, l'arte della guerra, del governo, e ogni altra scienza da' genitori passi a' figliuoli e nipoti insieme cogli onori e colle ricchezze. Ma i poeti e gli oratori per gli loro fini son usi a lusinga-

ga.

gare que' personaggi, da cui han ricevuto, o si promettono benefizj; e perciò Virgilio disse che i forti nascano da' forti, e Cicerone ne die' ad intendere, che Lucullo partito di Roma imperitissimo dell'arte militare, giunse in Asia fatto già grandissimo Capitano. Chi presta fede a queste immaginazioni è d'ingegno assai tondo. Nè cred'io che il giovanetto Scipione avrebbe mai potuto dar la sconfitta ad Anniballe vecchio e illustre Capitano, se non avesse prima da' suoi maggiori in Ispagna appreso l'arte della guerra, e non avesse avuto a' fianchi sperimentati guerrieri, e tra' loro il famoso Polibio, intendentissimo della *tattica*, cioè della più essenzial parte della guerra. Epaminonda, gloriosissimo per le vittorie riportate, non volle tor moglie e procrear figliuoli, giustamente temendo della lor riuscita; il che rinfacciò a Pelopida, che a ciò fare l'importunava, coll' esempio del suo ribaldo figliuolo. Bisogna dichiarar guerra finita al piacere, all' amor proprio, all' orgoglio, e stringere stretta e stabile alleanza coll'onestà, colla fatica, e colle scienze per divenir virtuoso, guerriero, e letterato.

Veramente, disse un altro, noi abbiam beuto questo errore quasi col latte, e crediamo che la nobiltà, la quale non è che un' idea, sia una cosa reale. Ma perchè l' idee e l'opinioni presso di molti equivagliano alle cose reali, non ci diamo altra pena

fu di ciò; e lasciamo viver d'idee coloro, che ci sono usati. Procuriamo però di viver da' nobili, cioè da virtuosi, sebben non abbian ricevuto nobil sangue da' genitori; e da' savj e giusti estimatori saremo riputati per nobilissimi. Tra Romani stessi, disse il giovane, che furono sì gran fautori della nobiltà antica ed ereditaria, Mario ignobile, pel suo valore giunse sette volte al Consolato, che io non so, se ad alcun de' patrizj *majorum gentium* fosse tante volte avvenuto. Bella è l'orazione, che di Mario riferisce Sallustio contro della nobiltà originaria, e degna d'esser letta tanto da' nobili antichi, per apprendere ciò che si convenga alla nobiltà ereditaria, quanto da coloro, che aspirano a questo grado d'opinione e rispetto tra cittadini, per conseguirlo. Non bastava però in Roma l'esser disceso da' patrizj *majorum*, o *minorum gentium* per essere o dell'ordine Senatorio, o dell'Equestre, o per ritenere il grado, se non corrispondea il *censo*, o sia la rendita. Onde si solea passare dall'ordine Senatorio all'Equestre, e da questo alla plebe, mancando il debito *censo*. E Voi sapete che appo i Romani il primo ordine era il Senatorio, e'l secondo l'Equestre; e che presso di noi l'Equestre è il primo, e'l Senatorio il secondo. Anzi presso di noi tutta la nobiltà nasce dalla milizia, decorandosi gli *Equiti* e i Senatori col titolo di *miles*. Qui, disse un altro dottis-

tissimo curiale, si faccia fine, e si ragioni di altro: conciosiachè ogni argomento arreca tedio.

Avete voi veduto il gran dizionario delle scienze e dell'arti composto e stampato in Parigi da pochi anni? Rispose il giovane: io non l'ho sol veduto, ma ne ho letto diversi articoli, e di tempo in tempo me lo squaderno. E che giudizio ne fate voi? soggiunse il curiale. Io non presumo tanto di me, che possa darne giudizio. E' però un' opera, in cui han faticato moltissimi valentuomini, e nella somma è un tesoro del più grande e profittevole, che finora s'esi inventato e corretto e ripulito in tutte le scienze e arti. E perciò la prima edizione mancò appena finita; e altrove, come in Lucca, in Livorno, e in altre Città, se ne son fatte molte edizioni. Onde i Francesi avendo veduto l'universale applausimento, ci han fatto le giunte e le correzioni; e continuando la stessa sorte, crescerà tanto il detto dizionario, che diverrà una biblioteca. Ma, ripigliò il curiale, credete voi, che tal'opera sia per recare utilità all'arti e alle scienze? Io non so tanto, rispose il giovane. Veggio bensì che i giovani in breve tempo mandandosi a memoria il contenuto di qualche articolo, che lor piaccia o bisogni, fanno maravigliosa comparsa nelle combriccole, e fanno restare a bocca aperta gli stessi letterati consumati nella lettura degli antichi e degli originali; e che ogni giovanetto,

che appena abbia compiuto il breve corso della gramatica, e udito qualche leggier principio di scienza, comporrà lunghe dissertazioni su di qualsivoglia argomento. Ecco dunque, rispose il curiale, il guasto, che ne verrà alle scienze e all'arti: imperocchè non si attignerà più dalle fonti, ma dal torbido e confuso stagno dell' Enciclopedia. E quindi le lingue antiche, cioè l'ebraica, la greca, e la latina saranno abbandonate; e tratto tratto si perderà il gusto, la grazia, la proprietà, e l'eloquenza, e s'introdurrà un linguaggio francese corrotto nell'Italia. Oh questo linguaggio, rispose il giovane, si era già introdotto colla lettura de' libri francesi; e troppo lungo ragionamento ci vorrebbe per ispiegare il danno cagionato alla bellissima nostra lingua dal pazzo piacere di parlar francese. Non condanno io già la lingua francese, che ha i singolari suoi pregi nella storia e nelle materie scientifiche, che amano la brevità e la precisione; e lodo che ogni persona erudita l'apprenda e per parlarla quando è d'uopo, e per leggere tanti dotti libri scritti nell'idioma francese. Ma io non posso approvare che gl'Italiani trascurino la loro patria lingua, che ha tutte le qualità per ogni genere di scrittura, ed è, secondo il bisogno, ora stretta, or copiosa, e propria, e piena di grazia, e attissima al serio, al giocoso, al magnifico, all'acuto, all'ironico, e nata per la

poe-

poesia e per l'orazione. I libri di argomento piacevole scritti nel francese, perdono tutto il bello e delicato tradotti nell'italiano sia pel gusto diverso della lingua, sia perchè si traducono servilmente a parola. Il che avrete notato nel Telemaco del Fenelon; il qual poema quanto par vago e spiritoso nell'originale, tanto è freddo e disameno tradotto nel nostro volgare. Ed ho io più volte fatto confessare agli ammiratori dell'idioma francese, che i pensieri e i voli d'ingegno, che tanto ne piacciono in leggendo i libri francesi, traslatati che sono nel nostro italiano, diventano vili e ridevoli. Che che sia di ciò, io non voglio entrare in disputa per una materia esaminata più e più volte, e non mai decisa per la ripugnanza di ambe le parti. Ognuno vuol difendere e preferire il suo linguaggio. Ma è gran vergogna ad un Italiano il porre la sua favella ad una straniera; e maggior vergogna il contaminarla senza necessità con parole e modi di lingua povera e straniera. Si adottino pure le parole straniere, quando mancano nella propria lingua, e quando son belle ed espressive; così fecero i Greci, e poscia i Latini e gl'Italiani stessi nel dar forma e corpo alla novella lor lingua. Ma ora che la lingua italiana è giunta al sommo grado di perfezione, e abbonda di tutte sorti di vocaboli, è un affronto, ovver disprezzo villano che le si fa, adoperando le voci e i modi stranieri, e

ab-

abbandonando i vocaboli e i modi propri, antichi, equivalenti, e migliori. Se volessero gl' Italiani scriver francese, come han cominciato a fare alcuni scrittori Tedeschi, e l' sapesser bene e accuratamente fare, io loro il permetterei; giacchè niente dà tanto al gusto degl' Italiani odierni, quanto l'imitare i Francesi; ma a scriver correttamente il francese e colla grazia e proprietà richiesta, vuolci maggiore studio, che a scrivere bene l'italiano. Nè i Francesi volentieri accordano la cittadinanza a' libri scritti nella lor lingua dagli Stranieri, come ne fa illustre testimonianza il Barone di Bielfeld, che avendo con ogni scrupolosa attenzione scritto i suoi libri nel puro idioma francese, fu non ostante criticato da' Francesi. Non più disse il dotto curiale; e l' savio giovane rispose: perdonate se l'amor della mia lingua, stata un tempo la delizia di tutti i più giudiziosi Francesi, e oggi ripudiata e vilipesa dagli stessi Italiani, mi ha portato oltre de' confini della moderazione. Avete voi, rispose il curiale, detto il vero e con gran senno e modestia; ma perchè io desidero che veniate un po' più addentro nell'esame dell'Enciclopedia; perciò ho detto che basta il discorso fatto sulla lingua. Io vi ringrazio, disse il giovane, del benigno giudizio, che date del mio debole ragionamento; ma l'incarico, che mi addossate di darvi più esatto

con-

conto dell' Enciclopedia , è molto superiore alle mie forze. E poi nell'opere grandi non si vuol procedere con quella scrupolosissima rigidezza, che si usa nell'esame d'un componimento poetico, d'un' iscrizione, di un' epigramma, di una dissertazione, di un' orazione, o d'altro breve trattato. Ci ha molti articoli pieni di dottrina e di critica; ce n' ha di molti comportabili; e non ne mancano de' leggieri, de' poveri, e degli erronei. Il maggior difetto (che però è comune a tutti gli scrittori Francesi) che si trova nell' Enciclopedia, si è il non citarsi, o rade volte gli autori, da cui son prese le cose. I Tedeschi, gl'Inglese, gli Olandesi, gl'Italiani e Spagnuoli han per solenne costume di citare gli autori, i libri, i capitoli, e fino le pagine stesse; i Francesi, che sono impazienti, amicissimi della brevità, e niente scrupolosi di arrogarsi le dottrine altrui, radissime volte citano gli autori, onde l' han prese. Mi venne curiosità di sapere con qualche certezza l'inventor delle campane; andai alla biblioteca di S. Angelo a Nido (che volgarmente si chiama a Nido); apersi l'Enciclopedia all'articolo *Cloche*, e vi trovai molte notizie, che io già sapea, talchè non ne rimasi soddisfatto; apersi poi un libro latino stampato nel 1612. in Roma dal Sig. Angelo Roccha Vescovo di Tagaste, e vi trovai le stesse cose e più diffusamente e con maggior erudizione spiegate;

on-

onde compresi che l'autore dell' articolo suddetto avea copiato il libro latino del lodato autore, ma senza neppur nominarlo una volta. E' verisimile perciò, che la stessa libertà fosse stata usata altre volte. Nè mi rispondete, che il fine proposto a' Signori Enciclopedisti, non era di produr cose nuove, ma di espor soltanto con ordine, esattezza, e critica le già conosciute fino al tempo, in cui scriveano; e che perciò necessariamente doveano riferire le cose trovate ne' libri: imperocchè io concedendovi tutto questo, vi dimando il perchè que' Signori non poteano (come ogni ragion volea) citare gli autori, da cui l'aveano tolte. Io non ardirei di citare in una dissertazione l'Enciclopedia, quando una tal materia fosse stata trattata da altri prima, dubitando della fede Enciclopedica. Cicerone si val sempre de' Greci nell'opere filosofiche; ma ne cita gli autori. Or basta, io dico innanzi che o Voi, o altri mel dica. Potrei, bensì, giacchè Voi tanto mi avete spronato, dirvi l'improprietà dell'autore dell'articolo *Naples*; il quale descrivendo la città nostra, fa una satira alla nazione e al governo; nè contento di ciò, ne minaccia di un prossimo totale eccidio, a cagione de' tanti Vulcani vicini, e delle caverne sotterranee. Ma dove è, vorrei dirgli, Signor mio, la gentilezza, l'umanità, e'l bel cuore, di cui si fa tanta gloria la nazione Francese?

Ma

Ma basta. Vi dirò solo che il dotto e garbato scrittore dell'anzidetto articolo, descrivendo il sepolcro del Sannazzaro, ne guasta il distico, che non solo è bene scolpito nel marmo, e tuttora bello e intero; ma di più va stampato nell'opere del Sannazzaro.

Disse allora il curiale: quì ti aveva teso il lacciuolo, e ti ci ho colto alla fine. Altri articoli potre' ricordarvi contenenti ingiuriose menzogne a città, e a popoli; ma il discorso andrebbe a lungo. Nella somma io dico, che gli articoli attinenti alla giurisprudenza, che si è la mia professione, son così superficiali, che io, che non mi son mai creduto cosa di rilievo, leggendogli, ebbi a insuperbire, parendomi di saperne molto più, che gli autori degli articoli. E dimandando a teologi, a metafisici, a filologici, a grammatici, a poeti, a musici, a dipintori, e ad altri di altri diversi mestieri, appresi che niun di loro era pago degli articoli, che riguardavano le loro materie. Soltanto ho udito da' fisici e matematici che gli articoli di fisica, matematica, geografia, e nautica, parte erano ottimi, parte non dispregevoli. Ma oggi che tali scienze son divenute più volgari, che non erano la filosofia Peripatetica, e la lingua latina e toscana; non è maraviglia, se tali articoli sian ben trattati. Rispose il giovane: adagio, Sign. mio: l'opera considerata nel tutto è pregevolissima, benchè nelle

par-

parti abbia alcuni e non lievi difetti. I semidotti diventano a un tratto letteratoni; i dotti o si rammentano di ciò, che han letto nelle fonti, o meditato da se, o si smascellano delle rife per l'audacia di certi Enciclopedisti; gli altri s'istruiscono a modo di non restar mutoli nelle brigate, ma di saper dire qualche cosuccia in ogni discorso. Credete voi che nelle scienze e nell'arti non abbia il suo luogo la ciarlataneria, cioè l'impostura? Oggi, rispose il curiale, il principal fondo della fortuna, è il dare a intendere, il parlar molto, il promettere cose mirabili, il dispreggiar tutto, e l'far credere che gli antichi erano semplicioni; e che oggi l'ingegno umano si è liberato da' ceppi della credulità, dell'autorità e della vilissima servitù dell'opinioni tramandate da' nostri grossolani maggiori. Il mondo è stato sempre lo stesso nella somma, benchè abbia cangiato forma di tempo in tempo; e oggi essendo pervenuto alla bramata età della filosofia, è giunto alla sua perfezione. Quindi è che oggi non non vi è bisogno di cognizione di leggi, e di costumi per giudicare; ognuno colla sola natural ragione, o colla nuova scienza del gius della natura e delle genti, senza studiare il diritto comune e'l patrio, giudica d'ogni controversia. Oggi non val più l'autorità d'Ippocrate e degli antichi maestri della medicina per conoscere e curar le malattie; ogni medi-

con.

conzolo, che a fior di labbra abbia appreso le instituta, con artificioso, ardito, e oscurissimo discorso, e con ordinar nuovi e pericolosi rimedj, guarisce tutti i mali, talchè libera gl' infermi da più ammalarsi in avvenire. Non più si tien conto de' segni, de' pronostici, dell'età; de' generi de' mali, degli usi delle persone; tutte le malattie si curano a un modo. Salasso, vescicatorj, vomitivi, chin-china, cicuta, solimato, arsenico, acqua gelata per bevanda, fredda per bagnature, sono gli universali rimedj. La medicina dietetica, la ginnastica, la profilattica, che tanto saggiamente furono praticate dagli antichi, e preferite alla medicina farmaceutica, e chirurgica, son cadute di credito e di usanza. Quante volte, considerand'io le continove ricerche della medicina, ho detto tra me: io dubito forte che l'arte de' Medici non sia che una mera invenzione per sollevare gli animi degl' infermi colla lusinga di restituir loro la sanità! Per lo passato però disse un vecchio, andava meglio la cosa: imperocchè essendos'introdotta nella mia giovinezza la panacea dell'acqua, e proscritti tutti gli altri rimedj, poteasi sperare che la natura non oppressa, o distorta dalla farragine de' rimedj, si riscuotesse e liberasse della soma. Ma ora, che si è rimessa la medicina chimica attuosissima, e si è collegata colla Galenica, cioè col reiterato tirar sangue

gue e purgare; io temo assai che la povera natura abbia più a contrastare cogl'importuni e violenti rimedj, che colla cagione del male: Rispose il giovane: io credo che al presente la medicina contenda colla giurisprudenza. Come disse il curiale? Così è, replicò il giovane: poichè siccome oggi non fanno autorità le leggi, le consuetudini e i costumi patrii nel difendere e giudicar le cause; così non fan più peso Ippocrate e gli antichi medici, e tutta la minuta ed esattissima storia de'mali, ch'essi con tanta accortezza e fatica raccolsero dall'innumerabili osservazioni. Oggi che l'ingegno umano si è sviluppato, e che a un'occhiata discerne tutto, non vi è bisogno nè delle leggi pensate dagl'inetti antichi legislatori, nè delle osservazioni e de' precetti d'Ippocrate e de' suoi stolti seguaci. A divenir oggi celebre nell'uno e l'altro nobil mestiere, richiedonfi intrepidezza, loquacità, amicizia, e favore. Il vecchio disse: basta, la notte è avanzata; onde possiamo tornare alle nostre case.

Un altro di passeggiando con un amico, che era il mio caro, uomo di pari età e di amabilissimi costumi, trovammo per via un altro noto faccente, versato in ogni sorte di scienze, e che perciò con avidità legge qualunque libricciuolo, che venga di Francia, d'Inghilterra, o d'altra contrada,

che

che si reputa culta . Che non disse? che non promise? Parlò del cielo, e della terra. Voi ben sapete che le classi degli uomini di lettere sono molte . I letterati, i filosofi, i filologi, i critici, gli storici, i matematici, i fisici veri sono stati sempre pochissimi; gl' infarinati e anticamente furono , e oggi più che mai sono moltissimi . Tra costoro la maggior parte sa quelchè legge , e Dio voglia che 'l sappia bene, e non lo guasti per non l' intendere . Costoro formano il gran corpo de' dotti ed eruditi del secolo filosofico . Costoro parlano di tutto, e sono indefessi leggitori di quanti libriccini buoni, cattivi, stravolti, ed empj vengono di oltremonti, e oltremare . Costoro riprovano tutte le leggi, e tutte le consuetudini e usanze del paese, e lodano e ammirano le cose straniere . Pertanto costoro con tanta critica non compongono mai un trattatello ben ordinato, e di profitto per istruire i loro concittadini . Che se poi s'incontrino in persone di poca lettura e di molta e seria meditazione, perdono la critica e la facondia . A me pare che oggi la letteratura si assomigli alla mensa . A' tempi andati le vivande erano poche, e senza studiato artificio disposte ; non però tali che ognuno si levava satollo di tavola ; a' giorni nostri moltissime sono le vivande, e le mense rappresentano un ameno giardino bellamente diviso in quadri , triangoli , cerchi , semi-

I

cer-

cerchi, ellissi, e altre geometriche figure; talchè ognuno rimane appagatissimo alla vista, ma si ritorna famelico a casa. Mi convenne restare anni sono a tavola di una molto riguardevole persona. Non potete immaginar Voi la proprietà, l'ordine, la pulitezza della tavola, l'attenzione di chi serviva; a ogni nuova vivanda si mutavano le posate; benchè per la frugalità delle vivande non fosser macchiate. Amico, mi ritirai a casa più affamato, che non mi era seduto alla tavola. E come, tornando al proposito, può avvenire altrimenti, se oggi chi passa per letterato perde il giorno e la notte in andar quà e là, in giocare, in far la corte, e divertirsi?

Ma, disse il mio collega, se questa è la moda, fate così ancor Voi. Non è meglio che oggi tutti facciano mostra di letterati, e tengano in lieta ed erudita conversazione le Signore? A' tempi di nostra gioventù i letterati erano pochissimi, di poche parole, e gelosi non solo delle cognizioni, ma de' libri medesimi. La scienza era un arcano, che con somma riserba si tramandava da padre a figlio, o da maestro al più caro discepolo. Allora i Medici facevano ricchezze co' rimedj, che non palesavano, o che con nomi e segni misteriosi dichiaravano a' soli Speciali: imperocchè se il malato risanava, si riduceva in mendicizia per pagare lo Speciale; se moriva, piagneano gli eredi più per l'enor-

l'enorme debito contratto collo Speziale, che non per la morte del loro stretto congiunto. Oggi, sia benedetta l'età nostra, sono tanti, e sì gentili i Medici e gli Speziali, che ognuno può esser curato a buonissima ragione; e non di rado senza ringraziare i Medici, nè pagare gli Speziali. E se gli accorti Chimici non avesser pensato ad estrarre il sale dalla chin-china, e dalla camamilla, e all'estratto della cicuta, al solimato, all'arsenico, allo sciroppo della falsapariglia, e ad altri rimedj, che richiedono gran quantità di droghe, o d'erbe, o grande e diligente manipolazione; e che perciò si vendono carissimamente; e i Medici per compassione degli Speziali non ordinassero a tutti i mali uno o più de' suddetti dispendiosissimi rimedj, la nobil arte degli Speziali sarebbe fallita. Mi ricorda delle gravissime querele fatte da Plinio per l'avarizia de' medici Greci. Adunque non inveite tanto contro dell'età nostra. Sovvengavi dell'antica pessima usanza de' nostri Speziali, che omai, grazie al cielo, va cessando. Qual è, io dimandai, questa antica pessima usanza? E' la tariffa, egli mi disse, la quale valutava i rimedj per lo decuplo, o più del loro giusto valore. E' vero, non posso negarlo, gli risposi. Ma credo che tuttavia sia in osservanza sì malvagio abuso. Oibò, replicommi: oggi o si mettono i prezzi veri, o non si alterano dimolto. E' non

però minore abuso questo , che quello del prezzo delle carni , de' formaggi, de' salami, de' pesci , delle frutta : poichè se mi sturbo in leggere la strabocchevol somma dello Speciale, son sicuro, che pagherò il terzo e forse il quarto, o'l quinto. Ma se compero la carne, il formaggio, il salame, il pesce, le frutta nulla affatto mi giova il prezzo tassato , che noi diciamo l' assisa; dovend'io pagare un terzo o più del tassato . Ma io non ho potuto mai capir la cagione della tariffa degli Speciali così legalmente alterata. Nemmen io , rispose il mio collega . Ma niuna ragione può mai giustificar la menzogna o la frode . Forse anticamente nella nostra Città tutto andava a questo modo , essendo antico e generale il costume di tutti i bottegai e venditori di dimandare il doppio o'l triplo del vero prezzo d'ogni cosa. E quest' altro abuso va pur mancando . A conchiuder dunque (lasciando per non più annojarvi l' altre professioni ed arti , che più o meno soggiacciono a' medesimi sconci) seguitò a dire , il mondo è stato sempre lo stesso , ed ha sempre regnato la menzogna , la frode , il furto , la calunnia , l'ingiuria , l'impostura , l'ignoranza, la superbia, l'avarizia, la prepotenza, e gli altri vizj; col sol divario, che ora un vizio è stato predominante, ed ora un altro. La verità, la lealtà , l'onestà , la giustizia , il candore.

dore, la dottrina, la modestia, la liberalità, la cortesia sono state sempre virtù, e perciò sempre rare.

Un altro giorno mi avvenne un fatto da esser dato alle stampe. Andavamo il mio confidente amico e io ciarlando festevolmente, diretti alla villa de' Padri Gerolimini, vogliosi di trovar compagni allegri e conosciuti; ma non ne trovammo neppur uno. Giunti alla villa, ci diemmo a passeggiare per gli giardini, e come fummo soddisfatti, entrammo nel boschetto, che conduce al belvedere soprapposto alla gran ripida valle sovrastante al piano delle fontanelle. Appena che pervenimmo al belvedere, trovammo il rinomatissimo nostro Sign. Conte G..., tanto caro a tutti gli ordini per lo suo innocente e insieme grazioso delirio. Il salutammo, come si conveniva, e ci metttemmo in festa. Ma la fortuna, che a' be' principj volentier contrasta, ci amareggiò un poco. Imperocchè non era il Conte G... suddetto (siccome dalla sua seria risposta al nostro saluto e dalla voce e dal linguaggio conobbimo) ma un forestiere a lui nel viso e nella persona simigliantissimo. Ei si ricevè non pertanto di buon grado il titolo di Conte e con disinvoltura e contegno si mantenne in tutto il ragionamento. Il mio ardito collega l'interrogò della sua patria, della sua venuta a Napoli, e d'altre tali cose, che a' forestieri

fogliono dimandarfi.. Ma il buon Conte rispose ch'egli era un uomo del mondo, che viaggiava per conoscere i fratelli dispersi quà e là. Alla prima ne parve un filosofo, che a imitazione degli antichi viaggiava per fare acquisto della sapienza. Sospettai non però che non fosse qualche vagabondo, o fanatico; parendomi aver certi occhi troppo arguti e certi movimenti di uomo non molto savio. Alla fine ci disse da se, che aveva fatti gran viaggi nel Levante, e che avea trattato molti dottissimi Rabbini, e compreso la Cabala Ebraica, e tutta la scienza Magica sì bianca, come nera; e che sapea l'arte di prolungare e abbreviar la vita con certi liquori; e finalmente che dalla fisonomia di ciascuno conosceva il corso della sua vita e fortuna. Si doleva soltanto di non esser per anche potuto giugnere alla total metamorfosi de' corpi metallici; ma che non disperava di giungerci; poichè avea già fissato e ridotto l'argentovivo a reggere al martello; e che se gli riusciva di dargli il colore, avea già trovato la maniera di far l'oro, e di sovvenire i suoi poveri fratelli. Vestiva alla francese portando un cappelletto tondo in testa, il suo *couteau de chasse*, e 'l bastone alla moda. Di quando in quando odorava una caraffina contenente, secondo ne disse, un estratto di elleboro sceltissimo, rad-dolcito e animato coll'ambra grigia; la cui

vir-

virtù si era, come asseriva, di fortificare i nervi, e di ravvivar l'innata elettricità cerebrale, fonte primario della vita e della sanità. Loda va al sommo la scienza degli astri e degli spazj celesti, e dicea d'aver fatto grandissimo studio su d'un Calendario magico perpetuo composto dal Sign. Timone delle Brache. Amico, ebbi a morire per la risa, sentendo così vituperosamente storpiato il nome di Ticone Brahe. Ma il mio furfante collega, che volea sollazzarsi, l'interruppe, e francamente gli disse: perdonate Sign. Conte: il padre dell'astronomo famoso fu il Sign. Timone, o Temone delle Brache; ma l'astronomo figliuolo ebbe lo specioso nome di Tincone, o Tencone delle Brache. Poco mancò che io non venissi meno per la gran forza, che feci a rattenere il riso. Finsi, per non crepare, di starnutir forte per nascondere e confondere insieme il riso collo starnuto. Ma temendo di non lo poter frenare in avvenire, se altre consimili eleganze avessi udito, presi da lui commiato, ringraziandolo delle belle notizie, ch'ei si era compiaciuto di darne, e mi partii. Il mio compagno fece lo stesso; e tuttochè amendue desiderassimo luogo e tempo da ripetere tra noi le maravigliose cognizioni acquistate, tanta fu la violenza e la durata del riso, che ne scoppiò ad entrambi, che durante il lungo cammino dalla villa alla mia

casa, nè esso, nè io potemmo articular parola, sicchè ci separammo ridendo. Che bell'incontro! Ti ci saresti voluto trovare anche tu? Ma io per la gran pena, che durai nel resistere al riso, non mi ci farei voluto trovare; e se altra volta l'incontrassi, lo fuggirei come il fistolo. Seppi finalmente da molti onesti amici pratici del paese e de' forestieri di condizione, che il suddetto Conte era in realtà un gran Barone, che girava il mondo per riconoscere i comuni feudi del genere umano.

LETTERA IV.

A Pprossimatos' il tempo del mio ritorno alla Città, andai congedandomi dagli amici, per potere con maggior agio dispor-mi alla partenza, e raccogliere le idee delle mie scolastiche occupazioni. Una mattina però essendomi levato assai per tempo, apersi la finestra della mia stanza, e vidi che poc' anzi era cominciata l'aurora, e che appena si discerneano gli oggetti. Mi venne perciò desiderio di veder nascere il sole, spettacolo il più bello, che la natura offerisca a' suoi ammiratori, e vivamente descritto da' poeti; e'l quale io da moltissimi anni, a cagione della vita urbana, che non permette il levarsi mattino, non avea veduto. Veddi non però poco stante, che l'aria era ingombra di varie nubi tra' grandi, e piccole, quà e là disperse; una delle quali sovrastava in tal modo al Vesuvio, che lo copriva a guisa d'una gran tenda, ma sollevata a tal distanza sopra del monte, che non mutando sito e forma, dovea farmi vedere il sole, tostochè superasse la cima della montagna. Frattanto si dilatava l'aurora, e io cominciava a distinguer meglio gli oggetti,
e'l

e'l mare, e la campagna, e i campanili, e le case più alte di quella parte della Città, che era sottoposta alla mia veduta. A tutto ciò conferiva mirabilmente la posizione della finestra, che guardava a dirittura e senza verun frapposto ostacolo l'Oriente. Mi pentii allora di non avere un telescopio. Ma io, come sapete, era venuto a villeggiare a solo fine di ristorarmi dalle lunghe fatiche, e di bel proposito lasciato avea libri, e telescopj, e ogni altra macchina, che dà pascolo agli studiosi della natura. Osservai bensì la durata del crepuscolo in tal giorno, e la notai. Osservai pure i varj scherzi della luce sull'acqua, sulla campagna e sulle case, e le diverse ombre stabili e passeggere prodotte dalle nugole, che or si fermavano, ed ora moveansi. Queste cose son tante, e sì belle, e sì diverse, che non può chi che sia eloquente scrittore, non che io povero d'immaginazione e di facondia, spiegarvi. Avrei voluto con me un egregio dipintore, che abbozzate l'avesse su d'una tela. Ma questi son piaceri da Principi e da ricconi, negati a' tapini amatori della natura. Oh quante volte ho bramato io d'esser ricco signore, per poter esercitare i begl'ingegni nelle scienze e nelle belle arti, e per trarre anch'io un virtuoso e istruttivo diletto da' fenomeni naturali! Ma, mi direte Voi forse, che se io divenissi ricco signore, muterei sentimento, e non

e non mi curerei punto di questa sorte di piaceri. Ma, io vi rispondo, mettetemi alla prova; e poi, se non reggo, mel rin-facciate. Comparve alla fine il sole tra la montagna e la nugola; la quale, come se consapevol fosse del mio desidéro, restò salda nel luogo stesso, senza nè cangiar forma, nè far mutazione alcuna sensibile. Veddi la bella faccia di Febo, e mi rallegrai, e quanto io d'intorno intorno guardava, tutto pareami festeggiare. Allora dissi, che a gran ragione eran superbi gli astronomi, come quegli, che assuefatti a' mirabilissimi spettacoli degli astri, si burlano di tutti gli altri fenomeni del nostro picciolissimo globo terrestre. Veddi ancora, che a giudizio degli occhi non sol la luna, ma parimente il Sole (tuttochè, siccome insegna la ragione, e i fisici e gli astronomi confermano siano sferici) compariscano meri e piani-ssimi cerchi. Voi mi direte che non possono non comparir tali, poichè ogni globo allontanato a certa distanza dall'occhio, ci si presenta sotto forma di cerchio; e che gli Ottici ne diano convincentissima ragione. Ciò dunque sia per non detto, essendo cosa facile e triviale. Ma sapete Voi di quante altre cose più volgari di questa si fa oggi misterio da molti? Mi trovai anni sono in compagnia di due Personaggi: un de' quali al presente è in grande stato, e per la prosperità glorioso e pieno di se, e dimentico degli amici, che

che tanto prezzava nell'umile sua fortuna; l'altro è ramingo e misero, e quasi cancellato dal libro de' viventi. Costoro piccavansi ugualmente d'esser gran fisici, quantunque il primo facesse assai maggior conto della sanità che della filosofia, e si desse molto bel tempo; e l'secondo non perdonasse alla sanità tanto per lo studio della filosofia, quanto, e forse più, per attendere a' sollazzi. Costui dunque, che ben compartiva il suo tempo in istudio serio e dilettevole, disse un giorno in presenza dell'altro e mia, con maraviglia d'aver trovato colle iterate osservazioni, che l'uomo nell'andare a letto la sera, è più breve di corpo, che quando si leva la mattina. L'altro, che tanto sapea di filosofia, quanto d'ogni altra scienza, che non avea mai imparato, ridendo rispose: oh questa è bella! io non mi son mai accorto, e omai passo il quarantesimo anno, che la camicia m'abbia toccato i piedi la sera, e la mattina m'abbia scoperto le gambe. Credea il semplicetto, che la differenza dell'altezza dovesse misurarsi col passetto. E l'altro facea misterio d'una cosa, che ognuno leggermente informato di fisica, senza molta riflessione, può intender da se. Imperocchè il corpo umano essendo composto di ossa rigide, e di cartilagini di mezzana durezza tra l'ossa e le carni, e di carni, tutte dotate di elasticità; in quel tempo, in cui tutta la macchina poggia
 su

su i piedi, per la compressione delle flessibili parti, diminuisce un pochettino d'altezza; e nel letto poggiando tutta sul dosso, non preme le dette parti a perpendicolo; le quali perciò, in virtù dell'elatero, ricuperando il loro natural volume, allungano tantino il corpo. Or di questo sì facil fenomeno uno si facea gloria, e l'altro non si poteva persuadere. E di siffatte leggerissime cose quanti oggi fan gran caso, e credono di doverli acquistar riputazione di gran filosofi!

Ma perchè il sole, la luna e gli altri pianeti nel nascere e nel tramontare appaiano più grandi, che quando sono alti (osservazione già vecchia a' tempi d'Aristotele, e registrata dal medesimo ne' problemi) niun finora ne ha dato convincente ragione. Egli è però un fenomeno certo, e manifestissimo a tutti, e che nascer dee da qualche inganno dell'occhio, o del nostro giudizio. E può egli stare che la poca luce dell'aria nel nascere o nel tramontare del sole, della luna e degli altri pianeti, obblighi la pupilla a dilatarsi e ricevere, per così dire, un'immagine maggiore del sole, della luna e degli altri pianeti, che quando l'aria essendo ricolma di luce non permette. Può contribuire a ciò un inganno del nostro giudizio in estimar la distanza del sole, della luna e degli altri pianeti posti nell'orizzonte, o al di sopra del suo piano. Imperocchè se noi
veg-

veggiamo nascere il sole, o la luna dietro ad una montagna a noi vicina, giudichiamo che'l sole o la luna sia come aderente alla suddetta montagna; quindi immaginiamo minore la loro distanza, che quando sono alti e a mezzo il cielo; e perciò gli stimiamo più grandi. Altre ragioni ancora sono state addotte di quest' apparenza, come l'ingegnossissima addotta dal celeberrimo Smith (dell'apparente forma non emisferica, ma schiacciata del cielo); poichè della comune allegata da coloro, che l'attribuiscono alla refrazione prodotta da' vapori della più bassa e crassa atmosfera, non si dee far conto; dovendo anzi comparir più piccioli il sole, la luna, e gli astri allorchè nascono e tramontano, se la dettā refrazione alterasse l'apparente loro diametro. Ma tutte queste opinioni son soggette a difficoltà. Imperocchè se gli astri comparissero più grandi nell'Orizzonte per la poca luce, che allor si trova nell'atmosfera; lo stesso dovrebbe avvenire quando il sole e la luna dopo essere incorsi in una densa nube, che ne impedisce la veduta, tornassero a comparire. E se il giudizio della minor distanza ne facesse veder maggiore il disco nell'orizzonte, a cagione della montagna, dietro alla quale sembrano nascere; coloro, a' quali nasce il sole e la luna dal mare, o da' campi estesi a perdita di vista, non gli dovrebbero veder maggiori, che quando
 son

son molto alzati sull'orizzonte. Ma io vorrei sapere se in que' luoghi, dove, siccome riferiscono alcuni viaggiatori (se pure dicono il vero) che per la sottigliezza e purità dell'aria, non v'ha crepuscolo, si osservi il sole e la luna più grande nel nascere e nel tramontare. Voi ben intendete il perchè io proponga questo dubbio, e perciò mi astengo di spiegarlo. L'opinione dello Smith, quantunque sia la più ingegnosa e verisimile; è nondimeno fondata in un'ipotesi, che non è approvata da tutti; e che secondo alcuni dovrebbe cagionar, come quella della refrazione proposta di sopra, il contrario effetto. Sicchè a voler dire il vero, non si è trovata finora la causa d'un fenomeno sì familiare, che per tanti secoli ha esercitato i più dotti e acuti fisici.

Passati pochi minuti disparve il sole, entrato già nella gran nugola soprastante al Vesuvio. Allora io venni un fenomeno degno d'ogni gran filosofo. Si eclissò il sole in tutto, poichè non appariva punto, nè poco, e si ricoperse l'aria di folte tenebre, e pareva la nube un panno nero parallelo all'orizzonte, dietro al quale si vedea il Vesuvio ammantato della stessa nerezza. Intorno intorno alla nugola, fra essa e la terra, vedeansi cader numerosi fasci di raggi, che rinchiudevano uno spazio tra'l Vesuvio e la parte, che riguardava me, la cui altezza era alquanto mag-

maggior di quella del Vesuvio, la posizione nel piano stesso della nugola, e la base maggior dell'ampiezza della nugola; e, a mio giudizio, bastante a poter formare un esercito in battaglia. I raggi benchè partissero dalla circonferenza della nugola, non cadevano però a perpendicolo, ma divergenti a terra; onde, siccome dissi, rinchiudeano uno spazio nella superficie della terra, alquanto maggiore di quello della nugola stessa. Questi numerosi fasci di luce non erano molto densi, ma erano bensì sottilissimi; talchè rassomigliavano a tanti sottilissimi fili pendenti, che dalla nugola cadeano sulla terra. Fra gl'intervalli di questi raggi si vedea la terra coperta d'un chiarore bellissimo e sfavillantissimo, che abbagliava. Bello sarebbe stato il calcolare un tale spazio; ma forse per cagione di non potersi veder tutta l'estensione della nugola, e la circonferenza, che conteneano i raggi sulla terra, non era esattamente determinabile. Or da' raggi, che uscivano intorno intorno dal lembo della nugola, e che terminavano a terra, e dalla vivacissima luce, che ricopriva il terreno sottoposto alla nugola, e rinchiuso dentro i raggi laterali descritti, appar chiaro che il corpo della nugola non era sì fattamente denso, che impedisse in tutto il passaggio a' raggi del sole. Anzi così da' raggi laterali che uscivano dal lembo della nugola, come, e soprattutto da quel-

quelli, che penetrandone il corpo, illustravano la terra sottoposta, si raccoglie che il corpo della nugola non era nè tutto, nè ugualmente denso e opaco. A darvi perciò un'idea più chiara e adeguata del fenomeno suddetto, io nol so rappresentarvi meglio di quelchè parve agli occhi miei in tutto il tempo, che l'osservai. A me parve di vedere un gran padiglione, il cui cielo era oscuro, il fondo latteo vivissimo e sfolgorante, l'ambito o giro trasparente, come un sottilissimo velo composto di una sola serie di fili, che dal cielo del padiglione cadevano al fondo, e formavano e rinchiudevano il grande spazio del padiglione. Due altre particolarità accennate di sopra mi resta a dichiarare. La prima è che io non vedevo, che i soli fili o raggi, che cingeano la parte del padiglione a me opposta, e un'altra picciola parte, che ne formava la piegatura sinistra; il resto dell'ambito non era osservabile, ma era supplito dall'immaginazione. La seconda che i fili o raggi, non erano ugualmente compartiti, ma pareano come tanti fascettini con intervalli disuguali tra l'uno e l'altro; e per mezzo de' quali intervalli traspariva il fondo latteo lucidissimo. Voi mi dimanderete, come potess'io veder que' raggi laterali, che dal cielo del padiglione cadevano a terra: imperocchè noi non veggiamo che i raggi o diretti o riflessi agli occhi nostri.

K

E pu-

E pure io gli vedea? E vedea di più che i fascetti de' raggi a misura che si dilungavano dal cielo, o dalla nube, si distaccavano tra loro. Potrei dirvi le mie congetture, ma perchè non mi persuadono, le tralascio, e desidero che Voi me ne diciate il vostro sentimento. Cred' io che questo fenomeno sia accaduto mille e mille volte, e che sia stato osservato e descritto da' fisici; ma io non mi sono incontrato fino a quest'ora in alcuno scrittore, che'l riferisca.

Durò questo fenomeno più d'un quarto d'ora; io desiderava che altre persone più intelligenti di me ci si fosser trovate a vederlo. Ma io era solo in casa colla mia serva, la quale benchè avesse gli occhi soltanto acuti per le vivande; pur la chiamai, acciocchè ne fosse anch'essa spettatrice; e di fatti ne restò ammirata, e disse: o bella cosa! o grande Iddio! Abbiám noi forse l'idee innate del bello, dell'ordine, del giusto, del vero, del grande? Platone così insegnava; Aristotele fu di contrario avviso, e Giovanni Locke e i moderni filosofi in ciò seguono tutti Aristotele. Intanto ogni selvaggio è rapito dal diletto di vedere il sole, la luna, i pianeti, le stelle, l'iride, le belle pitture, le belle statue, i drappi e i colori della Cina; e ogni selvaggio distingue l'ordine, la simmetria, la proporzione, l'accordo. Io non oso diffinir qual delle due opinioni-

nioni sia la più vera. Quella di Aristotele è più filosofica; quella di Platone è più coerente alla natura e dignità umana.

Comunicai questa mia osservazione ad un amico intendentissimo di queste cose, il quale mi disse: che i fenomeni della natura erano tutti mirabili, ma specialmente quelli della luce: e che se gli uomini fossero più applicati a osservare, che a filosofare, saprebbono più di quelchè fanno, e con minor travaglio della mente. Ma non è da creder subito tutto ciò che si osserva: imperocchè ciò, che si osserva è vero, in quanto che si osserva; ma non sempre è reale ciò, che si osserva, massimamente in materia di luce, di colori, e di figure, e di grandezze apparenti. Quanto si è disputato, egli disse, sulla forma delle molecole del sangue? Malpighi fu il primo a crederle globuli; Borelli filosofando le credè sì globuli, come osservato l'avea il Malpighi, ma per la sua teoria, le giudicò ripiene d'aria elastica; Leeuwenhoek co' suoi microscopj le trovò composte ciascuna di sei minori globuli; un altro riguardevol nostro autore, avendole osservato co' migliori microscopj, le scoperse di figura anulare. Ma nè l'opinione del Borelli resse alle prove fisiche; nè quella del Leeuwenhoek parve congruente all'osservazioni posteriori; nè quella dell'ultimo autore è conforme sì alle ragioni fisiche, come all'ot-

tiche. Imperocchè le ragioni fisiche insegnano che le molecole de' liquori siano sferiche, o almeno sferoidali; e le ragioni ottiche che i microscopj troppo acuti ingrandendo soverchiamente gli oggetti, ne dilatino e distraggano le parti talmente, che creino, per così dire, in esse degli spazi, o de' voti enormi; che o non esistono, o sono semplici e minimi pori. E io aggiungo, continuò a dire, che l'osservazione del Leeuwenhoek non differisce gran fatto da quella del novello autore; poichè in realtà tanto il Leeuwenhoek co' suoi sei globuli; quanto l'ultimo osservatore co' suoi anelletti, veddero nel mezzo delle molecole spazietti voti. Or quando l'osservazioni microscopiche sottilissime soggiacciono a interpretazione, e ripugnano alle ragioni fisiche, non debbono esser di peso alcuno. Lo stesso Leeuwenhoek discoperse nella semenza degli animali immensi stuoli di picciolissimi animaluzzi, ch'egli credè tanti embrioni, o piccioli feti belli e fatti della stessa natura dell'animale, di cui era la semenza; e, con tal'osservazione privò della prerogativa, che goduto aveano per l'osservazioni anteriori di altri fisici le femmine, di serbar esse l'embrione nell'uova; o di concorrere almeno, come avean creduto gli antichi, col loro seme alla generazione. E Voi sapete, soggiunse con enfasi, quante contese si eccita-

rono tra' fautori dell'uova, o sia dello sviluppo e i seguaci del Leeuwenhoek. Ora nè l'una, nè l'altra opinione è seguita da' filosofi; e gli animalletti cotnenuti nella semenza, cioè gli embrioni rinchiusi e ravviluppati nell'uova sono svaniti; e molti de' più assennati filosofi son ritornati all'opinione degli antichi, che affermavano nascer l'animale dalla miscela delle due semenze. Io, seguitò a, discorrere, credo al Leeuwenhoek e all'altro più moderno fisico intorno a ciò, ch'essi videro; ma l'uno e l'altro vide ciò che secondo le refrazioni e riflessioni de' loro microscopj dovea vedere, non già quelchè era. E se altra specie di microscopj sarà adoperata, altra forma prenderanno le molecole del sangue, della semenza e degli altri liquori. Perciò benchè l'osservazioni e le sperienze si debbano preferire a' ragionamenti; nulladimeno quando l'osservazioni e le sperienze non son chiare, costanti, e decisive; o si oppongono ad altre osservazioni e sperienze più certe; o ripugnano alla ragione, non si debbono ammettere, nè debbono servir di fondamento a sistemi e teorie. L'osservazioni e l'esperienze troppo sottili e troppo implicate sono del pari sospette, che i discorsi di consimil genere. Volea io interrompere il parlar dell'amico, ma egli era così infervorato, che non potei trattenerlo. Se Voi, proseguì, udite una campana, udirete un

suono, come l'odono tutti gli altri, che sono a giusta distanza. Il suono è lo stesso; a ogni modo a Voi, a cui piace la zuppa, parrà che dica *zuppa zuppa*; a un altro, cui piace il vino, parrà che dica *vino vino*; a un altro; che ama il letto e'l riposo, parrà che dica *sonno sonno*. Non potetti trattenere le risa in ascoltare un discorso sì sensato e sì pianamente con esempi volgarissimi spiegato. Egli però, interrompendo il suo discorso: disse: Voi ridete? Non è forse vero quelchè dico? E' verissimo, io risposi; nè rido io già perchè non approvi il vostro ragionamento, ma perchè ammiro, come sapiate Voi con esempi e paragoni così adatti e facili render chiare le materie astratte e oscure. A questo bel modo allettavano e insegnavano insieme quegli antichi filosofi, che or non si leggono, e meno si capiscono. Seguitate perciò, se vi piace, perocchè io con sommo piacere vi ascolto. I discorsi, egli disse, troppo astratti faticano la mente; laonde conviene che cogli esempi e paragoni proprj e acconci si rischiarino e rendano piani e concreti. Voglio dir dunque, che trattandosi di oggetti piccolissimi e non visibili che co' microscopj, si dee usar gran riserba e cautela, prima di asserire per cosa reale quella, che si vede. Lungo ragionamento dovrei fare per vie meglio persuadere la dottrina suddetta. Ma basti ciò. Ved-

dete di fatti, che il prelodato novello osser-
 vatore giura per gli Dei tutelari dell'ottica,
 che mille e mille volte ripetendo l'osserva-
 zioni co' suoi microscopj, ha sempre veduto
 sotto forma di anelletti i globuli del san-
 gue; e alcuni suoi discepoli e seguaci dicono
 asseverantemente lo stesso. Ma agli occhi de-
 gli altri, e di molti più, non appajono già
 anelletti, ma o pallottoline, o corpicciuoli
 sferoidali, ovali, o lenticolari. Niun altro nè
 in Bologna, nè in Francia, nè in Inghilterra
 con eccellenti microscopj ha potuto veder
 finora la notabil cavità dentro il corpo delle
 molecole, o de' globuli del sangue. Adunque o
 la soverchia acutezza del microscopio dila-
 tando soverchio le parti del globulo, fa com-
 parir proporzionatamente maggiore qualche
 picciol poro; o, come è più probabile, ren-
 dendo più visibili e rilevate le parti estre-
 me, che costituiscono il lembo del globo,
 oscura e abbassa le parti di mezzo, e rap-
 presenta all'occhio quella cavità centrale,
 che non è che un'apparenza, o una fanta-
 sima, o uno *spettro*, ovvero un *chasma*, simile
 a quello che fan certe volte le nugole. Non
 voglio dire, come pure ho udito dire a mol-
 ti, che potrebbero i microscopj adoperati da
 questo per altro degnissimo autore, essere,
 per l'estrema lor picciolezza, difettosi; e per-
 ciò, non rappresentare gli oggetti nel ve-
 ro punto di vista. Soltanto dico che mol-

tissimi conoscendo la non vincibile passione dell'autore per questa sua scoperta ottica, ufiziosamente han detto di aver veduto un certo che di vano, o foro nel mezzo de' globuli; quantunque, come più volte e a me, e ad altri han detto, non l'aveffer mai veduto.

Più maravigliosa, dis's'io, è la scoperta d'un altro valentuomo, nato per arricchire ed illustrar la fisica e la matematica. Egli ha stampato un trattatino, in cui parlando della meccanica, comincia dalla materia, e dice e sostiene con somma intrepidezza e costanza contro tutti i fisici, che sianci due specie di materia: una impenetrabile, onde son composti i corpi opachi e trasparenti; l'altra penetrabile, da cui è formata la luce. Molto bene, disse l'amico; e Voi a torto ne fate le maraviglie. Non è la luce una materia penetrabilissima? Non è una materia diversissima da quella degli altri corpi? Certo che sì, io risposi. Ma il sullodato sagacissimo autore, non intende penetrabile la luce nel senso di corpo sottilissimo, fluidissimo e penetrantissimo, ma nel senso di corpo atto a ricever dentro di se un altro corpo senza resistere, e aumentar di volume; cioè che la luce si compenetri colla luce, e non resista, e non cresca di mole, come fa ogni altra specie di corpo. Questa sì, egli rispose, è la più sottile e portentosa scov-
ver-

verta, che siasi giammai fatta dagli antichi,
 o da' moderni fisici. Ma io vorrei sapere, con
 quali ragioni o esperimenti egli dimostri tal
 privilegio della materia lucida, che toglie
 via il miracolo della penetrabilità de' corpi
 beatifici, con qualche sospetto di eresia. Le
 ragioni e gli esperimenti, rispos' io, io non
 gli so, perchè l'autore quanto è grande in-
 ventore, altrettanto è oscuro ne' suoi discor-
 si. Costui, diss' egli, potrà dir ciò che vuo-
 le; poichè non facendosi capire, farà sempre
 invitto ne' suoi sentimenti. Ma io vo' credere
 che o'l mentovato ingegnossimo autore ab-
 bia voluto burlare, per dar materia agli al-
 tri più dolci di sale di lambiccars' il cervel-
 lo nell' esaminare il suo scherzo; o che ab-
 bia sol accennato quelchè poi dichiarerà pie-
 namente a suo tempo. Imperocchè la mate-
 ria penetrabile, è lo stesso, che materia e non
 materia insieme. Lo spazio solo (per ciò
 che affermano tutti gli ottimi fisici) è l'unica
 estensione penetrabile. Ma lo spazio non è
 mobile, non è divisibile, non è figurabile,
 non ha nè colore, nè sapore, nè odore, nè
 verun' altra qualità della materia. Secondo
 il vostro sottilissimo fisico la luce è una so-
 stanza media tra la materia e lo spazio;
 poichè partecipa delle qualità dell' una e
 dell' altro, ed è il vero irrocervo degli A-
 ristotelici. Cicerone parlando della natura
 degli Dei fa menzione del corpo non corpo,

ma

ma quasi corpo; quale diceano alcuni filosofi esser quello degli Dei. Tale, secondo il nostro autore, par che sia la materia della luce. Se questa dottrina piglia piede, tornerà la stranissima filosofia degli Arabi e de' Pseudoperipatetici, che con tanto sforzo dal Galileo, dal Cartesio, e dal Neuton fu sbandita. Cartesio, il più ardito de' filosofi immaginò due materie, una grave, l'altra leggiera; ma credè così essenziale all'estensione l'impenetrabilità, che perciò negò lo spazio contro l'evidenza medesima. Il vostro novello filosofo vuol la luce materia, ma priva dell'impenetrabilità, cioè della proprietà costitutiva della materia, per cui si distingue dallo spazio; e da cui nascono la mobilità, la divisibilità, la figurabilità, l'inerzia, la resistenza, e l'azione de' corpi. Da questa sua dottrina segue, che o si raccolga, o si disperga la luce, non aumenti, nè diminuisca la sua forza. Imperocchè intanto i raggi raccolti da una lente, o specchio ustorio cagionano maggior luce e calore, in quanto che raggi aggiunti a' raggi compongono maggior corpo, e accolgono insieme maggior quantità di luce e di calore. E pel contrario intanto le reiterate refrazioni e riflessioni debilitano la luce e'l calore, in quanto che separano e dividano e dispergono que' raggi, che dianzi erano numerosi e affollati. La luce, secondo
gli

gli esperimenti tante volte rifatti e verificati dal Neuton, è una massa di sette diverse specie di luce; ciascuna specie delle quali è in se omogenea, divisibil soltanto in particelle della stessa natura, e immutabili. Onde se la luce fosse penetrabile, un raggio verde entrerebbe in un giallo, in un rosso, e in ogni altro de' sette omogenei, senza nè ricevere, nè dare alteramento di colore. Oltrachè non potrebbe nè esser riflessa, nè refratta, nè addensata, nè rarefatta, se non fosse solida, cioè impenetrabile. Il Boile fu tanto persuaso della natura materiale della luce, che scrisse sulla *ponderabilità* della fiamma; e i fisici più accurati e sperimentatori han detto e creduto fondatamente che l'antimonio, i coralli, e parecchi altri corpi intanto crescano di peso calcinati, in quanto che attraggono la materia del fuoco, o della luce, che aggiunta alla propria loro materia, ne faccia crescere il peso. E non veggiam noi che i corpi più duri e pesanti coll'azione del fuoco, o col lungo e forte strofinamento caccian fuoco, e si convertono quasi che tutti in fuoco e luce? E così essendo, chi non vede che la luce è materia della stessa natura e qualità d'ogni altro corpo, differente soltanto dagli altri corpi per le sue qualità specifiche o particolari, di somma fluidità, e velocità e attuosità delle sue

mi-

minime parti? E che siccome d'ogni specie di corpo, si può produr fuoco e luce; così dalla materia ignea e lucida, coll'alterarsi o mutarsi le sue specifiche e particolari qualità, può riprodursi ogni altra specie di corpo? Una è la materia nelle sue qualità essenziali e perpetue e immutabili, delle quali la solidità o impenetrabilità è la prima e la fondamentale; l'altre son tutte o secondarie, o accidentali, e perciò mutabili. Detto ciò riprese l'intralasciato discorso de' fenomeni ottici.

Ritornando adunque a' microscopj, io son di parere, disse, che a pascere la curiosità non si dia strumento più bello e ingegnoso del microscopio, di cui oggi si sono inventate tante specie. Certamente un fisico sprovveduto di microscopj, addì nostri è stimato fisico di puro nome. Che non discuoprono i microscopj negl' insetti, ne' capelli, nelle foglie degli alberi e delle piante, nella sostanza delle frutta, e ne' semi di tutte le piante? Ma chi presta troppa fede a' microscopj, è nello stesso stato di colui, che avendo troppo beuto, vede più apparenze, che non sono le cose reali. Il fisico non può dispensarsi da' microscopj, come l'astronomo da' telescopj. Ma siccome i microscopj son cagione di gravi errori in coloro, che son troppo creduli all'apparenze, e a' fenomeni e scherzi della lu-

luce ; così i telescopj non preservano dal far cadere in errori quegli astronomi, che si arrendono subito a quanto veggono per mezzo di tali strumenti. Dissi poc'anzi che giova più al filosofo l'osservare, che il filosofare; nè ritratto il mio sentimento. Ora dico che l'osservazioni, acciocchè non ne inducano in false conseguenze, debbano esser guidate e corrette dalla ragione. Quindi conchiudo che il filosofo dee sì, molto osservare, e tentar ancor molto con ingegnosi esperimenti; ma debb' essere molto più circospetto e riserbato nel credere, e nel dar giudizio e ragione dall'osservazioni e degli effetti. Voi dite ottimamente, diss' io, e i più savj fisici dicono altrettanto: ma ditemi in grazia: credete Voi che i microscopj e telescopj sieno ritrovati affatto moderni, e del tutto ignoti agli antichi? Io non so, diss' egli, rispondere alla vostra dimanda. Ne' cavamenti di Ercolano sarebbesi potuto trovar qualche strumento ottico; ma io non so, se alcuno se ne sia trovato, e inchino a creder di no: poichè sarebbesi detto, e avrebbe fatto gran rumore per tutta l'Europa. Gli occhiali, strumento così utile a' miopi e presbiti, si crede comunemente invenzione moderna. I satelliti di Giove e di Saturno sono stati scoperti quasi all'età nostra per opera de' telescopj. Onde se gli antichi avessero avuto microscopj e telescopj, avrebbero

bono anche conosciuto e ufato gli occhiali, e avrebbono scoperto i suddetti satelliti e l'anello di Saturno. Ma come Voi, io ripigliai, spiegate la stupenda abilità degli antichi nel lavorare i cammei e le corniole? Io non avea pensato, dis's' egli, a questa cosa, la quale dimostra che se gli antichi non aveano la vista molto più acuta della nostra, non poteano senza i microscopj scolpire sì bene cotante, e sì piccole figure. Adunque, dis's'io, non perchè gli antichi non fanno parola di siffatti strumenti ottici, si può conchiudere, che non avessero microscopj. E' vero, dis's' egli. Ed io replicai, riferisce Aristotele che la *galassia*, secondo Democrito, era un assembramento di stelle, qual fu poi trovata col telescopio. Ma potea, rispos' egli, Democrito col filosofare aver congetturato ciò, che poi fu veduto e dimostrato col telescopio. Ma Pitagora, io replicai, che, secondo che scrivono Plutarco e Laerzio, conobbe le mutazioni nel pianeta di venere, simili a quelle, che veggiono tutti a occhio nudo nella luna, pervenne pure a questa notizia per via di discorso e di congetture? E Senofane, che presso Cicerone asserì, esserci abitatori nella luna, ed esser la luna una terra di molte città e montagne, pur congetturando comprese le suddette montagne, e le loro valli; le quali montagne e valli si son poscia esservate e misurate da' moderni? Le apparenti
mu-

mutazioni nel pianeta di venere affermate da Pitagora , dis's' egli , possono esser conseguenza dell' aver lui stabilito per centro del sistema planetario il sole , o al più dell' aver veduto che venere , sebbene a occhio nudo non appaja or mezza , or tutto illuminata , nè dimostri le corna come la luna ; tuttavolta or sembra più , or meno risplendente , e ora maggiore , ora minore. Onde supposto che si raggirava intorno al sole , dovea soggiacere a quelle mutazioni stesse , a cui è sottoposta la luna. Di fatti dopo che il Copernico rinnovò il sistema Pitagorico , i seguaci di Tolommeo tra le obiezioni che gli fecero , una fu questa , del dover venere soggiacere alle stesse , o simili fasi , alle quali soggiace la luna. Laonde Galileo avendo col suo telescopio veduto qualche cosa analoga alle fasi dalla luna nel pianeta di venere , ne scrisse una lettera , che fu letta dal famoso Keplero ; e che mirabilmente confermò tal sistema . Bisogna dunque , dis's' io , che Pitagora fosse molto avanzato nella cognizione del suo nuovo sistema , o che un tal sistema fosse stato immaginato molto prima , e rassodato e confermato poi da Pitagora con nuovi argomenti ; sicchè dal semplice vedere or più , or meno risplendente venere , ne avesse per necessaria conseguenza dedotto le sue fasi . Noi vogliamo troppo diminuire le cogni-
zio.

ni e invenzioni degli antichi, senza riflettere che questo stesso sistema del sole immobile nel centro del sistema planetario, non farebbe stato rinnovato e pressochè matematicamente dimostrato da' moderni, se Copernico non si fosse fortunatamente imbattuto nel luogo di Cicerone, in cui si legge che Niceta Siracusano avea creduto che il cielo, il sole, la luna, le stelle, e tutti i corpi superiori a noi stessero fermi; nè altro corpo dell'universo, eccetto la sola terra, si movesse; la quale co' varj suoi moti cagionasse tutti gli apparenti moti de' corpi celesti, non altrimenti che se stando essa ferma, quelli si movesse-
 ro. Quanti strumenti, quante macchine degli antichi abbiain noi perduto? Quante invenzioni, che credevam noi moderne, si son ritrovate ne' cavamenti di Ercolano? E chi fa quanti strumenti nell'essere stata sommersa dall'eruzione del Vesuvio la suddetta città, si ruppero, e s'incenerirono? E chi fa quanti strumenti e ordigni diversi da' nostri, sono stati presi per tutt'altro di quelchè erano? Se erano gli antichi soggetti alla miopia e presbitia, come noi, è molto inverisimile il credere, che tanti fisici non avesser trovato il modo di soccorrere all'uno e all'altro difetto. L'invenzione e l'uso del vetro, e della pietra speculare è antichissima. Che querele non avrebbero fatto i fisici, gli astro-

stronomi, i pittori, se giunti alla vecchiezza, e debilitatafi loro la vista nel distinguere gli oggetti a varie distanze, non avessero avuto maniera di ajutarla con istrumenti a ciò opportuni? Quanto Voi dite, rispose l'amico, è così ragionevole, che io non so che ridirvi. Ma siccome molti si studiano di disprezzare troppo gli antichi; così pare a me che Voi pecchiaste all'opposto, volendogli creder perfetti in tutte le scienze e tutte l'arti. Il mondo non è tanto antico, quanto crederon certi strani popoli Asiani (credenza rimasta presso de'Cinesi); onde si possa conchiudere che in tante migliaia di anni siasi dovuto trovar tutto. Ma supposto che gli antichi avesser saputo tutto, non è tutto a noi pervenuto; e molte cose abbiain noi nuovamente trovato, le quali s'erano in tutto perdute. Per ciò, che riguarda l'acume, l'ingegno, e'l discorso, io son di parere, che gli antichi ci abbiano superato dimolto: poichè non trovo verun sistema di metafisica, di politica, e di medicina tra'moderni, che non si legga o intero, o adombrato in gran parte appo gli antichi. Ma intorno alla matematica, alla fisica, e all'astronomia io son persuaso che i moderni abbiain di grandissima lunga sorpassato gli antichi. Se Voi, diss'io, per matematica intendete l'algebra; per fisica l'apparato di tante macchine; per astronomia tanti istrumenti ottici, il vostro sentimento par verissimo.

L

Ma

Ma se per matematica si debba intendere la dimostrazione lineare; per fisica la ragione degli effetti naturali; per astronomia l'osservazione de' periodi e de' fenomeni de' corpi celesti, il vostro sentimento scema assai di forza. Io credo che Voi vorreste meglio potere amplificar le verità matematiche secondo la via di Euclide, di Archimede, di Apollonio, di Teodosio e degli altri antichi geometri, che secondo la nuova maniera di Cartesio, di Vieta, dell' Hopital, del Leibnitz, del Neuton, e di parecchi altri sommi matematici moderni. Non condanno io già l'algebra, che, bene applicata alla geometria degli antichi, conduce vie più facilmente allo scoprimento di nobilissime verità. Ma quanto resta più convinta la nostra ragione da una dimostrazione lineare, che da un'algebraica? Lascio stare il gran misterio, che si fa oggi di adoperar l'algebra nelle cose più comunali e dimostrabili colla semplice ragion naturale. Lascio pure l'eccessivissimo abuso, che s'è introdotto di stampar nuovi metodi di geometria e d'algebra, senza facilitarne l'intelligenza, ed estenderne l'uso.

In quanto alla fisica, sarei iniquo, se negassi che l'osservazioni e le sperienze fatte da' moderni, da che fu sbandita la filosofia Peripatetica, abbiano manifestato innumerevoli altre verità e proprietà delle cose naturali.

rali. Ma nell'osservazioni e nelle sperienze ci vuol temperamento, ingegno, e felicità. Quante osservazioni son fallaci? Quante sperienze son soggette ad eccezione? Quante sono così sottili e implicate, che nulla concludono? Quante sono del tutto infruttuose? Quanti esperimenti furono fatti per determinar, se le forze de' corpi posti in moto si dovessero misurare dal quadrato della velocità, ovvero dalla velocità semplice moltiplicata per la massa? Con tutto ciò la questione per la moltiplicità, differenza, e contrarietà degli esperimenti, e per la varia spiegazione, che ne fu fatta, rimase indecisa. Dopo lunghe contese la ragione più ovvia e gli esperimenti più antichi e volgari han confermato presso de' Savj l'opinione degli antichi. Intanto gli antichi furono più bravi meccanici che noi. E' un bel dire, ricorriamo all'esperienza; ma nè sempre possono farli gli esperimenti, nè sempre riescono, nè sempre son concludenti e decisivi. Oltracciò molti esperimenti, tuttochè veri e ingegnosi, son così particolari e così violenti, che non son punto, nè poco applicabili a' fenomeni ordinarij della natura. Io accenno e passo; poichè a voler dimostrare la fallacia, a cui sovente soggiacciono tutti gli esperimenti sottili e studiati, ci vorrebbe un lunghissimo trattato. Che non si è fatto, e tentato e pensato per scoprire la natura e le proprietà

della materia elettrica? Quante teorie finora son venute in mente a' più esimj fisici elettrici, o elettrizzanti, o elettrizzatori, tutte son sottoposte a difficoltà gravissime. Non dimenio tutti gli autori de' varj sistemi appellano agli esperimenti.

Erafi da settant'anni in quà stabilita da' nostri Medici per panacea delle malattie l'acqua gelata; vedutane poi non solo l'inefficacia, ma il danno in molti casi, si è ricorso all'opposta medicina del fuoco elettrico, come d'istantanea durata, e penetrabile più d'ogni altra specie di fuoco conosciuto. Ma questo ancora si è trovato o inetto, o più pernicioso del gelo. Non vedete Voi dunque che oggi, ancorchè non si parli che di esperimenti, pur si filosofi con uguale e forse maggiore incongruenza che dianzi, quando dominavano i Peripatetici? Dagl'innumerabili e curiosissimi esperimenti elettrici non si è potuto finora ricavar altro, se non che l'aria e la terra sian pregne d'un invisibil fluido igneo, che or si raccoglie, e or si disperde. Tutto il di più, che tanti celebri fisici con tanti ingegnossimi esperimenti han detto intorno alla natura e alle proprietà della tanto decantata materia elettrica, è un vano e inconcludente discorso, che non si può nè dimostrare, nè confutare. Del rimanente tutti gli antichi aveano detto, che uno degli strumenti più efficaci, di cui la natura si vale per mettere in azione la
ma-

materia per se inerte, e per produrre que'tanti fenomeni che distinguono le specie e qualità de' corpi, è il fuoco elementare. Ottimamente rispose l'amico; nondimeno egli è un mirabil ritrovato de' moderni fisici il saper produrre speditamente i fulmini, le folgori e i tuoni per mezzo dell'elettricità. Gli stessi effetti molto prima, rispos' io, produceanfi colla polvere, che tanto di cangiamento ha recato alla guerra, e che si adopera altresì ne'fuochi di piacere; e Voi che siete versatissimo nella chimica, sapete quante altre polveri si son trovate da' chimici, che fanno similissimi effetti. Perchè non diremo adunque che la polvere e ogni altra mistura atta a concepir fuoco, sia elettrica? Ma dovreste provar prima, egli disse, che nell'aria si trovino que' corpi, onde si compone la polvere e ogni altra mistura capace d'infiammamento. Cred' io, dissi, che se non si voglia mettere in dubbio l'efalazione della terra, neppur sia da dubitare, che nell'aria si trovi ogni specie di corpo; e che nelle nugole possano siffattamente mescolarsi que' corpi, da cui noi facciamo la polvere, e l'altre misture infiammabili, che ne risulti la polvere, o altra mistura infiammabile. L'odor sulfureo delle nebbie, e de' fulmini, la rubigine, e altre meteore nocive alle biade, dimostrano che siavi nell'aria materia oliosa, sulfurea, salina e di qualunque altra

specie. Un grandissimo vivente fisico, che io per modestia non debbo nominare, trasportato dall'elettricità (che oggi costituisce la dominante passione de' fisici) non ebbe ritugno di dire, che forse nell'aria non v'erano materie atte a concepir fuoco. Quando il filosofo, per servire a un suo favorito sistema, giugne a dubitar delle cose più manifeste e coerenti all'esperienza e alla ragione, non merita più lo specioso nome di filosofo. Ora si vuol tutto ridurre all'elettricità, non considerando che l'elettricità, è uno de' tanti fenomeni del fuoco, che o si trova come ascoso e disperso per la materia, o che si genera coll'urto e colla miscela di certi corpi. Il nostro Vesuvio ne' suoi maggiori accendimenti caccia via e fuoco e fiamma e folgori e fulmini e tuoni Onde non si può dubitare che tal materia sia la vera e la prossima materia elettrica: perocchè produce tutti i più singolari fenomeni dell'elettricità. Vi risovvenga quante specie di elettricità han distinto (o piuttosto sognato) i fisici, e quanti diversi, e tra lor contrarj sistemi hanno immaginato. Egli è però, rispose di nuovo l'amico, glorioso al nostro secolo l'aver saputo tirare i fulmini dalle nugole, e saputo dirigerne talmente il corso, che non potessero danneggiar le case, i teatri, i templi, e le persone. Se fosse veramente così, sarebbero molto bene spese tante fatiche de' moderni fisici.

fici. Così è, replicò egli; e molto fruttuosamente tollerate furono le fatiche dagli ultimi fisici su di questo soggetto; poichè con un palo di ferro aguzzo piantato a terra e isolato, si tira l'elettrica materia dalle nugole, si devia il fulmine dal suo corso, e si fa rompere o dissipare nella terra o nell'acqua. L'artificio mi è noto. Ma non son io persuaso abbastanza dell'effetto. Altronde veggio e sento che i fulmini cadono dove vogliono. Anni addietro ne cadde uno sul nostro faro, e non volle percuoterne la parte ferrea e sublime contenente le lampane, ma il grosso e'l massiccio della fabbrica. So pure, e chi non lo sa? che le cupole de' templi ab antico hanno alla loro sommità una gran croce di ferro, che può far le veci dell'asta sopraddetta; e pur non osservo che i fulmini feriscano particolarmente le croci delle cupole. Ho veduto sì che un fulmine ferì una casa, e parve di seguir la direzione della catena di ferro, che ne rassodava le mura. Ma ho veduto moltissime altre volte che i fulmini non han colpito le catene di ferro, ma le mura, o i tetti, o i pavimenti. E se fosse costantemente vero che i fulmini si dirigessero al ferro, bisognerebbe non usar più questo metallo negli edifizj, e promulgar legge severa contro di chi volesse fortificar le case con catene di questo metallo. Che volete ch'io vi dica, io non mi arrendo così facilmente a' nuovi e maravi-

gliosi ritrovati. Non niego gli esperimenti fatti, come taluni nimici dell'ingegno e dell'industria de' moderni; ma non credo però che per tali esperimenti siasi già trovata la maniera di non temere più i fulmini. Voi sapete meglio di me, quanti mezzi escogitarono gli antichi per garentirsi da' fulmini; e io potrei far qualche comparsa di erudito, col ricodarvegli; ma perchè non amo di comparir quel che non sono, e perchè Voi vi annoiereste, me ne rimango. Vi rammento però che gli antichi furono così diligenti e minuti osservatori de' fulmini e de' loro effetti, che gli Etrusci ne composero particolari libri, intitolandogli *libri fulgurales*. E poichè gli antichi univano insieme il fisico colla religione, e colla vera e falsa politica; perciò i savj critici Cristiani ad estinguer la superstizione de' Gentili, vollero in ridicolo anche l'osservazioni fisiche de' Pagani. L'artificio di tirare, o di sviare i fulmini fu noto agli antichi. Numa Pompilio, secondo Re di Roma, sapeva bene tal artificio, e lo praticava, facendolo servire a' suoi fini politici; Tullo Ostilio il volle imitare per consimil fine, ma perchè nol seppe eseguire, ne restò con tutta la casa (se ciò non sia esagerazione) incenerito. Gli autori, che riferiscono il fatto, sono Livio nella storia di Tullo Ostilio, Plinio nel libro secondo e nel ventottesimo, Valerio Massimo, Plutarco,

Ar-

Arnobio , e altri . Sentite prima Livio :
*Ipsum regem (cioè Tullo Ostilio) tradunt
 volventem commentarios Numæ , cum ibi quæ-
 dam occulta solennia sacrificia Jovi Elicio
 facta invenisset : operatum his sacris se abdi-
 disse : sed non rite initum , aut curatum id
 sacrum esse : nec solum nullam ei oblatam
 speciem : sed ira Jovis sollicitati prava reli-
 gione ictum cum domo conflagrasse .* Dalle
 parole di Livio non si rileva chiaro il fat-
 to , massimamente da' fisici odierni , che non
 si curano di apprendere il latino , nè d'inten-
 dere che sia *Juppiter Elicius* , nè rite *inire* ,
 e rite *curare sacrum* . Or sentite Plinio nel
 capo cinquantatreesimo del secondo libro :
*Exstat Annalium memoria , sacris quibusdam
 & præcationibus vel cogi fulmina , vel im-
 petrari . Vetus fama Etruriæ est , impetra-
 rum , Volsinios urbem agris depopulatis sub-
 eunte monstro , quod vocavere Voltam . Evo-
 catum & a Porfenna suo rege , & ante eum
 a Numa sæpius hoc factitatum , in primo An-
 nalium subrum tradit L. Piso gravis auctor :
 quod imitatum parum rite Tullium Hostilium
 ictum fulmine .* Io non intendo di voler tra-
 durre gramaticalmente il senso di questo luo-
 go ; ma ne conchiudo soltanto , che Numa col
 bel pretesto di sacrificare a Giove tirava , o
 fviava con artificio i fulmini dalle nugole :
 quale artificio non avendo saputo ben imi-
 tare Tullo Ostilio , si tirò addosso il fulmine ,

e ne rimase ucciso. Questo è il senso dell'autore, spogliato del misterio della superstizione e della politica. Che sia così, lo dichiara meglio Plinio stesso nel libro ventottesimo al capo secondo: *L. Piso primo Anna-
lium auctor est, Tullum Hostilium regem ex
Numæ libris eodem, quo illum sacrificio Jo-
vem celo devocare conatum* (che val quan-
to tirare a terra il fulmine, come si raccoglie
dal primo luogo) *quoniam parum rite qua-
dam fecisset, fulmine ictum*. E' vero che l'av-
verbio *rite* quì suona cosa religiosa; ma per-
chè Numa a dritto e a rovescio facea entrare
la religione dappertutto, e Tullo Ostilio, se-
guendone l'istituto, facea altrettanto; perciò
Livio e Plinio si servono di quest'avverbio.
Nondimeno sotto'l manto del sacrificio si as-
conde una pura e pretta operazione fisica, per
cui si tirava destramente il fulmine dalla nugo-
la; e si dava ad intendere al rozzo popolo,
che per mezzo de' sacrificj e delle preghiere
determinate si disarmava Giove. E se così
non fosse stato, non sarebbe avvenuto, che
Tullo Ostilio per lo solo difetto nel rito, sa-
rebbe stato colpito e ucciso dal fulmine;
come par che voglia farne credere Livio.
Adunque il vero difetto si fu che Tullo Osti-
lio non sapendo ben fare, ciò che si richie-
deva a tirare il fulmine senza esserne per-
colato, il tirò sopra di se, e ne perì. Sicchè
gli antichi sapeano l'arte di tirare i ful-
mi-

mini. Mi direte che sia troppo sottile la mia spiegazione. Ma io vi rispondo, che trattandosi di separare un effetto meramente fisico o naturale dal velo della superstizione de' Gentili, e proposto con parole proprie e particolari de' Sacerdoti gentili, era d'uopo usar sottigliezza. Lascio a Voi la spiegazione del *cogi* e dell'*impetrari fulmina*. Da questi due luoghi apparisce più chiaro il fatto, che da quello di Livio. Ma la sostanza della morte di Tullo Ostilio seguita, perchè avea voluto far quella stessa pruova di Numa, è la medesima in tutti e tre questi luoghi; e la troverete ancor la stessa presso di Valerio Massimo e d'Arnobio. Da questi due luoghi di Plinio si comprende che *evocare* e *devocare* significano la stessa cosa; e in oltre che tanto *evocare*, che *devocare* equivale a *deducere*, cioè a tirar giù, o d'appresso: imperocchè Virgilio in un consimilissimo senso, alludendo forse alla favola di Endimione e della Luna, disse:

Carmina vel possunt caelo deducere Lunam.
 Ho lett'io, disse l'amico, quanti autori han trattato dell'elettricità, e con piacere ho letto tutti i luoghi degli antichi da essoloro addotti intorno a' fenomeni più frequenti e volgari di tal cagione; ma in niuno di questi autori ho letto il luogo di Livio, e i due di Plinio, che Voi avete così bene rischiarato e ridotto all'elettricità. E

quan-

quantunque la morte di Tullo Ostilio per lo fulmine sia notissima a chiunque abbia letto con qualche attenzione la storia romana; niun però, per quanto almeno io sappia, l'ha presa e capita nel vero e natural senso; ma tutti generalmente o l'han creduta favolosa, o velata, come quella di Romolo. Vi rendo grazie, dis' io, dell' onor, che mi fate; ma in quanto a Romolo, Livio medesimo dice, che morì trucidato da' Padri, a cui poco piaceva la sua condotta; e che per sedar la moltitudine, che l'amava, fu sparso che fosse stato rapito in cielo dal turbine. Nulla di questo, o d'altro artificio scrive Livio intorno alla morte di Tullo Ostilio; e Plinio riferisce il fatto stesso sulla fede di Lucio Pisonne, cui fa l'elogio di *gravis auctor*, cioè a dire di scrittore di autorità, e degno di fede. Laonde, se non si voglia negar tutto ciò, che non si conforma alle presenti nostre opinioni, che sarebbe un' audacia inudita, e di pessima conseguenza; io non veggo, come possa dubitarsi d'un fatto descritto da tanti gravissimi scrittori, e non opposto alla ragione, e confermato dalla pratica de' moderni elettrizzatori. Non potea forse dagli antichi, come è riuscito a' moderni, trovarsi o lo stesso, ovvero un altro equivalente modo e artificio fisico per tirare il fulmine? Vi conced' io, rispose l'amico, lib' fatto, e quanto Voi ne deducete; ma

vorrei saper da Voi la precisa maniera, che tenne Numa per tirare i fulmini. Cominciai allora a ridere, ed egli rite più di me. Ma passato che fu il comun riso, egli disse: io non dubito, che i moderni abbian trovato molte cose ignote agli antichi; e'l negarlo, farebbe un volerli opporre alla verità manifestata. Ma non dubito punto, che i moderni abbian attribuito l'invenzione di moltissime cose, che erano state trovate dagli antichi; di che ne ha convinto il cavamento di Ercolano. Ma può altresì stare, che molte cose più volte siano state inventate di nuovo, senzachè gli ultimi inventori l'avessero apprese dagli antichi: essendo più volte a' tempi a noi vicini avvenuto che una stessa cosa sia venuta in testa a due, o a più ancora, che non erano nel medesimo luogo, e che non si conosceano affatto tra loro. Il che prima della stampa dovea esser più facile; costando allora molto più i libri, che non dopo ritrovata la stampa. Dopo l'invenzione della quale, sebben non sia facile un sì felice incontro; non è però del tutto impossibile; trovandosi molti, che non han comodo di provvedersi di tutti i libri, e d'essere istruiti di tutti i nuovi esperimenti, altrove già fatti; e che o per via di discorso, o di esperimenti fatti ad altro fine, fortunatamente s'imbattono ne' medesimi ritrovati. Se gli esempli si possono dar peso alla ragione, le nuove del

vestire e degli abbigliamenti provano che moltissime cose credute del tutto nuove, sono antichissime. Nella prima mia lettera vi parlai delle mostruose teste delle donne dell'età nostra. I vecchi e tutti i lodatori dell'antichità, strabiliano e declamano contro la corruttela del nostro secolo, nè senza ragione; a ogni modo però Giovenale nella sesta Satira s'inveisce contro una simil moda: eccone le parole:

*Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus
altum*

*Ædificat caput: Andromachen a fronte
videbis,*

Post minor est.....

Non pertanto siccome molti degli antichi ritrovati si sono affatto perduti, così molti altri ignoti agli antichi si sono scoperti appresso, e a mano a mano se ne scopriranno molti altri. E poichè l'ingegno umano è propensissimo a fare e a gustar la novità; non di rado s'inventano cose nuove, le quali nè servono a' bisogni, nè a' comodi della vita, ma piacciono unicamente, perchè dilettono colla novità. Questa novità è cagione, che si aboliscano e perdano i ritrovati antichi; i quali poi dopo molti anni rinascono per lo fastidio de' conosciuti e volgari. Le scienze e l'arti più utili seguono in certo modo l'arti di piacere e di lusso. Fra le scienze io credo che lo scrivere meriti il primo luogo.

Quin-

175

Quindi i precetti del ben parlare e bene scrivere dovettero essere i primi fondamenti delle scienze. Ora il piacer della novità ha fatto sì, che dopo tanti secoli non sia più contento lo spirito umano de' precetti e delle regole date dagli antichi; e che ogni giorno compariscano nuove gramatiche. Lo stesso è da dir de' nuovi elementi di geometria, di fisica, di medicina, di etica, e di tutte le scienze. Amatemi.

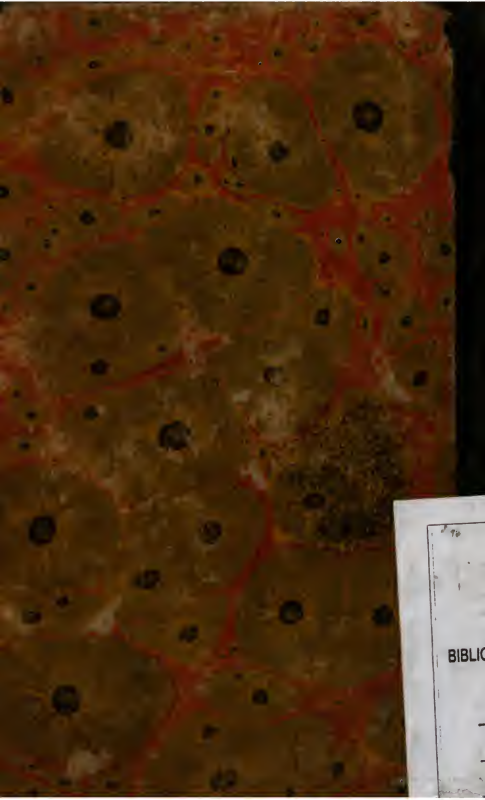
I L F I N E.

REGISTRATO

11492







76
BIBLIO